



Mons. Alberino Gabrielli

Omelie



*Dal manoscritto autografo conservato  
presso l'archivio parrocchiale del Duomo di Rovigo*





*Dal manoscritto autografo conservato  
presso l'archivio parrocchiale del Duomo di Rovigo  
A cura di Ermanno Fenzi, maggio 2014*

# Mons. Alberino Gabrielli

## Omelie

tenute a Villadose  
nel periodo dal 30 luglio 1939 (primo Vangelo)  
al 13 ottobre 1940

e

alcune tenute in Duomo a Rovigo  
nel periodo successivo fino al 13 dicembre 1942



## DOMENICA IX DOPO PENTECOSTE

### GESÙ PIANGE SOPRA GERUSALEMME

Gesù avea operato il miracolo della risurrezione di Lazzaro. Questo fatto strepitoso avea gagliardamente scosso l'opinione pubblica e avvivato l'odio dei suoi nemici. Costoro tennero consiglio e stabilirono di toglierlo dalla faccia del mondo.

Gesù tutto sapeva: non essendo scoccata ancora l'ora sua, si ritirò ad Efraim. Dopo alcuni giorni mosse alla volta di Gerusalemme coi suoi discepoli. Era imminente la pasqua e turbe di pellegrini s'avviavano alla città santa. Montando l'umile asinello fornitogli dai discepoli il divino Maestro salì il colle degli olivi non lungi dalla città. Dalla cima del colle sparso di olivi si gode la vista magnifica di Gerusalemme accovacciata alle pendici: il colle di Sion maestoso e imponente, il tempio di David, poi la torre Antonia, la reggia di Erode e tutti gli altri immensi edifici del centro di tutto Israele. Di là il Maestro divino volse lo sguardo dolce e buono sulla città che stava ai suoi piedi: un velo di profonda mestizia coperse il suo volto e mentre la folla che seguiva faceva rimbombare il colle e la valle sottostante delle grida festose, l'amabile Salvatore pianse: *Videns civitatem flevit super illam.*

Mirabile questo contrasto delle lagrime di Gesù e del trionfo con cui è accolto. Gesù pianse sopra Gerusalemme. Pianse sopra la rudezza, la ingratitudine, la cecità e la perfidia di quella rea città che avea chiuso gli occhi ai suoi miracoli, gli orecchi alle sue parole di verità, pianse sopra il delitto spaventoso che fra pochi giorni avrebbe consumato nella sua stessa persona e forse da quel luogo si poteva scorgere il Calvario, pianse sopra tutto pensando alla tremenda vendetta che la giustizia del Padre avrebbe fatto di quella sventurata città. Il suo sguardo si spinge nell'avvenire a lui manifesto come il presente, vede la spaventosa rovina che fra quaranta anni farà scomparire per sempre dalla terra, disperdendo ai quattro venti tutti i suoi figli, vede gli orrori dell'assedio e di quell'eccidio senza nome. Ma non solo per questo piange il divino Maestro.

Gerusalemme è simbolo anche dell'anima umana. Quanto non è stato buono con noi! Ce lo dice lui stesso negli impropri al Venerdì santo: *Quid debui ultra facere et non feci?* Che cosa ho tralasciato di farti, o anima cristiana? Siamo stati ricolmi di grazie: grazia del Battesimo, abbiamo avuto una educazione cristiana, l'abbiamo ricevuto nella santa Comunione, siamo nati in paesi cattolici, muniti di tutti i sacramenti. Quale uso ne abbiamo fatto noi? Abbiamo abusato di tutte queste finzze dell'amorosissimo Cuore di Gesù. Fummo dunque più ingrati, più duri degli stessi Giudei, quindi più colpevoli di essi, consapevoli come eravamo chi fosse Gesù e di tutto quello che avea sofferto per noi. Ritiriamoci dall'abisso altrimenti, come su Gerusalemme ingrata, piomberanno su noi i castighi del Cielo. Mi direte voi: Iddio è infinitamente misericordioso. Sì, è infinitamente misericordioso, ma anche infinitamente giusto. Quanti popoli sono stati dispersi e ridotti in schiavitù in pena della loro infedeltà e della loro durezza, della loro ostinata opposizione alla Grazia. Interrogiamo la storia e ci risponderà con sinistri bagliori di sangue.

E allora, che dobbiamo fare? Convertiamoci sinceramente, viviamo in una maniera degna di Dio, secondo le promesse battesimali. Alle lagrime di Cristo uniamo le nostre. Se si rimane freddi, inerti innanzi alla perdita di tante anime, è segno evidente che in noi non c'è lo spirito di Cristo. Colle preghiere e colle mortificazioni adoperiamoci a placare la collera di Dio giustamente irritato e a scongiurare le calamità temporali e pubbliche, di cui la società è così tanto minacciata a motivo delle iniquità che quotidianamente si commettono.

Fratelli miei, le lagrime e le parole di Cristo non vi toccano il cuore? Chi può dire la moltitudine dei peccati che dilagano sulla faccia della terra? Nel secolo scorso la Vergine santa nella celebre apparizione ai fanciulli della Salette nel Belgio diceva loro: "Io non sono più capace di trattenere il braccio del mio figliuolo adirato". Colle nostre preghiere e il nostro amore concorriamo con Maria a placare il suo divin Figlio irritato per i nostri gravi peccati.

Ma ora torniamo al nostro Vangelo. Gesù entrato nel Tempio prese a scacciare i profanatori, che lo avevano trasformato in un



mercato. Due volte il Signore si mostrò severo contro quelli che violavano la santità del luogo santo. La prima all'inizio della sua missione, la seconda alla vigilia della sua passione, così il Salvatore comincia e chiude la sua predicazione collo stesso atto di zelo per l'onore della casa di Dio, volendo significare che unico e supremo fine della sua missione era la gloria del Padre. La chiesa è casa di orazione perché è il luogo ove la creatura viene a umiliarsi innanzi al suo creatore, per udire la parola di Dio, per ricevere i sacramenti e per essi e con essi la grazia. In essa tutto è sacro; san Bernardino da Siena dice che la chiesa: *è un piccolo Paradiso in terra, è il luogo degli Angeli, è la reggia del Cielo*. E il santo re David esclamava: *Domum tuam decet sanctitudo Domine*, nella tua casa tutto è santo. I pagani stessi stanno con rispetto e riverenza nei loro templi. E noi che abbiamo presente il vero Dio, vogliamo lasciarci superare da quelli? Stiamo in chiesa come degli Angeli e dei Santi, entriamo con rispetto, restiamoci modesti negli occhi, silenziosi e raccolti.

San Luigi Gonzaga quando era in chiesa aveva il viso infuocato, vi stava immobile come una statua, pareva un serafino del cielo. Così fate anche voi e otterrete dal Signore molte grazie e copiosissime benedizioni.

*Villadose, 30 luglio 1939. Primo Vangelo*

## DOMENICA X DOPO PENTECOSTE

### IL FARISEO E IL PUBBLICANO

Gesù avea raccomandata la perseveranza nella preghiera proponendo la parabola di quella vedova che con insistenza reclamava giustizia presso un giudice che non temeva Dio né avea rispetto ad uomo. E il giudice seccato la rimandò dicendo: Benché non tema Dio né abbia rispetto ad uomo, pure le farò giustizia perché non mi venga in eterno a martellare.

Subito dopo propose la parabola del fariseo e del pubblicano, diretto a significare che la preghiera oltre la qualità della perseveranza, deve avere anche quella dell'umiltà. Senza umiltà le nostre preghiere non sono accette a Dio né da Dio sono esaudite. *Oratio humiliantis se, nubes penetrabit (Eccles. 35,26)*. La parabola recitata prospetta uno dei difetti più comuni e più pericolosi che si conosca fra gli uomini: la superbia, che è la sorgente di tutti i mali.

Considereremo ora la natura e la malizia della superbia, i danni che essa arreca affinché la possiate fuggire. L'Angelico dottore San Tommaso la definisce un amore disordinato della nostra propria eccellenza persona. Fine supremo della creazione e di tutte le opere esterne è la gloria di Dio, ora la superbia spinge l'uomo a mettersi al posto di Dio, a riscuotere per proprio conto quell'onore e quegli omaggi che spettano al suo creatore. È dunque cosa naturale che il maestro divino, tutto bontà e dolcezza verso i peccatori che riconoscevano pentiti le proprie colpe, sia fieramente inesorabile coi farisei superbi e li flagelli senza pietà.

La gola, l'avarizia, la lussuria sono brutte passioni, ma la superbia è ben peggiore, fedeli cari! Il superbo scaglia contro il suo Dio l'insulto satanico. Noi non serviam, non ti voglio servire, è il peccato degli angeli ribelli, il primo peccato che cominciò su in cielo, il più difficile a conoscersi che più strettamente si abbarbica nel nostro cuore, che più scaltramente si maschera, e l'ultimo che si snida dal nostro spirito. Per guarire gli uomini da questa peste, Gesù recitò la sua

parabola: “Due uomini salirono al Tempio per pregare: l’uno era fariseo, l’altro pubblicano”.

Chi erano costoro? I farisei formavano una setta potente. Ebbe origine nel 160 prima di Cristo, quando il popolo giudaico si levò contro i re di Siria e sotto i Maccabei si riscosse a libertà. Si atteggiavano a rigidi osservatori della legge, ma solo nella parte materiale, avversavano la dominazione straniera, caldeggiavano la riscossa e la libertà della patria. Era naturale che l’austerità, almeno apparente, della vita e della condotta, e il sentimento patriottico conciliassero stima e procacciassero credito presso il popolo sì ligio alla legge e sì fiero della indipendenza.

I pubblicani riscuotevano le pubbliche tasse e sia per l’ufficio, odioso in se stesso, sia per l’abuso che ne facevano e le vessazioni che cagionavano, erano in mala voce presso il popolo. Ora a giudizio del mondo il fariseo era un giusto, il pubblicano era un peccatore. Però ben diversi sono i giudizi di Dio! E lo vedremo.

Ora che conosciamo i due uomini, seguiamoli nel tempio e vediamo come si presentano a Dio e pregano: Il fariseo entra colla testa alta, non degna d’uno sguardo i fratelli, si avvanza presso l’altare e fa la sua preghiera; ma più che preghiera è un presuntuoso elogio di sé e un atto di disprezzo per il resto degli uomini. Non ringrazia Dio ma loda se stesso e l’orazione, grido dell’anima umile, nella sua bocca si converte in compiacenza presuntuosa e ridicola. Non risparmia neppure il povero pubblicano che in un angolo remoto del tempio stava pregando; lo giudica temerariamente gran peccatore, e lo ingiuria atrocemente. Vedeva la pagliuzza nell’occhio del fratello e non scorgeva la trave che era nel suo.

Guardiamoci, o fedeli, da questo germe di superbia che tutti portiamo in noi, studiamoci se non di svellerlo e di estirparlo al tutto, che è impossibile, di tagliarlo in modo che non cresca né produca frutti sì funesti. Altrimenti, terribili sono i castighi di Dio. Il gigante Golia che si vantava di essere superiore al Dio di Israele e tutti sfidava a duellare con lui, cadde ucciso da una sassata del pastorello Davide.

E per venire più vicino a noi. Quando nel 1812 Napoleone entrò in Mosca, capitale della Russia, fece coniare una medaglia

commemorativa in cui da una parte era la testa di Napoleone e dall'altra la seguente iscrizione: "Il cielo è tuo - la terra è mia". Egli, nel suo smisurato orgoglio, si metteva così quasi di fronte a Dio Onnipotente. Avendo però spedita una di tali medaglie al Governatore di Oremburg, intimandogli di arrendersi, il Governatore fece incidere attorno alla testa di Napoleone queste parole: "La schiena è tua - la sferza è mia" e gli rimandò la medaglia come risposta. La storia ci disse come Dio sferzò a sangue questo orgoglioso imperatore.

Abbiamo visto e udito il fariseo. Passiamo ora al pubblicano. Egli è il vero tipo dei peccatori pentiti che si rivolgono a Dio per ottenere il perdono. Non osa avvicinarsi all'altare, si reputa indegno di stare nel luogo santo, conscio delle sue colpe, sente una fiamma salire al volto, misura tutta la grandezza delle sue iniquità e, nell'amarezza dell'anima, trova rifugio nella misericordia di Dio: *Propitius esto mihi peccatori*, Signore abbi di me pietà. In questo grido dell'anima è la fede viva, salda la speranza, ardente la carità, profonda l'umiltà: Tanto dolore e tanta umiltà non potevano non ottenere la remissione dei peccati. Il Signore stesso gli conferma il perdono.

Chi si presentò a Dio pieno di sé ne partì vuoto, dice san Bernardo, e chi si presentò vuoto di sé, partì pieno di grazia. E un altro santo padre afferma: È meglio essere peccatore ma umile, che innocente ma superbo.

Scorrete il Vangelo: voi troverete Zaccheo pubblicano, Maria Maddalena peccatrice, la Samaritana, donna di perdutissima vita, l'adultera, colta in fallo, Pietro spergiuro e rinnegatore, il ladrone in croce e Paolo persecutore, che ad una parola di Gesù Cristo, alla chiamata della grazia, si scuotono, si ravvedono, si convertono, fanno penitenza e diventano grandi Santi e Apostoli, ma non troverete un solo fariseo, che, chiamato e ammaestrato da Cristo e da lui, con promesse e minacce, eccitato a mutar vita, abbia fatto penitenza e si sia convertito.

Mistero di iniquità e di perfidia che non crederemmo vero se non fosse registrato nel Vangelo. Gesù Cristo raccoglie in una breve e bella sentenza il frutto di questa parabola: *Qui se exaltat humiliabitur, qui se humiliat exaltabitur*. Vale a dire: chi è superbo come il fariseo, sarà

cacciato da Dio e coperto d'ignominia; chi si abbassa, chi si umilia, chi confessa d'essere quello che è, peccatore, sarà accolto da Dio, otterrà il perdono e sarà esaltato nel giorno dell'estremo giudizio.

Vogliamo salire alto nella Gloria? Abbassiamoci qui coll'umiltà: gli alberi tanto più alta sollevano la cima verso il cielo quanto più profonde sono le radici; tanto più eccelso e saldo sorge l'edificio quanto il fondamento è più profondo. La misura della gloria è l'umiltà.

*Villadose, 6 agosto 1939*

Educhiamoci a schiacciare il capo al serpe dell'orgoglio dentro di noi, mettiamoci dove siamo, e cioè in linea con tutti e amiamoci come figli di Dio e fratelli degli uomini. Qui è la verità, la bontà, la salvezza; altrove è la falsità, la malvagità, la perdizione. Qui è Dio, altrove è Satana.

## DOMENICA XI DOPO PENTECOSTE

### GUARIGIONE DEL SORDOMUTO

Nostro Signore, volendo sottrarsi per alcun tempo all'odio dei farisei, di cui poco prima avea smascherato l'ipocrisia e la mala fede, lasciò la Galilea e si ritirò sui confini di Tiro. Fu precisamente là che per compensare la fede di una povera donna pagana, la Cananea, le guarì la figlia tormentata dal demonio. Di là poi ridiscese al mare di Galilea.

Fu nel ritorno da questo viaggio che le folle, accostandoglisi, condussero ammalati di ogni fatta che egli guarì. Tra queste guarigioni san Marco descrive quella del sordomuto che forma il soggetto del Vangelo odierno.

Gesù schivava i rumori della folla, ma il suo nome era sulla bocca di tutti: la curiosità naturale, la brama di vedere miracoli, di udire quella parola affascinatrice, traevano sui suoi passi le turbe: ciechi, zoppi, infermi d'ogni maniera si mettevano innanzi a lui acciocchè li guarisse. Tra questi troviamo il sordomuto.

Questa duplice infermità fisica rappresenta un'altra duplice infermità ben più grave, cioè la sordità e la mutezza spirituale, entrambi deplorabili e pericolosi:

a) La sordità spirituale è lo stato di un'anima che non sente più la parola di Dio, sia che gli arrivi per via di ispirazioni, dalla voce insistente e terribile della coscienza, dal tribunale della penitenza, sia che le si faccia sentire dal pulpito. Grande sventura per un'anima se questa sordità è volontaria! Può ben chiamare, il Signore, ma di loro può dirsi colla Scrittura: *Aures habent et non audient*, hanno gli orecchi ma non odono.

b) La sordità spirituale produce la mutezza: un'anima muta non parla più a Dio, non prega più, nasconde o simula i peccati in confessione; come allora può ottenere misericordia e perdono? Povere anime! Gesù ha un bel picchiare alla porta del loro cuore! Non lo vogliono aprire. Gesù si avvicina a esse, le invita con amorevole violenza: esse ricusano di parlargli e di ascoltare i suoi appelli.

Potessero almeno trovare un'anima buona che le conduca a Cristo come avvenne per il sordomuto del Vangelo. Quei buoni popolani condussero il povero infermo a Gesù e lo pregarono di sanarlo.

Ammiriamo la compassione e la carità di questi uomini e la loro fede nella potenza del Signore. Ah! Se tutti i cristiani facessero ugualmente coi malati, quante e quante sofferenze di meno! Ma soprattutto se usassero questa divina carità verso i muti e sordi dello spirito, quanti cuori induriti si spezzerebbero, quante coscienze tenebrose si aprirebbero ai raggi infuocati della grazia. Pochi cristiani comprendono questo dovere espresso nelle parole scritturali: *Mandavit Deus unicuique de proximo suo*. Quanto è esiguo il numero di coloro che si consacrano a questa opera fiorita di carità spirituale! E ciò è indice che manca lo spirito di fede e si ama poco il Signore.

E qui permettetemi una osservazione: Gesù senza dubbio conosceva la sventura del povero sordomuto e ne voleva la guarigione; perché dunque la differisce fino ad essere pregato? Appunto per insegnarci che se vogliamo ottenere le grazie, dobbiamo pregarlo, vuole che ne riconosciamo il bisogno, che ci umiliamo confessando la nostra impotenza e la sua onnipotenza e perché in qualche modo colla nostra preghiera concorriamo ad ottenere il miracolo stesso.

Ma proseguiamo col Vangelo. Appena Gesù si vide innanzi quel misero, fu tocco dalla compassione e presolo in disparte dalla folla, pose le sue dita nelle orecchie di lui e colla saliva gli toccò la lingua, poi levati gli occhi al cielo e dato un gran sospiro gli disse: *Effetà* che vuol dire apriti. Appena pronunciata quella parola imperiosa le orecchie furono aperte, si sciolse il legame della lingua e speditamente parlava. Il miracolo era compiuto.

Cristo ha guarito il sordomuto materiale, ma quanti altri sordi e muti dello spirito hanno bisogno che il Maestro Divino apra loro le orecchie e sciolga la lingua del loro spirito con un gemito del suo cuore e con quella parola potente e taumaturga "Apriti". Ben è vero che nel santo Battesimo a noi pure il ministro di Dio toccando le nostre orecchie pronunciò la mistica parola "Effetà, apriti", ma è pur vero che molti di noi, fatti adulti, volontariamente chiusero quelle orecchie che

erano state aperte, legarono quella lingua che era stata sciolta e divennero ancora sordi e muti.

Che fare allora? Gesù è pronto a rinnovare in ciascuno di noi quel miracolo che operò nel sordomuto; lasciamolo che lo operi, anzi preghiamolo che si degni di operarlo in noi con quel suo gemito e con quella sua parola onnipossente. Il Vangelo si chiude con queste parole "E ne erano oltremodo stupiti e diceano: Ogni cosa ha fatto bene e fa udire i sordi e favellare i muti". L'ammirazione e la riconoscenza strapparono alle turbe questa stupenda apologia di Gesù in opposizione ai mormorii e alle calunnie dei farisei. *Bene omnia fecit.* Parole ammirabili. Ripetiamole sovente, massime quando corrono per noi certe ore tristi e grigie.

Iddio ci è padre: se permette le tristezze della vita, è per un bene superiore che certo possiamo ricavare; non adiriamoci, ma assoggettiamoci rassegnati alla sua santissima volontà. *Bene omnia fecit.* Sia questa la divisa del nostro vivere.

Ordinariamente parlando, la vita s'intreccia di piccole azioni. Le grandi cose sono un privilegio di pochi; e anche i grandi vi giungono a piccoli passi. Non si va alla cima della vera grandezza per via di scatti, ma un po' alla volta. I piccoli combattimenti di ogni ora ci addestrano ai grandi e terribili. Ciascuno di noi ha dei doveri da compiere; li compia con piccoli sacrifici. Di lui si potrà dire che ha fatto bene ogni cosa. E sulla tomba, più che una epigrafe che talvolta è bugiarda per lodi superlative e pianto interminabile, desideriamo che possa essere inciso il motto: *Bene omnia fecit.* Elogio che dobbiamo meritarcì coll'adempimento diligente e costante dei nostri doveri.

*Villadose, 13 agosto 1939*



## DOMENICA XII DOPO PENTECOSTE

### IL BUON SAMARITANO

Questa pagina divina di Vangelo che vi ho or ora letto ci dà una sublime lezione e un soave insegnamento intorno a una virtù che è il fondamento di tutta la religione: la carità. Tra le scene commoventi riferite dagli annali della chiesa primitiva emerge quella che succedeva a Efeso quando san Giovanni già affranto dalla vecchiaia, predicava nella riunione dei fedeli: "Figliolini miei, diceva loro, figliolini miei, amatevi a vicenda". E non aggiungeva altro; così che, stanchi di udir sempre le stesse parole, un giorno i suoi discepoli finirono col domandargli perché ripetesse egli sempre la stessa cosa. "Perché, rispose, tale è il precetto del Signore, e se è osservato, anche da solo basta".

Quale parola, o fedeli cari! Ma dunque per piacere a Dio la pietà non basta? No. Nemmeno la purità? No. Né l'umiltà, né la generosità, né la penitenza. No, senza dubbio ciò vale qualcosa, ma il vero contrassegno che si ami Dio, non è quello. Dimostra veramente di amar Dio chi ama il prossimo. Amate il vostro prossimo e basta; con questo solo voi eserciterete pure tutte le altre virtù; sarete veri discepoli di Gesù Cristo, avendo dichiarato egli stesso che verremo riconosciuti per suoi discepoli se ci ameremo a vicenda. Il contrassegno inimitabile eccolo: la carità.

La carità è la perla evangelica che occorre cercare, trovare, acquistare. Anzi tutto domandiamoci: 1° Che si deve amare nell'uomo? 2° Chi occorre amare nella umanità? 3° Perché è necessario amare tutti gli uomini? Beati noi se dopo aver cercato, troviamo quella divina carità, prezzo del regno dei cieli.

Che si deve amare nell'uomo? Lacordaire diceva: "La vera carità è pura; essa si ha nel cuore e non nei sensi". Quella che la fa nascere non è il fascino di un volto aggraziato, non il prestigio dell'oro, non le speculazioni della scienza. È la bontà, la magnanimità, la santità che fa nascere la carità. La carità quindi non si ferma alla natura ma mira più in alto, si solleva fino a Dio: è Dio che essa ama nell'uomo, come ama

Dio in cielo e nel santissimo Sacramento dell'altare. Per questo Gesù diceva al fariseo che dei due precetti d'amar Dio e il prossimo, il secondo è simile al primo.

Un giorno Mirabeau rinfacciava a Barnave di non avere del divino in sé. Può darsi ciò? Noi sappiamo che il divino, Dio lo ha posto in noi colla sua immagine quando diceva facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. Ecco perché d'allora in poi, non essendo noi se non copie dell'Uomo-Dio uscite dalle mani dell'artefice divino, questi vuole che nel prossimo noi amiamo il divino dell'immagine sua. Guai a chi l'oltraggia!

Nel medio evo vigeva un'usanza terribile: quando un uomo voleva disfarsi di un suo nemico, faceva di lui una statua di cera che poi colpiva con un pugnale pronunciando parole magiche; e immediatamente per un contraccolpo misterioso, il pugnale feriva nel punto colpito la persona di cui voleasi la morte. Badate, o fedeli, l'oltraggio al prossimo fa altrettanto a Gesù: tutte le volte che lanciate un'ingiuria a un vostro fratello, voi colpite la statua di Gesù e anche qui la pugnalata ha il suo contraccolpo. Avete un bel dire: "Io mirai solo alla statua"; Gesù risponde: "Sono io il colpito: quanto avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me".

Voi non ardireste oltraggiare l'immagine di un santo, anzi bruciate incenso innanzi ad essa e l'onorate, e oltraggereste il fratello vostro che è l'immagine di Dio? Rispettate il prossimo, onoratelo, amatelo in ciò che vi ha di divino in lui.

È questa l'essenza di quella divina carità che il Maestro divino è venuto a portare sulla terra. Prima di Cristo la legge della carità non era conosciuta. L'egoismo imperava assoluto e coll'egoismo tutte le più tristi conseguenze. Apriamo la storia e ce ne convinceremo. Non libertà, né uguaglianza, né fratellanza.

In Oriente, sulle rive del Nilo due milioni di schiavi, tutto un popolo, erano addetti, sotto la sferza dei sorveglianti egiziani, a costruire le piramidi, monumenti di gloria imperitura e di una imperitura vergogna. In Occidente spettacolo identico. Nell'Attica 400 mila schiavi su 20 mila liberi. In Roma gli schiavi sono un esercito; alcuni patrizi giungono ad averne 20 mila. Che più? Due terzi

dell'umanità erano immersi nella schiavitù, occupati a pascere la sensualità dell'altro terzo. Ecco a che era ridotta la libertà, quando Gesù Cristo venne.

E l'uguaglianza? Come volete che sopravvivesse se la libertà era morta? Lo schiavo era una cosa, uno strumento, una macchina. Di queste macchine si fa traffico sui mercati dove sono esposte e spesso uno schiavo costa meno del focoso quadrupede di cui regge la briglia. Ecco, o mio Dio, dove era l'uguaglianza quando voi veniste!

E dopo di ciò, o fedeli, dite se, promulgando la legge di carità, Gesù non aveva il diritto di dichiarare: "Vi do un comandamento nuovo". Nuovo, sì, perché la libertà e la uguaglianza giacevano assassinate in tutti gli ergastoli dell'impero e Gesù solo poteva risuscitarle. Come le abbia risuscitate voi sapete, con poche parole da lui pronunziate sopra un'oscura collina con dire: "È la verità che vi farà liberi; se uno di voi è più grande si faccia piccolino; voi siete tutti fratelli". (\*)

Dopo d'allora il mondo mutò aspetto: si videro cose non mai viste, schiavi in massa messi in libertà dai padroni, i primi cristiani viventi nella santa e volontaria comunanza dei beni, la fratellanza tanto in onore da far dire ai nemici "vedete come si amano". E così per ogni luogo ove passò il soffio di Cristo.

L'albero della libertà piantato sul Calvario è cresciuto e ripara oggidì la società sotto i suoi rami. E noi che viviamo all'ombra sua saremmo ben ingrati, o fedeli, se non ringraziassimo Dio per tanto favore e se non lo coltivassimo con amore.

Coltiviamolo, moltiplichiamolo sul terreno del rispetto, della pazienza, della benevolenza, dell'apostolato, della unione. Il campo è vasto come vedete. Ma voi non sarete come i servi pigri che si addormentano vicino al campo. Voi vi coltiverete l'albero della carità: due ne attendono i frutti: gli uomini, per averne più dolce la vita, e il Signore, per darvi la giusta ricompensa del servo fedele.

*20 agosto 1939*

(\*) Allegato un foglietto incollato:

Sentiamo la grandiosità veramente cosmica di questa parabola che rivela a tutti gli spiriti il segreto della loro vita: la carità. Non

vorremmo appartenere al regno dell'amore, che è luce, vita, gioia? Non vorremmo mediante l'apostolato, diffondere questo regno, chiamarvi anime, anime che languiscono lungo i margini delle pericolose strade del mondo? La società odierna ha bisogno di una nuova redenzione e questa non può avvenire che nella carità di Cristo. In mezzo al gelo dell'odio che sterilisce il mondo, il cristiano deve portare il calore vivificante della sua carità. Sulle ferite, sulle rovine, sulle distruzioni che provoca l'odio, il cristiano deve stendere il manto benefico del suo amore generoso ripetendo il gesto pietoso del buon samaritano, secondo il precetto del maestro: "Va' e tu pure fa' lo stesso!"

## DOMENICA XIII DOPO PENTECOSTE

### I DIECI LEBBROSI GUARITI

In questo tratto che vi ho letto, il Vangelo fa accenno a una malattia che è forse il più terribile male fisico cui possa incorrere un uomo: la lebbra. Il povero paziente si trova prima ridotto a una piaga purulenta e schifosa, poi a un poco alla volta cominciano a cadere il naso, le labbra, gli occhi, le dita e si rende ributtante e orribile nell'aspetto fino a che quel misero lucignolo di vita si spegne, troncando così sofferenze indicibili.

Questa la malattia del corpo. Ma la lebbra onde quei meschini erano coperti e orribilmente disfatti, è figura del peccato: il guasto che la lebbra faceva dei corpi, coprendoli di macchie schifose e piaghe puzzolenti e divorandoli vivi, lo fa il peccato dell'anima nostra. A guisa di immonda lebbra la co-pre, altera in essa o bruttamente svisa la bella immagine di Dio e la rende deforme e abominevole ai suoi occhi. Chi la monderà da tanta bruttura? Chi farà cadere le pustole fetenti che la insozzano? Chi chiuderà le sue piaghe che emanano un lezzo intollerabile? Chi restaurerà in essa l'immagine di Dio e farà rifiorire l'antica sua bellezza? Dio solo, o carissimi, può fare ciò, perché egli solo col battesimo ha creato questo capolavoro di bellezza che è l'anima adorna di grazia, così egli solo può rifarlo, rifondendo la stessa grazia. Lo può e lo vuole col più acceso desiderio.

E come un giorno ai dieci lebbrosi che cogli occhi lagrimosi chiedean la guarigione, Gesù dice alle anime peccatrici: "Andate, mostratevi ai sacerdoti". Ai sacerdoti il Signore ha trasmesso i suoi ineffabili poteri per venir incontro con divina liberalità e misericordia a quel bisogno di purificazione morale che è insito alla coscienza umana. Qual conforto all'uomo colpevole, trafitto dal rimorso e pentito, udire la parola del sacerdote che in nome di Dio gli dice: Io ti assolvo dai tuoi peccati. Sii mondato! E l'udirlo dalla bocca di uno che a sua volta avrà bisogno egli pure di chiederla ad un altro sacerdote, non solo non avvilito il dono misericordioso, ma lo fa apparire più grande, facendoci meglio intravedere, attraverso la fragile creatura, la

mano di Dio per la cui virtù si opera il portentoso. Ed è perciò che quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e della altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate; quando umiliato di trovarsi il dispensatore del Sangue dell'alleanza, stupito ogni volta di proferire parole che danno vita, peccatore ha assolto un peccatore, noi alzandoci dai suoi piedi sentiamo di non aver commessa una viltà. Siamo stati ai piedi di un uomo che rappresentava Gesù Cristo, ci siamo stati per acquistare la qualità di liberi e di figliuoli di Dio. Ma per ottenere ciò, Gesù, o fedeli cari, vi ripete l'invito: "Andate, mostratevi ai sacerdoti. Sì, io vi monderò della vostra lebbra, io vi perdonerò le vostre colpe, vi rivestirò dell'ammanto prezioso della grazia, ma andate, mostratevi ai sacerdoti". *Ite, ostendite vos sacerdotibus*. Chi mai potrebbe lagnarsi di questa condizione impostaci per avere il perdono delle nostre colpe? Non è egli il padrone assoluto, al cui impero nessuno può sottrarsi? Poteva imporci condizioni più gravose e più dure, si è limitato alla nostra debolezza e ha richiesto così poco. Vuole solo che apriamo il nostro cuore, i penetrali della nostra coscienza ai ministri del perdono: anch'essi, i sacerdoti, per ottenere il perdono, sono sottoposti alla stessa legge, e devono, come noi, manifestare la propria coscienza ai fratelli loro e avendo essi pure bisogno di carità, la useranno tutta con voi.

Non temete di palesar loro le vostre debolezze, le vostre colpe; esse rimarranno sepolte per sempre nel loro cuore. E non sarà piccolo il vantaggio che voi ritrarrete, manifestando le vostre miserie: voi sarete obbligati a studiare e conoscere meglio voi stessi, le vostre passioni, le vostre tendenze: il rossore che proverete scorrendo le vostre colpe sarà parte di quella penitenza che dovrete fare, e sarà un valido ritegno al trascorrere delle passioni e umiliando l'orgoglio troppo naturale del vostro cuore, vi renderà più saldi e più generosi nelle lotte quotidiane che dovrete sostenere. Non vi increzca dunque di ubbidire come i dieci lebbrosi al comando di Cristo per essere mondati dalla lebbra del peccato.

Si narra che Dante, il divino poeta, esule e ramingo di città in città per salvare la vita, arrivò una sera sulla più alta cima degli

Appennini, e venne a battere alla porta del monastero di Fonte Avellana. Che volete? Gli chiese il frate portinaio. La pace, rispose l'illustre proscritto. E dietro questa parola, essendo stato introdotto sotto i chiostri, fu condotto a una cella che si mostra ancora e nella quale dimenticò per alcun poco, le tempeste della vita agitata. Mio Dio! Chi di voi non ha emesso un giorno il singhiozzo di Dante? Ah, la pace! È il grido del peccatore quando è caduto. Ha un bel voler dimenticare la sua colpa, il rimorso gli cammina a lato e a ogni istante gli dice pian piano: Che hai fatto? Non vi ha più pace per lui. Proscritto dalle braccia di Dio e dalla sua stessa coscienza se ne va, disgraziato Ebreo errante del peccato, ripetendo come il grande proscritto fiorentino: La pace! La pace! Ecco la storia comune.

Sì, peccatori, noi lo conosciamo tutti il singhiozzo di Dante? Ma la cella di Dante chi ce l'aprirà? La pace ove la troveremo? Vedete laggiù il confessionale? È quello il luogo della pace. Come Dio fu buono di creare un tal luogo di riposo per le anime: Quanti vi sono entrati l'agonia nel cuore e ne sono usciti la gioia sul volto? E voi pure non foste di quelli? E domani forse non lo sarete ancora?

Nel canto nono del Purgatorio, il poeta si trova innanzi ad una porta che cui si ascende per tre gradini, nei quali riconoscerete i tre atti della confessione. Il primo dice "era di un marmo sì terso ch'io mi vedea dentro". Riconoscerete voi l'esame, specchio dell'anima in cui essa si rimira qual è? Il secondo era di una pietra rotta e screpolata. È la contrizione. Il terzo, infine, era di porfido color di sangue. Riconoscetevi il fermo proposito, la circonscisione del cuore che lo fa ogni volta sanguinare. Comprendete l'allegoria.

Ebbene, ascendete voi pure per questi tre gradini, la porta del perdono è aperta. Entra nel confessionale: Gesù vi attende colle braccia aperte per darvi l'abbraccio paterno, e coll'abbraccio di Gesù troverete quella pace che è il sospiro dell'anima e un preludio del cielo.

*Villadose, 27 agosto 1939*

## DOMENICA XIV DOPO PENTECOSTE

### LA PROVVIDENZA

Il tratto di Vangelo che vi ho letto fa parte di quel meraviglioso discorso della montagna che compendia in sé tutta la dottrina del cristianesimo. Esso è di una bellezza e soavità inarrivabile: è direi quasi, un inno, un cantico innalzato alla provvidenza; nelle sentenze che verremo meditando si sente traboccare tutta l'anima di Gesù che riposa e si delizia nella confidenza illimitata e nell'amore infinito del Padre suo, che non vede e non ama che lui e tutti quelli che si raccolgono sotto le ali della sua provvidenza. Il Redentore è affettuosamente premuroso di farci sapere che non ci verrà mai meno il soccorso divino. Vediamo pertanto: 1° Ciò che ha fatto per noi la Divina Provvidenza; 2° Con quale confidenza dobbiamo abbandonarci nelle sue braccia.

Che ha fatto per l'uomo la Divina Provvidenza: prima di crearlo gli prepara questa splendida reggia che è l'universo; lo crea poi a sua immagine e somiglianza, lo riveste delle più nobili facoltà, lo ricolma di beni, e lo stabilisce re di tutto il creato. Per lui lo splendore del sole e delle stelle, l'immensità del mare e questa terra così magnifica superbamente vestita di erbe e di fiori e popolata da un'infinita varietà di esseri viventi. Dio ha fatto per l'uomo tutte le cose che esistono in cielo ed in terra; poi le conserva e le governa colla sua infinita sapienza, in un ordine ammirabile sicché nulla accade senza il comando o il permesso di Dio. Gli avvenimenti di quaggiù, le convulsioni dei popoli, le calamità, i più piccoli avvenimenti ... tutto, tutto è previsto e regolato dalla Provvidenza Divina. Non cade un uccello dall'alto né si stacca un capello del vostro capo che non sia previsto.

Da buon padre il Signore ha provveduto a tutti i bisogni dell'uomo e vuole che noi suoi figliuoli a Lui ci rivolgiamo. Per inculcare questo argomento il Maestro divino ricorre a una graziosissima immagine: Guardate gli uccelli dell'aria come spiegano alla luce del sole la ricchezza delle loro piume! Chi le ha lavorate con



tanta varietà e vaghezza di tinte? Chi li ha vestiti con tanta pompa? Dio, Dio solo. Essi non lavorano, non mietono, né ripongono provvisioni: eppure vivono; l'aria, gli alberi e la terra forniscono loro il cibo necessario: la terra è il perpetuo banchetto imbandito per essi e l'acqua del ruscello e del lago li disseta. Chi li nutre è il Padre vostro celeste, e non ne lascia perire uno solo di fame. Ora se egli pasce queste creature sì piccole e di poco valore, come non dovrà pascere noi che siamo le opere più grandi delle sue mani, noi dei quali si dichiara il Padre? E pur di non lasciar senza necessario gli uomini, egli ha compiuti miracoli strepitosi. La manna che ogni notte pioveva agli ebrei raminghi nel deserto, il giovane Abacuc, che venne preso da un Angelo mentre portava da mangiare ai contadini e trasportato entro la fossa dei leoni a sfamarvi Daniele racchiuso, Elia sfamato dai pani misteriosi, non ci dicono che la provvidenza veglia su di noi?

Ma veniamo ai nostri tempi. A Torino san Giuseppe Benedetto Cottolengo fondava cento anni or sono la Piccola Casa della Divina Provvidenza: non cassa, non fondi, eppure il visitatore che ne gira le corsie può contare 10.000 individui, i reietti della società, nutriti e curati di tutto punto; e occorrono ogni giorno 20 quintali di pane, 6 buoi da macello, 1 quintale di sale e altre infinite cose. Ove si trovano le migliaia e migliaia di lire che occorrono a nutrire tanta gente? È tutto nelle mani della divina Provvidenza, vi risponde la suora che interrogate, e siamo in mani sicure.

Ma lasciando da parte questi portenti che ci sgomentano colla loro grandezza, vi pare un miracolo di poco conto il trasmettersi quotidiano della vita, la riproduzione degli esseri, il crescere delle piante, dei frutti, il giro vorticoso degli astri? A questi miracoli l'abitudine non ci fa porre attenzione; riflettiamo e ci sembreranno sempre più meraviglioso.

A questo punto qualcuno di voi potrà dirmi: Se c'è la Provvidenza per tutti come va che si vedono tanti poveri e disgraziati che lottano col dolore e colla miseria? Non perché Iddio ignori i nostri bisogni, o quasi si diletta del nostro patire, egli che ci è padre, ma perché nella sua sapienza trova più utile per noi il soffrire e lasciarci alle prese colle nostre privazioni e coi nostri bisogni; perché vuole che

ci purifichiamo dei nostri peccati e facciamo il nostro purgatorio qui in terra; perché ci costringe a raddoppiare i nostri sforzi, a perseverare nella preghiera; perché così ci addestra ai forti combattimenti della virtù, accresce i nostri meriti e ci viene staccando dall'amore sregolato della terra, quasi sforzandoci a volgere i nostri pensieri e desideri al cielo.

Ah! fedeli cari, quando lottate colle necessità della vita, quando la povertà vi stringe e vedete i vostri figli e le persone più care soffrire, ricordatevi che Dio sa tutto, tiene i suoi occhi pieni di amore su voi, soffre, direi quasi, con voi, e se vi lascia nelle angustie, credetelo, è perché vi ama e vuole arricchirvi di beni maggiori e migliori; è un padre che nega al figliuolo un frutto desiderato perché sa che gli nuocerebbe. Un altro potrà obiettarvi: Perché mai tanti cattivi se la godono e vivono nell'abbondanza, liberi da qualsiasi miseria? Il Signore, non potendo dar loro il Paradiso e farli felici nell'altra vita, li fa felici quaggiù per ripagarli di quel poco di bene che possono aver fatto sulla terra. Di loro sant'Agostino esclama: "Non vi è sventura maggiore che la felicità dei peccatori".

Ai tribolati, invece, l'Arcangelo Raffaele dice quel che inculcava a Tobia, uomo giusto eppur tanto provato dalla sventura: "Perché tu eri accetto al Signore fu necessario che la sventura ti provasse". E san Paolo esclama. "Il Signore corregge quei che ama; e usa la sferza con ogni figliuolo che riconosce per suo".

Adoriamo quindi, o fratelli, la Provvidenza Divina. Ringraziamo dei benefici che si degnò di elargirci. Cerchiamo il regno di Dio e la sua giustizia e il cibo, la bevanda, le vesti e quanto è necessario per la vita ci verranno dati per giunta. Non avverrà mai che quel Padre Celeste, il quale nutre gli uccelli dell'aria e veste i gigli del campo, abbandoni chi in Lui confida e chi adempie la sua volontà. Cristo lo ha promesso e la sua parola non verrà mai meno.

*Villadose, 3 settembre 1939*

## DOMENICA XV DOPO PENTECOSTE

### IL FIGLIO DELLA VEDOVA DI NAIM

La scena che ci offre il Vangelo odierno è delle più commoventi. Una suprema sventura la morte di un figlio, un supremo conforto il miracolo di Cristo. Accostiamoci anche noi con Gesù a quella bara e sentiamo che cosa ci ispira quel cadavere; meditiamo pertanto: 1° Le lezioni che ci dà la morte; 2° La morte dei buoni e dei cattivi.

Le lezioni della morte: morire vuol dire lasciar tutto ciò che possediamo; vuol dire dare un addio per sempre a tutte le cose di quaggiù, agli averi, agli onori, ai giochi, ai piaceri. Vuol dire lasciare parenti, amici, compagni, e anche il corpo. L'anima, ritornando a Dio che l'ha creata, lo lascia freddo, inerme, senza vita. Che importa allora l'aver fatto bella comparsa nel mondo? L'esser stato ricco e potente, sapiente, ammirato e lodato? Di lui non resta che putredine, poche ossa spolpate e un pugno di terra. Ecco che cosa vuol dire morire e questa è la prima lezione che ci dà un cadavere: ascoltatela, o cristiani cari, e ricordatela; da essa apprenderete a ben vivere.

Dobbiamo morir tutti! È la seconda lezione che ci dà la morte. Dice lo Spirito Santo: Qual è quell'uomo che avrà vita senza veder mai la morte? E altrove: È stabilito che gli uomini muoiano una sol volta: *statutum est hominibus semel mori*. Vedete il figlio della vedova di Naim: era giovane, era ricco, splendido gli sorrideva l'avvenire; invece eccolo disteso in una bara. Per lui sulla terra tutto è finito. E come per lui così anche per tutti: non è su questo punto da farsi illusioni. Dove sono i grandi che fecero tanto fracasso nel mondo? Filosofi, scienziati, imperatori, tiranni, conquistatori ... Fecero una breve comparsa come gli attori sulla scena e poi svanì col rumore perfino la loro memoria: *Periit memoria eorum cum sonitu*. E così sarà di noi.

Alessandro il Grande trovò un giorno il filosofo Diogene che rovistava in un enorme cumulo di ossa umane, osservando i teschi spolpati. Che fai?, chiese l'imperatore. E Diogene: Cerco la testa del re Filippo tuo padre, ma non la posso trovare; se tu la riconosci, fammela

vedere. L'episodio è macabro, ma risponde a verità: la morte è la grande livellatrice.

Morremo presto: ecco la terza lezione: non lusinghia-moci, miei cari; la vita dell'uomo è breve e i giorni nostri sono più veloci d'un corridore, dice la Sacra Scrittura. Non la vedete voi questa verità nelle cose della natura? Esse vi dicono che tutto passa e presto. Il vago fiore che il mattino apre ai raggi del suo le sue variopinte corolle, profuma l'aria per lo spazio di poche ore e la sera cade avvizzito sullo stelo, non ci dice che in tal modo passa la nostra vita? Il ruscello che gorgogliando scende a valle e si getta nel mare non ci ricanta la stessa verità? E così il sole che tramonta e il fumo che si disperde nell'aria! Tutte queste cose ci dicono chiaro che la vita è un soffio e che la morte c'incalza continuamente.

E qui si affaccia una domanda cui è impossibile rispondere: Quando morremo noi? Non lo sappiamo. Lo sa solo Iddio, ed egli ci avverte che la morte verrà come un ladro di notte. Quante morti improvvise: uno cade sulla strada dall'altura e resta cadavere, un altro carbonizzato da un fulmine, chi assassinato; così dite di mille e mille altri che lasciarono la vita in disastri ferroviari, in terremoti, naufragi, inondazioni, guerre, quando pensavano ancora di viver molto e sognavano come godersi la vita. Nessuno è sicuro al mattino di veder il tramonto del sole. E se la morte ci è sempre così vicina, fate che non ci colga impreparati.

La morte del giusto è un dolce sonno che lo fa svegliare in Paradiso. San Girolamo la chiamava sua sorella diletta, sua fedele compagna, sua dolcissima consolazione. E non può esser che così. Con essa son terminati i dolori, le fatiche, le angustie, i combattimenti. Il giusto va pensando che tutto ciò che ha sopportato con pazienza è ora tutto merito per il cielo e che se avesse goduto la vita peccando, più nulla resterebbe, ma solo il rimorso e la certezza del castigo vicino. Così va consolandosi mentre vede avvicinarsi il premio e muore tranquillo baciando il Crocifisso e sospirando il paradiso.

Se l'istante della morte spaventa perfino i santi, che cosa si dovrà dire di quelli la cui vita fu una offesa continua al Creatore? Allora toccheranno con mano che non può darsi stoltezza più grande che

idolatrare le cose della terra e vivere come se non si dovesse morir mai. Volgeranno lo sguardo alle cose passate e troveranno che tutto è vanità; pochi anni di gioia e un'eternità di tormenti. Perché terribile è la morte dell'empio, lo dice lo Spirito Santo: *Mors peccatorum pessima!* Perciò guai a coloro che continuano nei peccati: come potranno sperare il perdono quando son vicini a morire? Scapricciarsi finché si è vivi e sani e dare a Dio gli avanzi: ma questo è un burlarsi di Dio!

Si racconta che l'imperatore Carlo V, prima di ritirarsi a vita solitaria nel convento di san Giusto, voleva avere sempre vicino a sé una bara cogli emblemi usati per i funerali. Quella strana abitudine suscitava i più bizzarri commenti dei suoi cortigiani che andavan pensando quali tesori vi fossero mai nascosti. Finalmente uno più coraggioso interrogò il re sulla faccenda. E l'imperatore gli disse: Quella bara mi ricorda che questa vita presto finisce; ecco il prezioso tesoro che contiene.

Fratelli miei, se noi pure amiamo por fine ai nostri giorni santamente, corriamo spesso col pensiero alla nostra bara, al camposanto: sarà un pensiero salutare.

Ma perché mai perderci dietro ai beni caduchi e transitori della terra, dimenticando gli eterni del cielo?, ma perché correr dietro alle vanità del secolo, se tra breve una tomba sarà la nostra dimora? E allora ci sarà sempre indivisibile compagna la virtù, nostro scudo e nostra arma la preghiera e col profeta Balaam pregheremo: *Moriatur Domine anima mea morte justorum*. Allora non paventeremo la morte che ci farà lasciare questa misera valle del pianto; l'accoglieremo anzi col sorriso sulle labbra, colla pace nel cuore e faremo nostro l'ardente desiderio dell'Apostolo delle Genti: *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, Bramo morire per incontrare Gesù.

Una santa invidia desteremo in quanti ci assisteranno nella agonia; le nostre estreme parole, parole di angelo, accenti di paradiso infonderanno nei cuori indicibile tene-rezza, e mentre il nostro spirito volerà in cielo a ricevere la ricompensa, gli angeli canteranno in coro col veggente della Apocalisse: *Beati coloro che muoiono nel bacio del Signore, Beati mortui qui in Domino moriuntur* (Ap. XIV, 13)

## DOMENICA XVI DOPO PENTECOSTE

### IL RISPETTO UMANO

Vuole il Signore in questo tratto di Vangelo porci in guardia contro un difetto che, si può dire, è la malattia predominante dei nostri giorni: il rispetto umano.

Possiamo distinguere gran parte dei cristiani in due grandi categorie: nella prima mettiamo coloro che sono lontani dalla via della virtù e vorrebbero entrarvi, ma il rispetto umano li trattiene come tanti lacci; nella seconda annoveriamo quelli che camminano il sentiero fiorito della virtù, ma dal rispetto umano son tentati a sbandarsi dalla via retta. Vediamo come devono agire gli uni e gli altri per giungere a salvezza.

Molti, dopo aver corso la via dell'iniquità, sono costretti a confessare d'esserne stanchi: *cassati sumus in via iniquitatis*. Ammaestrati, anzi convinti dalla propria coscienza che il peccato non può fare il cuore contento, ch'è un dolce veleno, un verme che rode, che rende tristi i giorni e inquiete le notti, vorrebbero lasciar una vita che ormai è insopportabile e ritornare a Dio. Ma e che dirà il mondo? Se giovani, ci deriderà come donnicciole, se vecchi ci dirà rimbambiti. Io vedo, di qualcuno, e tocco con mano, che il gioco è la rovina mia, dei miei affari, della mia famiglia, capisco la necessità d'abbandonarlo: ma e che dirà il mondo? Un altro va constatando che quell'amicizia gli rovina la coscienza, è un pericolo per l'onestà; sarebbe necessario allontanarsi dalla occasione; ma il timore delle dicerie del mondo è l'ostacolo grande per una buona risoluzione. E intanto si vive in peccato e si muore nemici di Dio.

Ma al fin dei conti, quale è questo mondo che vi fa tanta paura? Vi è un mondo riprovato, iniquo e maledetto, per il quale Cristo protestò di non voler pregare. Per questo è bene il male e male il bene, il vizio è chiamato virtù, la divozione ipocrisia, superstizione la pietà, sincerità la stoltezza, destrezza l'inganno, sagacità la bugia, industria la mala fede.

Ora io domando a voi, fedeli cari, se un mondo di tal fatta merita d'essere ascoltato? O è al dir di Dante: un fiato di vento ch'or vien quinci e or vien quindi e muta nome perché muta lato.

Vi è poi un mondo virtuoso e onesto. Lo compongono cristiani di buon senno, gente d'onore e di riputazione e questi approveranno il cambiamento di vita e loderanno la riforma della vostra condotta. Il mondo dunque che si teme è formato da pochi cicaloni e scostumati che acclamano la fortuna, il piacere, la vendetta, il vizio, disapprovano la modestia perché si nasconde, l'onore perché non transige, la rassegnazione perché tace. Ecco a che è ridotta l'idea gigantesca di quel mondo di cui tanto temete le dicerie. Non son queste poche screditate persone quell'esercito che vi spaventa, quel tiranno che vi fa schiavi, quell'idolo cui sacrificate la vostra libertà, la vostra pace, l'anima vostra, la vostra eterna salvezza?

Vi è di più: quelli che deridevano il vostro cambiamento saranno costretti poi a lodarvi perché la virtù ha tanta forza che fa colpo anche in un animo avverso ed è stimata anche dai nemici. Ce ne dà un luminoso esempio la sacra scrittura. Nel campo di Dura Nabucodonosor re avea eretta una statua d'oro. Allo squillo delle trombe tutto l'immenso popolo adunato dovea prostrarsi e adorarla. Solo tre giovani ebrei non voglion piegare il ginocchio e la fronte. Acceso di collera, il superbo regnante intima loro: O adorerete la statua o quel Dio mai potrà liberarvi dalle mie mani. Quel Dio che tu non conosci e che noi adoriamo, rispondono imperterriti. Son gettati nella fornace ardente, ma il fuoco non lambisce le loro vesti e camminano illesi lodando e benedicendo Iddio. Stupefatto e confuso al miracolo il re li fa uscire e alla presenza dei magistrati e del popolo li encomia e li loda. E perché mai, esclama san Giovanni Grisostomo, son così trattati? Perché, egli risponde, han calpestato il mondo, il mondo li esalta; perché han disprezzato il mondo, il mondo li onora; perché la virtù ha tanta forza di cambiare i cuori e di farsi amare? E non è questo l'esempio luminoso che ci porge la chiesa in tutti i suoi santi?

Un'altra classe di fedeli timorati cammina sulla via fiorita della virtù: stolto colui che si lascia vincere dal rispetto umano e abbandona la via. Credete forse, dando ascolto alle dicerie del mondo, di

scansarne le critiche? Vi sbagliate. Aspettatevi pure irrisioni e sarcasmi più pungenti. Chi teme la rugiada, dice lo Spirito Sante, sarà oppresso dalla neve. Volgetevi dunque il qualunque parte e sarà inevitabile la diceria. Il mondo non si può far tacere; col mondo non si può indovinare: pretendereste sfuggire i suoi morsi, le sue maldicenze se anche Cristo che era Dio dovette subirle: le turbe lo chiamavano il maestro buono, i farisei e i sacerdoti lo dicevano un seduttore. Se dunque tanto nel bene che nel male non possiamo schivare i rimbrotti del mondo, miglior partito sarà per noi l'appigliarsi al bene e star costanti nella virtù senza lasciarci smuovere dal soffio delle bocche malediche, altrimenti ci poniamo in uno stato che è offesa di Dio.

Facciamo un confronto obbrobrioso tra Dio e gli empi e preferiamo questi ultimi, rinnegando Cristo, la sua legge, i suoi insegnamenti, le sue virtù, la sua Chiesa, i suoi sacramenti. Forse per questo Cristo ci ha redenti, consacrati cittadini del suo regno, soldati della sua milizia, compagni della sua mensa, della sua croce, della sua vittoria, del suo trionfo? Sarebbe dunque morto per noi perché noi ci vergognassimo di Lui? Nel Vangelo c'è una terribile sentenza che suona a condanna di costoro: Chi si vergognerà di me, dice Cristo, io mi vergognerò di lui nel regno del Padre.

La Sacra Scrittura ci presenta Mosè che arde di sacro fuoco e sacro sdegno contro le incertezze, gli ondeggiamenti, i ripieghi del suo popolo. Egli grida di zelo: Se il mio signore è Dio, seguite Lui! perché ondeggiare, perché tentennare? E nel Vangelo il divino Maestro disse chiaramente: "Nessuno può servire due padroni, perché o amerà il primo e odierà il secondo, o amerà questo e odierà l'altro; ma chi avrà rinnegato me sarà rinnegato dal Padre mio". Condanna terribile che ci peserà sul capo

se vorremo seguire le orme del mondo. Vogliamo schivarla? Facciamo nostro il grido dell'Apostolo delle Genti: *Non erubesco Evangelio*: Non mi vergogno del mio vangelo.

Ben l'intesero i Santi che veneriamo sugli altari. Si son posti sotto i piedi ogni umano rispetto e han disprezzato il mondo, il mondo li stima, li loda, li onora. Seguiamo il loro esempio e anche sul nostro capo rifulgerà un giorno l'aureola della gloria.

Villadose, 17 settembre 1939



## DOMENICA XVII DOPO PENTECOSTE

### L'AMOR DI DIO

Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente. È questo il primo e massimo comandamento. Massimo per la sovrana autorità d'un Dio che l'ha imposto, massimo per quella corrispondenza che passa tra i più nobili sentimenti del nostro cuore e il suo principio che è Dio, massimo per il suo fine che è la vita eterna. Due sono i modi con cui possiamo attuare questo comandamento: 1° Dobbiamo amar Dio sopra tutte le cose; 2° Dobbiamo amar Dio operando il bene.

Dobbiamo amar Dio sopra tutte le cose. Un cuore, un'anima in cui arda questo fuoco di carità preferisce Iddio a se stessa e a ogni altra creatura; prepondera nel suo affetto più Dio che qualsiasi bene creato, lo stima più del mondo tutto, e se l'umana o diabolica tentazione vuol preferire le cose effimere di quaggiù, il cuore l'odia, l'abbomina, la distrugge, fa che in sé trionfi la stima e l'adesione al suo Dio. Dalle parole e dall'esempio dell'apostolo delle genti comprenderemo la qualità di questo amore. Chi mi separerà dalla carità di Cristo? Andava esclamando. *Quis me separabit a caritate Christi?* La tribolazione forse, l'angustia, la fame, la nudità, la persecuzione, la spada? O niente di tutto questo: né la morte, né la vita, né l'altezza degli onori, né il profondo avvilitamento, né creatura alcuna potrà separarmi dalla carità di Dio, dall'amore di Gesù Cristo.

Non crediate già, o fedeli cari, che qui san Paolo abbia parlato con enfasi di fervore, come apostolo disceso dal terzo cielo. No! Egli parla qui da semplice cristiano e dice il puro e preciso a cui è obbligato qualunque fedele. Da qui ne viene che ciascuno di noi è strettamente tenuto ad essere nelle medesime condizioni d'animo e di volontà nelle quali protestava d'essere il gran dottore delle genti. Non vi sia mai alcuna creatura che entri nel nostro cuore fino ad escluderne Dio. *Non altitudo*, non la grandezza del mondo se a quelle debbo ascendere per una via d'ingiustizia, per una strada obliqua. *Neque profundum*, non l'abbassamento e la depressione; e se la calunnia e l'impostura o la vendetta potessero risollevarmi dall'avvilitamento, io tutto sacrificherei

all'Altissimo, piuttosto di usare mezzi illeciti: non la fame coi suoi malvagi consigli, non la tribolazione coi suoi tentativi, non la persecuzione coi suoi pericoli, non la spada del tiranno, né qualunque altra creatura avrà la forza di staccarmi da Dio, di farmi oltrepassare i suoi ordini e trasgredire i suoi comandi. Ecco l'amore sodo, fermo, sostanziale che Dio rigorosamente c'impone nel primo precetto. Ma questo amore di preferenza sarebbe sterile se fosse disgiunto dalle opere.

Ed eccoci quindi alla seconda parte. Dobbiamo amare Dio operando il bene. Dio è carità, dice l'apostolo san Giovanni, *Deus caritas est*, ma Egli è anche fuoco consumatore. Questo mistico fuoco, esclama il Maestro divino, son venuto a portarlo sulla terra ed è mio desiderio che s'accenda in tutti: *Ignem veni mittere in terram et quid volu nisi ut accendatur?* Osservate il fuoco; è il più attivo di tutti gli elementi. La terra ora produce e ora riposa, l'aria ora è agitata e ora tranquilla, l'acqua ora scorre e ora è stagnante; solo il fuoco è sempre in moto, sempre agisce e se cessa d'agire, di accendere, di consumare, cessa pure di esistere. Tale appunto l'amor di carità. Vi sono opere per il Signore, per la sua gloria, per il suo servizio? Dunque vi è amore. Mancano le opere? Manca pure l'amore. L'opera, dice il pontefice San Gregorio Magno, è la prova più autentica dell'amore: *Probatio dilectionis exhibitio est operis*. Infatti perché l'Eterno Padre amò il mondo ci diede il Figlio suo Unigenito per Salvatore e Gesù stesso per mostrarci quanto amava il suo celeste Genitore sacrificò la sua stessa vita.

Persuasi ora che le opere sono i contrassegni dell'amore, che dobbiamo fare noi? Ci risponde ancora il discepolo prediletto: *Si diligitis me, mandata mea servate*; se mi amate osservate i miei comandamenti. Solo così avremo la certezza di possedere la carità. Uno solo trasgredito basta ad estinguere in noi questo fuoco. *Qui non diligit manet in morte*. E per facilitare la osservanza dei divini precetti seguiamo quello che ci suggerisce san Lorenzo Giustiniani: Pensare a Dio, essere liberale con Dio, patire per Iddio. Pensare a Dio. Un cuore che ama ha sempre presente l'oggetto amato. Questo per le cose effimere di quaggiù. Ma, fratelli miei, ditemi, il vostro pensiero nello

svegliarvi il mattino lo date a Dio? Fra il giorno vi ritorna mai alla memoria? Pensate mai che Iddio vi è presente, ch'è testimonia d'ogni vostra azione? Vi tornano alla mente i benefici ricevuti e quella pioggia di grazie che ogni giorno scende su noi? Si pensa al guadagno, al divertimento, al lavoro, alla famiglia, a tutto insomma e non si pensa a Dio? Io non vi condanno per tutto ciò, ma di grazia, fra tanti e tanti pensieri, non potreste ricordarvi anche di Dio? Possibile che egli che tutto ci dona, debba essere escluso dalla nostra mente e a Lui non s'innalzi tra il giorno neppure un pensiero di riconoscenza? O sconoscenza della creatura dimentica di quel Dio in cui vive, in cui si muove, per cui esiste?

Esser liberali con Dio. Chi lo ama dà volentieri il suo tempo per onorarlo, per supplicarlo. Ma i più tra coloro che si chiamano cristiani che cosa danno a Dio? Una messa alla domenica ascoltata non si sa come, qualche preghiera borbottata tra il sonno e l'accidia, una predica per curiosità, una confessione all'anno, una comunione a Pasqua. Caino che a Dio offriva le spighe più smunte del suo campo non è più solo. Ma chi agisce come Caino non avrà la benedizione di Dio.

Infine dobbiamo soffrire per Iddio. È questo la gran prova dell'amore. La vita colle sue miserie, colle sue sofferenze, ce ne dà occasione continua; perché allora non accrescerei il merito colla penitenza, perché non dare a Gesù che tanto ha sofferto per noi, un pegno del nostro amore? Tanto si soffre per le creature, tanto si stenta pel mondo e nulla si vuol soffrire per Dio. Deh! Non sia così. Il nostro amore sarà come l'oro fra i metalli, come il sole fra i pianeti, come il fuoco tra gli elementi. Questo mistico fuoco non si estinguerà con la morte, passerà anzi ad accrescere la sua fiamma nella sfera celeste ove si vive di puro amore e ove deve tendere il sospiro del nostro cuore.

*Villadose, 24 settembre 1939*

## DOMENICA XVIII DOPO PENTECOSTE

### FESTA DEL ROSARIO

Era verso il 1208. Alba sanguinosa e sinistra quella del tredicesimo secolo. Le terre della nobile Francia erano rosse di sangue e davano sinistri bagliori d'incendi. La grande eresia albigese soffiava tempestosamente. Da ogni parte dall'alto dei campanili crollanti, la campana suonava a stormo seminando il terrore nelle campagne, ovunque erano bande organizzatrici di massacri, chiese rapinate, monasteri devastati, croci mutilate, sepolcri violati, sacerdoti uccisi. Venne infine il momento in cui da un capo all'altro di Francia si levò un grido solo: Dio si levi e annienti i suoi nemici: *Exsurgat Deus et dissipentur inimici ejus*. Dio si levò. In quei tempi, alle porte della città di Tolosa era arrivato di là dei monti un pellegrino spagnolo che diceasi gentiluomo d'illustre prosapia, ma che avendo rinunciato al secolo se ne andava per il mondo, il capo raso, portando una semplice veste nera. Era Domenico di Guzman, il capitano predestinato ad estermine l'eresia. La Vergine stessa lo consacrò suo difensore cingendogli i fianchi dell'arma vittoriosa del Rosario. E così armato, il conquistatore prodigioso ebbe un immenso successo. In sei mesi centomila albigesi convertiti, pacificata la Francia, disperso l'errore, ricostruite le chiese. Dio trionfava ovunque e il Rosario avea fatto le sue prose. Da allora sono spariti, o fedeli cari, gli albigesi. Ma ciò che non tramonta è l'errore.

E l'arma divina che sempre deve restare nella chiesa è il Rosario, la corona, la spada ognor vittoriosa in mano ai soldati di Maria. Voi quindi che siete tra i militi suoi occorre sappiate servirvi di questa preghiera che è dolce al cuore di Maria, al cuore di Dio, al cuore dell'uomo. Oh, sì! Il Rosario è dolce al cuore di Maria. Quando lo recitate la salutate piena di grazia, Madre di Gesù, sposa del Re dei re. Non è un proclamarla al tempo stesso Regina delle regine? Del resto notate i nomi trovati dalla pietà cristiana: la Corona e il Rosario, non sono essi solo due espressioni che infiorano la più soave poesia, ma sono un omaggio alla Madre di Dio, e la simbolica affermazione della

sua regalità e la chiesa vi invita a recitarla per farvi capire con ciò che è una corona che voi deponete sulla fronte della regina Maria, una corona di rose vermiglie quante sono le Ave Maria che voi recitate. Che graziosa e ricca corona! È l'omaggio più dolce al suo cuore, E sapete perché? Perché così le ricordate la più grande gioia della sua vita, quando alle porte del cielo, il giorno della sua Assunzione, Gesù suo figlio le venne incontro, tra le acclamazioni degli angeli prosternati, incoronandola Regina del cielo e della terra. Scena per sempre immortale e che voi recitando il rosario ogni giorno rinnovate. Ditemi, o fedeli cari, ditemi se conoscete alcunché di meglio per un figlio divoto che incoronare la sua madre? Ah! Se vi pensate, quale commozione proverete a sgranare il vostro rosario tra le dita. Sarà un ripetere alla terra e al cielo ciò che un giorno, innanzi a un immenso uditorio, il tenero e sublime Lacordaire diceva in una semplice effusione dell'animo: Maria, o signori, è la Regina del mio cuore.

Ma non solo il Rosario è la preghiera dolce al cuore di Maria. Aggiungo ancora questo: è preghiera dolce al cuore di Dio. Per la sua economia provvidenziale Dio non vuole accordarci grazia senza che passi per le mani di Maria. Udite bene: nulla, nulla senza Maria. È lei la grande tesoriera e distributrice dei favori celesti. Potete senza dubbio pregare i Santi. Ma i Santi propongono e Maria dispone, i Santi domandano e Maria comanda. Andate dunque a Gesù per mezzo di Maria, andate a lui sgranando il vostro rosario e ciò che forse avrebbe rifiutato alla vostra indegnità, l'accorderà per intercessione della Madre Sua. Vedeste mai un rovo selvatico tra le siepi. È un gambo spinoso, rude, senza bellezze su cui il passante non ferma neppure uno sguardo. Ma lo si coltivi, una bella rosa vi spieghi la sua porpora primaverile e tosto il rovo attira lo sguardo. Ebbene ecco ciò che noi siamo da noi: i rovi selvatici del peccato. Se compariamo soli innanzi a Dio colla nostra deformità originale non meritiamo uno sguardo. Per deliziarlo bisogna che la mistica Rosa si spieghi al sommo dell'anima nostra, voglio dire che il nome di Maria ornì le Ave Maria del nostro rosario. E allora parmi di vedere Gesù piegarsi verso di noi e a mano a mano che il nome della madre sua si schiude sulle nostre labbra, il

l'odo nominare come il Patriarca: Mio figlio somiglia a un campo fiorito pieno di squisite fragranze e vi ascolta deliziato.

Ma il Rosario è pure il diletto degli uomini. Lamartine narra che un giorno incontrò un povero vecchio, e, vedendolo ottuagenario e cieco, gli domandò se il tempo gli sembrava lungo, così tutto solo. Oh! Io non m'annoio mai, rispose il mendico, e poi quando comincio ad annoiarmi non ho questo? Disse traendo di tasca a metà il suo Rosario. Prego il buon Dio fino a che le labbra sono stanche di nominarlo e le mie dita di scorrere sui grani; e aggiungeva: Chi si annoierebbe parlando ogni giorno col suo re?

Ecco, o fedeli miei, il fascino del Rosario sulle anime semplici. Come annoiarsi contemplando i fatti principali della nostra Redenzione? Andate in una chiesa splendida per arte e pitture: vi annoiate forse contemplando quei quadri meravigliosi? I quindici misteri del rosario son tant'altri quadri divini che si presentano al nostro sguardo dominati dalle soavi figure di Gesù e Maria. Maria! Se l'amate un poco non vi stancherete di contemplarla! Perché infine se si desidera di rivedere una regina terrena, come non lo si desidererà della Regina celeste, della Madre di Dio e nostra? Oh! Allora, fedeli miei, una sola parola sgorga dal nostro cuore ed è quella di san Bernardo: *De Maria numquam satis*, Maria non ci stanca mai.

Scorrete i secoli e troverete lumeggiata questa verità: dal Beato Angelico fino ai nostri giorni passando tra i principi della pittura Michelangelo, Raffaello, Rubens, Van Dyck, dite se quest'arte non s'informò sempre al Rosario, se non ne cavò le sorgenti della poesia più pura e sublime facendo risplendere la più radiosa aureola della beltà su una stessa fronte: quella di Maria.

Vi ha in questo quindici misteri una prestigiosa magia che ha deliziato il genere umano: E voi, o fedeli, non troverete nulla che vi faccia palpitar l'animo? Recitatelo, il Rosario, nelle vostre case, la sera, come facevano i nostri vecchi, e richiamerete su di voi lo sguardo della Madonna celeste, che vi guarderà con materno sorriso e farà scendere su di voi in gran copia le sue grazie più elette.

*Leggeste la storia di quel cavaliere che in piena notte sotto una terribile tempesta, traversava una foresta tenebrosa, sgranando il Rosario sospeso alla sua corazza di battaglia. Dei banditi erano là imboscati per farlo perire. Ma dice la leggenda, quando venne passare loro innanzi, a un tratto si diedero alla fuga, colpiti di panico terrore, avendo visto sulle sue labbra le Ave Maria fiorir come rose che gli Angeli portavano alla Vergine sorridente dall'alto dei cieli. Fratelli miei la leggenda qui è storia e se volete sarà la vostra quella di oggi e di domani. Voi pure ve ne andate nella foresta del mondo, nella piena tempesta delle passioni, voi pure adocchiati dai sette vizi capitali. Non volete cader sotto i loro colpi? Fate come il buon cavaliere, armatevi della corona e per quanto terribili siano le imboscate infernali, state tranquilli. Maria veglierà su di voi, vi indirizzerà nel cammino della virtù, vi scamperà da tutti i pericoli e vi farà giungere alla gloria del cielo.*

## DOMENICA XIX DOPO PENTECOSTE

### IL RISPETTO ALLA MESSA

La parabola del Vangelo odierno, col suo tragico epilogo, ci vuol mettere in guardia, anzi ci vuol spronare ad aver rispetto al luogo santo, in ispecie alla Messa, il mistico banchetto del regno dei cieli. Quando il 21 gennaio 1793, Luigi XVI fu immolato sulla piazza della rivoluzione in Parigi, la storia narra che passò come un soffio di terrore sui duecentomila spettatori. Sotto il cielo basso e nebbioso, la folla si squagliò, silenziosa e costernata, alcuni morirono di dolore, altri impazzirono, tanto la sanguinosa tragedia avea commosso la pietà in fondo all'anima popolare. Ora, o fedeli, se tale fu l'attitudine di Parigi quando assistette alla morte del suo re, quale pensate debba essere la vostra quando nella S.Messa assistete alla morte del vostro Dio? L'altare, lo sapete, è ogni mattina tal sublime patibolo. Pensate quale ferita fareste al suo cuore se, spettatori quotidiani del suo sacrificio, voi vi presenziaste colla leggerezza incurante che si reca agli spettacoli comuni? Il Concilio di Trento vi dice: Bisogna assistere alla Messa con grande spirito di fede; e soggiunge: occorre assistervi con timore e rispetto. Vedremo perciò: perché dobbiamo aver rispetto alla Messa e come lo dobbiamo manifestare.

Una volta quanto i Giudei entravano nel tempio di Gerusalemme, dal fondo del tabernacolo il Signore gridava: *Pavete ad sanctuarium meum*: tremate innanzi al mio cospetto. E a voi Gesù non grida forse la stessa cosa quando entrate nella sua chiesa? Non è, anche Lui, in questo tabernacolo? Donde deriva che talvolta ve n'appressate, storditamente, entrando in chiesa come in un teatro? Un teatro! ... e sia, ma un teatro ove si rappresenta il dramma più terribile del mondo: la morte di un Dio! E nulla trasalisce in voi a tal pensiero?

Sulla spiaggia del mare di Danimarca, in una notte di luna velata, Amleto passeggia sulla spianata del castello quando, a un tratto, lo spettro del re suo padre si drizza innanzi a lui e gli rivela come Claudio, suo proprio fratello, l'ha avvelenato per rapirgli la



corona e quale addio getta a suo figlio le parole supreme: Ricordati di me.

Anche noi, come l'attore della tragedia siamo fraticidi. Oh! Noi avevamo il nostro divino e regal fratello Gesù, nato come noi dal sangue di Adamo: noi non l'abbiamo avvelenato, ma facemmo peggio ancora: l'abbiamo crocifisso. Osiamo dire che non è vero! Osiamo mirare il crocifisso che è là, dinanzi a noi, e col braccio teso, diciamolo forte che non furono i nostri peccati ad appendere Gesù a tal patibolo! Lo sapete bene che sono essi! Noi uccidemmo Gesù.

Ma ritorna anch'Egli. Ogni mattina il suo bianco spettro s'innalza sull'altare e come l'ombra tragica ci grida: Ricordati di me! E voi vi ricordate di Lui? La Messa è il dramma della sua passione e la chiesa ne è il teatro, vene ricordate. Quando il sacerdote attore sacro arriva al momento solenne della consacrazione in cui immola Gesù, vi sovviene dell'altra sanguinosa immolazione di cui foste colpevoli sulla cima del Golgota? E non vi commovete vedendo rappresentare il vostro deicidio? Se questo primo motivo non vi commuove, vi dirò che la morte di Gesù non è solo fittizia, ma reale! E sia questo un secondo motivo che reclama da voi rispetto alla santa Messa.

Udite ciò che avviene nelle regioni misteriose dell'India. Tutti i viaggiatori accordano nel testimoniare la verità del fatto. Avete inteso mai parlare dei fachiri? Laggiù li chiamano santi, ma sono i messi del demonio, perché solo l'intervento del maligno può spiegare i loro prodigi. Figuratevi dunque un fachiro ritto sulla pubblica piazza in una città rivierasca del Gange. A un tratto, davanti a un pubblico sbalordito, brandisce un lungo coltello, e sulle braccia, sul petto, sulla testa si produce ferite come un forsennato. La lama si profonda fino al manico, ma non una goccia di sangue, non una piaga. Eppure quale spettacolo e qual terrore negli occhi degli astanti. Altre volte il prodigio è più terribile. Il fachiro si fa rinchiudere in un sacco, lo si rinchiude in una bara, si sotterra, si semina il grano su di lui, lo si miete e dieci mesi dopo, quando si riapre la tomba, lo si ritrova pallido, disseccato, ma vivo. Pensate a qual rispetto misto a terrore gli abitanti visitano la tomba durante quei dieci mesi. Tuttavia, chi è colui

che si colpisce col coltello e il cui sangue non cola, che si fa sotterrare vivo e non muore? Non è che un uomo!

E voi qui, o fedeli, avete il vostro Dio nello stesso stato. Lui pure, Gesù, il sacerdote colpisce col coltello della parola che dovrebbe separare il suo corpo dal suo sangue, Lui pure, Gesù, il sacerdote seppellisce sotto i veli dell'Ostia in cui vive privo dell'uso dei suoi sensi. E voi che così spesso assistete a questo spettacolo e visitate tale tomba, resterete insensibili? Forse perché sapete che Gesù non è morto? Ma l'indiano sa pure che il suo santo non è morto e tuttavia innanzi a lui, sulla soglia delle pagode, nella via, ovunque si compiano i terribili prestigi, quale stupore, quale venerazione nei suoi sguardi!

Diciamo piuttosto che dovremmo vergognarci di fronte ai pagani. O fratelli miei, per me quando penso a tali cose, mi ricordo la parola di David: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum*: entrerò nella tua casa e t'adorerò nel tempio santo tuo. Vi adorerò o Signore nel vostro tempio col rispetto del timore: *in timore tuo*. E gli Angeli come stanno lassù nella chiesa del cielo: *tremunt potestates*, tremono gerarchie celesti, canta la chiesa. E nelle chiese terrene stanno col capo chino come bellamente dice il grande dottore san Giovanni Crisostomo. E noi siamo forse più puri degli Angeli? Per pietà non facciamo, non facciamo gli insolenti innanzi a Dio, e assistendo alla Messa facciamolo con timore e rispetto.

Tutta la vostra persona deve esprimere ciò appiè dell'altare: i vostri gesti, gli sguardi, l'attitudine, il silenzio: Insomma, prima, durante e dopo il sacrificio. Entrando in chiesa pensate che siete l'assassino di Gesù e andate veder riprodotta la scena del vostro delitto. E vi andreste a cuor leggero, avendo forse tal delitto ancora sulla coscienza? Assistereste alla Messa in istato di peccato mortale. No! Non lo fate; ma recitate prima della Messa un atto di contrizione, confessatevi se è possibile, andate a vedere immolare Gesù non come peccatori che sareste suoi carnefici, ma come pentiti e sarete suoi consolatori.

Durante la Messa rispetto e silenzio. Certo il pensare che sul Calvario avreste potuto ridere o sghignazzare innanzi a Gesù languente e morente in croce, questa sola supposizione vi fa fremere. E

tuttavia riflettete: non è lo stesso Gesù che s'immola là sull'altare per voi? O fedeli, fate attenzione a non commettere simile mostruosa irriverenza! Lasciando la chiesa pensate a sacrificarvi anche voi per il Signore. Si dice nelle scritture che gli Ebrei aveano due sacrifici: quello del mattino e della sera. *Sacrificium matutinum et vespertinum*. Tra i cristiani è lo stesso. Ma nel sacrificio del mattino è Gesù che si immola mentre in quello della sera dobbiamo esser noi. Gesù fu vittima nella Messa; occorre che noi lo siamo il resto del giorno. Sacrificatevi dunque, o fratelli, sacrificate la vostra superbia, il vostro orgoglio, i vostri difetti insomma. Non camminate cinti di rose dietro a un Dio coronato di spine. La vostra giornata sia una messa, la messa quotidiana del dovere in cui immoliamo noi stessi sull'altare del nostro proprio cuore.

*Villadose, 8 ottobre 1939*

## DOMENICA XX DOPO PENTECOSTE

### LA FEDE

Si può essere gente buona, di vita austera, di cuor generoso, rispettosi di ogni autorità, ma se manca la fede, tutte queste opere buone sono come un edificio costruito sulla sabbia che il primo vento o la prima pioggia fanno cadere al suolo. È inutile, senza la fede non si può piacere a Dio. Chi vuol piacere a Dio, dice san Paolo, deve cominciare a credere che Dio esiste, che ci ha rivelato tutto quello che la chiesa cattolica ci propone a credere. La fede è un gran dono di Dio: eppure quanto poco lo si apprezza. Avete voi, qualche volta almeno, ringraziato Dio d'avervi fatto nascere nella fede? Potevate vedere la luce sotto il sole d'Africa, in una capanna di selvaggi, che vi avrebbero allevati come bestie, e invece siete nati cristiani, educati come figli di Dio, e voi non l'avete ringraziato. E inoltre avete voi cura della vostra fede astenendovi da tutto quello che potrebbe anche solo offuscarla? Se non avete fatto nulla di tutto questo è segno che non capite ancora che tesoro sia la fede. Preghiamo umilmente il Signore, che almeno adesso ce lo faccia capire attraverso il suo Vangelo.

Un principe di Cafarnao aveva un figlio gravemente malato. Saputo che Gesù era tornato nella Galilea, eccolo ai suoi piedi scongiurandolo che si recasse a casa a guarirlo. Subito Gesù avea capito che la fede era poca. Non poteva forse egli guarirlo anche se lontano? Non poteva egli anche risuscitarlo se morto? E rivolto al principe gli dice: Torna, il tuo figlio vive. Quando giunse a casa trovò il figlio guarito e solo allora credette e insieme con lui tutti i suoi di casa. Solo allora, però; beati noi se anche senza miracoli avremo fede ferma e fede viva.

**Fede ferma.** Vorrei spiegarvi con qualche esempio che significa fede ferma. Vi potrei parlare di Abramo, il patriarca della fede, che quando Iddio gli promise di farlo padre di una generazione numerosa come le stelle del cielo e le arene del mare, egli credette benché vecchio e senza figli. Quando Dio, dopo avergli donato Isacco, gli disse: Il tuo figliolo sacrificherai per me se vuoi diventare padre di numerosi figli,

Abramo credette e fu giustificato. Ma piuttosto voglio ricordare l'esempio di una creatura santa, fragile come noi, vissuta al nostro tempo e che del tempo nostro sperimentò i pericoli e le lusinghe: Santa Teresa di Lisieux.

Giovinetta appena, s'era chiusa nel chiostro austero delle carmelitane; ella, che era ricca, sana, avvenente, amata in casa come una reginetta, che poteva nella vita aspettarsi tutte le gioie che il mondo può dare. E nel convento non fu compresa e talora disprezzata. Tutto avea dato a Dio e Dio così ora la ripagava? Ella non pensa a questo, ma crede che Dio è buono, tanto buono con lei. Intanto le muore il papà, la persona che più di tutti amava sulla terra. Soffre giornate d'angoscia, ma crede che Dio è buono, tanto buono da prenderle anche il papà. Poi si ammala lentamente. La sera d'un giovedì santo, dopo una notte di preghiera presso il sepolcro di Gesù, risalì in cella tremando di febbre: era sfinita. Quando spense il lume, sentì il cuore spezzarsi, sentì un fiotto salirgli alle labbra: sangue. Avea passato una quaresima pregando, facendo tutte le penitenze del Carmelo: e ora il Signore la pagava con la tisi? Non c'erano anche allora in giro per il mondo donne cattive che meritavano la tisi, invece di lei povera innocente e pura? Ma questi sono i pensieri della gente di poca fede. Ella credeva che Dio era buono, tanto buono con lei da mandarle una malattia dolorosa e implacabile.

Non pensate però che questa fede fermissima le costasse poca fatica. I santi non sono diversi da noi; anche loro sono rivestiti di questa misera carne, costretti a lottare contro tutte le tendenze malvagie della nostra corrotta natura. E la nostra santa quando voleva farsi coraggio, stanca delle sofferenze, pensava al paradiso ed esclamava: Patisco volentieri, sperando d'impedire o riparare colle mie lacrime anche una sola colpa commessa contro la fede! Dunque anche per le nostre mancanze di fede ha sofferto la piccola santa, martire senza martirio. Ha sofferto per le nostre imprecazioni alla divina Provvidenza. E molte volte si sente dire da gente, che vorrebbe essere cristiana, simili bestemmie: È impossibile che Iddio mi voglia ancora bene ... Se Iddio ci fosse ... Dio mi ha abbandonato ... ecc. Che significano questi insulti se non una fede mal ferma? Fede mal

ferma?!... Fede vuol dir certezza. Dunque fede mal ferma vuol dire non aver fede. Se è così, facciamo nostra la preghiera di san Pietro: *Domine, adauge nobis fidem*, Signore accresci la fede. Oltre che avere una fede ferma, dobbiamo avere una **Fede viva**.

Fede viva è fede che opera. Lo esclama già l'apostolo san Giacomo: la fede senza le opere è morta, *fides sine operibus mortua est*. E una fede morta è disprezzabile. Voi stessi la disprezzate quando, ad un uomo che si vanta di credere e non agisce secondo la sua fede, lanciate quel bruciante insulto: Ci vuol altro andare in chiesa e poi far quel che fai. È necessaria dunque la fede viva e operante che ha vinto il mondo. Così scriveva anche il discepolo che Gesù amava: Qual è o fratelli questa vittoria che ci ha fatto trionfare del mondo? La fede nostra!

Nel mondo tre cose cagionano la nostra rovina: gli errori che seducono, le dolcezze che corrompono, le persecuzioni che spaventano.

*La fede vince gli errori:* Volevano far rinnegare la fede al vecchio Eleazaro costringendolo a mangiare carne proibita. Non sarà mai, egli esclama furioso come un leone. Alcuni amici pietosi gli porsero dell'altra carne non proibita, sussurrandogli: Mangia e così ti salverai! Ecco la teoria del mondo: Le finzioni, le mezze misure, un po' a Dio e un po' al diavolo, la Messa e il ballo, amico dei preti e nemico dei Sacramenti, dar la giovinezza ai piaceri e la vecchiaia alla penitenza, godi fin che puoi e quando non ne puoi più rivolgiti al buon Gesù. Eleazaro respinge gli amici pietosi gridando: Ho creduto fino a novant'anni e ora darò il male esempio? Il mondo che non ha fede giudica questo un atto di stoltezza, ma è piaciuto a Dio di salvare gli uomini per quegli atti stessi che al mondo sembravano stoltezza.

*La fede vince le delizie mondane.* Un ufficiale ricco e fortunato, amante dell'allegria e dei piaceri, ferito all'assedio di Pamplona, vien ricoverato all'ospedale. Colla sanità gli si risveglia la fede e si fa viva. Guarito balza dal letto esclamando: O come le dolcezze del mondo sono insipide se levo gli occhi al cielo: fu sant'Ignazio di Loyola, il fondatore della intrepida Compagnia di Gesù. È la fede viva che fece

scrivere a san Paolo: Mi guardi Iddio dal gloriarmi d'altro che non sia Gesù Crocifisso.

*Vince le persecuzioni.* Non fu essa che sostenne la madre dei Maccabei, presente al supplizio per la fede dei suoi sette figli? E noi temiamo una parola di scherno, un sorriso maligno, siamo vittime del rispetto umano. Perché mai così deboli? Ci risponde il Maestro divino: *Propter incredulitatem vestram*, per la vostra incredulità.

E ora concludiamo, o fratelli. Se la fede è la condizione essenziale per essere amati da Dio, non meravigliatevi se in essa sarete tentati con forza. Non spaventatevi. Gesù pure, che era Dio, fu tentato; lui ci insegnerà a vincere queste tentazioni indicandoci la via regale, quella via che conduce alla visione di Dio nella vita eterna.

*Villadose, 15 ottobre 1939*

## DOMENICA XXI DOPO PENTECOSTE

### FESTA MISSIONARIA

Era uno di quei tramonti d'oro così suggestivi di Palestina. Il divino Maestro camminava attraverso ai campi biondeggianti di spighe. Ma i suoi occhi divini non si fermavano a quella messe matura che aspettava solo la falce dei mietitori, ma si spingevano più lontano, fino ai confini del mondo, fino alla fine dei secoli. Quante anime, messi divine, irrigate dal sangue d'un Dio, aspettavano il mietitore che venisse a raccoglierle per il cielo.

Ma pochi erano gli operai, scarsi i mezzi, e allora più dal cuore che dalla bocca di Gesù uscì quell'amaro rimpianto: *Mensis quidem multa, operarii autem pauci*. Anche oggi come allora, si fa sentire insistente il lamento di Gesù. Tre quarti dell'umanità giace ancora immersa nelle tenebre e nell'ombra di morte. Noi felici della nostra fede, adunati nelle nostre belle chiese dove abbiamo Gesù con noi, dove lo ascoltiamo parlare per la bocca dei sacerdoti, lo stringiamo al cuore nella santa Comunione, ci facciamo risanare da Lui nella Confessione, non pensiamo che sono ancora centinaia di milioni i nostri fratelli che ignorano la Redenzione, senza chiese, senza preti, senza sacramenti, senza Gesù. Da secoli e secoli soffrono nelle superstizioni dell'idolatria, sperperano un patrimonio di bontà e di generose energie in culti umilianti, in pratiche crudeli e sanguinarie.

Un'inconscia aspirazione li sospinge: ma hanno bisogno di chi li aiuti a districarsi dalle tenebre dell'errore, di chi li guidi. Al grido di tanta miseria fa eco quella misteriosa che tanto bruciava il divino Maestro morente dall'alto della croce "Satio", e deve pure far eco quella del nostro animo, se davvero siamo cristiani. Fermiamoci oggi che in tutta la Chiesa si celebra la festa missionaria, su questi tre pensieri: 1° I missionari, 2° Obbligo di sostenerli, 3° Mezzi per sostentarli.

*I Missionari.* Voi tutti ricordate l'ultimo ordine che il Signore diede agli Apostoli prima di salire al cielo: "Andate e insegnate a tutte le genti: voi sarete i testimoni di me e della mia Redenzione fino



all'estremità della terra". Gli apostoli eseguirono il comando, si sparsero per il mondo. San Paolo fu un viaggiatore instancabile che accendeva il fuoco dell'amore divino ovunque passava. "Son venuto sulla terra a portare il fuoco e che altro voglio se non che arda?" E già il fuoco si propaga e brucia ogni anima. Dietro agli apostoli che declinano, sorgono altri apostoli, fiaccole accese e incendiarie che si propagano lungo i secoli. Sono giovani nel fiore della giovinezza, nell'età in cui i loro compagni pensano a farsi un dolce nido di affetto; essi evadono dalla loro casa, dalla loro patria, da ogni affetto umano. Una fiamma più forte dell'amore per padre e per la madre li ha ghermiti. Non possono più indugiare: prendono il crocifisso, lo premono sul cuore e vanno. Sono fanciulle sorprese da un amore più forte della innata tiepidezza, della naturale fragilità femminile; a quelle vampe si dissolve in fumo ogni sogno di umana felicità e appare una nuova indicibile, divina felicità nel sacrificio. Non possono più indugiare: un crocifisso tra le mani e vanno lontano, lontano, oltre gli oceani, nelle lande selvagge, sotto il sole soffocante degli interminabili deserti, esposti a tutti i pericoli e a mille incontri, tra genti barbare e ignoranti, in mezzo alla miseria più spaventosa, sotto climi inabitabili, al contatto coi reietti della società, affetti dalle malattie più incurabili e schifose, privi d'ogni conforto umano, ricchi solo di quella divina carità che è l'unico tesoro dei seguaci del Vangelo. Ma che importa? Niente può separarli dalla carità di Cristo, niente può spegnere quell'ardore che li brucia. Gesù è morto per nostro amore: è bello che ci siano quelli che sappiano vivere e morire solo per suo amore, per salvare i fratelli. Questi uomini eroici, davanti a cui il mondo civile deve curvarsi in segno di venerazione e di ammirazione sono i missionari.

Passiamo ora al *secondo punto: nostro obbligo di aiutarli*. Non tutti hanno ricevuto l'eroica vocazione, o meglio, non tutti hanno l'eroica generosità d'offrirsi così per la vita e per la morte al Signore. Ma tutti, tutti in coscienza siamo obbligati a far qualche cosa per le Missioni. È un dovere di riconoscenza a Dio che ci ha dato la fede, che ci ha fatto vivere in grembo alla chiesa, con tanta facilità di mezzi per salvarci.

È un mezzo per conservare e accrescere la fede. La nostra fede è talvolta così pallida e così fiacca che noi stessi ce ne lamentiamo. La fede nella società nostra è quasi sparita.... Procuriamo di dare la fede agli altri e Dio aumenterà la nostra e non lascerà spegnere nella nostra società il lume divino.

È un dovere di carità. Sentiamo compassione per i ciechi; ebbene, gli infedeli sono i ciechi dell'anima e la loro sventura è maggiore. Facciamo la giornata della "doppia croce" per contro la tubercolosi: ebbene, gli infedeli non hanno il respiro dell'anima, a loro manca l'aria del cielo. Abbiamo tanta devozione per le anime del purgatorio; ebbene, ogni anno son trenta milioni d'infedeli che muoiono senza i soccorsi delle fede, col più grave rischio di perdersi.

È anche un dovere patriottico. L'impero di cui ci gloriamo è davvero un grande onore, ma è pure una grave responsabilità. Un popolo di fratelli assai minori per civiltà, si è inchinato alla nostra bella bandiera e noi ci siamo assunti l'obbligo di educarlo nella disciplina e nell'amore delle cose vere e sante. Occorrono perciò missionari e missionari forniti di mezzi.

*Terzo punto.* La preghiera è il primo mezzo, il più necessario. Essa è il motore di tutte le opere buone, poiché senza la benedizione di Dio nulla si conclude di buono. Offrite la santa Messa che ascoltate per i Missionari e le Missioni, fate preghiere a questo scopo. San Paolo a Troade sognò un uomo macedone che lo chiamava: Vieni a salvarci.

Dall'Africa, dall'India, dalla Cina, dalle Isole dell'Oceania, popoli immensi ci gridano: Venite! Salvateci!

## DOMENICA XXII DOPO PENTECOSTE

### FESTA DI CRISTO RE

Il patriarca Giacobbe, presagendo imminente la sua fine, chiama attorno al suo letto i suoi dodici figliuoli. Non era giusto che portasse con sé nel segreto della tomba la gran promessa che Dio gli avea fatta. Perciò prima di partire da questa terra sentì il bisogno di confidarla ai figli suoi e parlò loro con accento profetico: Figlioli di Giacobbe venite e ascoltate. E dopo aver predetto a tutti il proprio avvenire, si rivolse a Giuda: Giuda, un piccolo leone, tu regnerai sopra i tuoi fratelli fino a quando verrà colui che deve venire. Tutte le genti lo aspetteranno, sarà di una bellezza sovrumana. Giuda, tu gli cederai il tuo scettro e il tuo impero.

I capi delle dodici tribù, con gli occhi aperti, sognavano il gran re che sarebbe venuto, e il loro cuore balzava attraverso i secoli incontro a lui. Da Giacobbe tutti i patriarchi prima di morire chiamavano i figli e i nipoti per richiamare in loro la speranza del re venturo, poi in pace chiudevano gli occhi nella morte. E Noè benedirà Sem perché nei suoi padiglioni nascerà il gran re. E Mosè consolerà il popolo di non piangere per la sua morte perché verrà un condottiero più grande di lui. Quando i tempi furono maturi, quando tutte le generazioni erano in attesa, il gran re venne: Gesù Cristo. Egli solamente nel pretorio di Pilato si proclamò re del cielo e della terra. Allora un urlo brutale salì dalla folla aizzata: Non sappiamo che farne di questo re: vogliamo Barabba!

Il divin Maestro patì allora il più acerbo dei suoi dolori, la più bassa delle sue ingiurie. Era alla lettera verificata la parola della Scrittura: il re era tra i suoi sudditi e i sudditi non lo volevano: *In propria venit et sui eum non receperunt*. Ma oggi i popoli hanno compreso lo sbaglio fatale di quel branco di Giudei maledetti. È passata la guerra che ci ha fatto piangere e sanguinare tanto e ognuno ha sentito il bisogno di un re che non ha regno nelle ingiustizie e iniquità di questo mondo, di un re che comprende i nostri dolori e le nostre aspirazioni e ci voglia bene, di un re di pace! *Princeps pacis!* Lo

capì il sommo pontefice Pio XI di v.m., intese il grido appassionato dei popoli che ripetevano la parola di san Paolo: Questo abbiamo bisogno: che Egli regni. E istituì questa festa. Cristo è Re, e Re dei cuori.

*Cristo è Re.* David profeta vide il Messia seduto sopra un trono di maestà e di gloria nell'atto di umiliare la baldanza sciocca dei suoi nemici; e l'udì esclamare: Io sono stato costituito re da Dio; il Signore mi ha detto: Tu sei il mio figlio. Domandalo e ti darò in eredità le genti e in possesso i confini della terra. Se Dio stesso l'ha creato re, chi oserà contestargli la dignità regia? Cristo è re perché ne ha tutti i diritti: di nascita e di conquista; re perché lo hanno proclamato i profeti e lo proclamano oggi tutti i popoli del mondo. Egli è Re per diritto di nascita. È egli figlio di Dio, Dio lui pure; perciò è padrone di tutte le cose e regna dall'uno all'altro mare. *Dominabitur a mari usque ad mare.* Re per diritto di conquista. Il peccato di origine ci avea resi schiavi e figli della maledizione: Cristo ci ha conquistati, non sborsando oro od argento, ma tutto il suo sangue. Re per diritto di proclamazione. I patriarchi, i profeti, i re lo proclamano. E Isaia non dice che gli porranno sulle spalle l'impero e sarà un impero di pace? E Davide predice che ai suoi piedi si prostreranno gli Etiopi e i suoi nemici davanti a lui lambiranno la polvere, tutti i re della terra l'adoreranno, tutti i popoli si metteranno sotto al suo impero. Oggi la magnifica profezia si è avverata: oggi di qua e di là dei mari un coro possente si eleva: W Cristo Re !

*Cristo è Re dei cuori!* I Dori, con arma e con l'incendio, invadevano l'Attica. In fretta si arruolarono uomini per arrestare l'invasore: gli eserciti erano schierati a battaglia. Interrogato l'oracolo sull'esito della guerra, ebbero come risposta che risulterebbe vincitore quel popolo il cui re fosse perito in guerra. Codro, re dell'Attica, volle salvare il suo popolo. Si travestì da contadino, si gettò nella mischia e cadde ucciso. Gli attici furono vincitori. Codro, fratelli miei, è una favola, Gesù Cristo una realtà. Egli ha dato la sua vita per noi. E perché potesse morire per la nostra salute, da Dio si è travestito da vero uomo, si è cacciato fra i suoi nemici, che l'hanno messo in croce. Ma la sua morte fu la vittoria. Il demonio vinto ritornò all'inferno. Ma che re può essere quello che dà la vita per ni suoi, se non un re

d'amore? Cristo allora è re d'amore, re dei cuori. Eccolo in trono: sulla croce. In alto, in diverse lingue, sta scritta la sua dignità: Re dei Giudei. Porta la corona di spine, la porpora di sangue, decorazioni di piaghe atroci. Un soldato colla lancia gli trapassa il petto; gli mostra il cuore. Ora veramente è re. *Regnavit a ligno Deus*. Guardiamolo, cristiani, il nostro re sopra quel legno! Dal suo lato perforato esce un grido: Figlio, dammi il tuo cuore: *Præbe fili mi, cor tuum mihi*.

So di un'anima, di una giovane anima che, durante la persecuzione messicana del 1927 gli ha risposto: Sì, Cristo Re, il mio cuore te lo dò" Juan Sanchez di Jalisco nel Messico. Ricco e nobile di famiglia, più ricco e nobile di cuore, fu arrestato dai gregari di Calles. Gli fu imposto di rinunciare alla fede. Una fu la sua risposta: W Cristo Re. Il martirio fu cruento e degli dei carnefici i quali cominciarono a tagliargli gli orecchi, gli amputarono le mani e i piedi. Ma immerso nel suo sangue non cessava il suo grido appassionato: W Cristo Re. Con furore satanico i carnefici gli squarciarono la gola: ma dalla gola squarciata insieme al gorgoglio del sangue usciva un rantolo: W Cristo Re. Non potevano farlo tacere. Gli strapparono la lingua e allora solo il grido cessò. Appena compiuto il truce misfatto, la folla si precipitava sulla salma martoriata e già ormai venerata per tributargli tutto l'amore e la venerazione. Poveri barbari che strappate le lingue! Se anche le lingue tacessero, lo griderebbero le pietre. Anzi, e meglio, voi stessi lo griderete, in un giorno non lontano, come lo gridò al fine dei suoi giorni uno dei più foschi persecutori della chiesa, Giuliano l'Apostata: "Galileo, hai vinto!"

E noi preghiamo, o cristiani, per questi nostri fratelli che vivono lontani dal gregge di Cristo, che non vogliono sottomettersi al suo giogo, che non vogliono riconoscerlo per re, affinché Cristo Re li vinca non già nella forza della vendetta, ma al dire di un grande convertito dei nostri giorni, colla forza implacabile del suo amore.

*Villadose, 29 ottobre 1939*

## DOMENICA XXIII DOPO PENTECOSTE

### TOCCARE GESÙ

Nella sala del banchetto ove era Gesù si fece improvviso il silenzio. Un uomo stanco e ansimante, gli occhi umidi di pianto, la voce rotta dal singhiozzo si gettava ai piedi del Maestro divino: Maestro, te ne supplico, vieni a casa mia; la mia bimba è morta, ma se tu la tocchi, essa ancora vivrà. La fede di quell'uomo che domandava la risurrezione della figlia, come se fosse la cosa più facile di questo mondo, commosse Gesù che, lasciata la mensa, gli andò dietro con tutti i suoi apostoli. Lungo la via, colla turba che lo seguiva, c'era una povera donna malata. Eran dodici anni che pativa perdite di sangue e non avea trovato né medici né medicine capaci di ridonarle la salute perduta. Aveva soltanto fede in Gesù. Ma se egli sapeva risuscitare i morti, forsechè non avrebbe saputo guarirla dal suo male? Si gettò in mezzo a quell'onda fluttuante di popolo e riuscì giungere vicino al Signore. Tremando si accostò e protese la mano a sfiorare la sua veste. In quell'istante una commozione profonda la sconvolse e comprese d'esser guarita.

Guardate, o fratelli, con quanto desiderio Giairo sospira che il corpo morto dell'unica figliola venga a contatto delle mani di Gesù; osservate con quale ansia la povera emorroissa vorrebbe toccare anche solo un lembo delle vesti del maestro. Toccare Gesù ed essere da lui toccati! Ecco la brama di tutti i sofferenti che viveano al tempo del Signore. Ma se non siamo ammalati nel corpo, quante malattie tormentano le anime nostre! Tocchiamo allora Gesù, lasciamoci da lui toccare e a noi come alla donna e come alla giovane del Vangelo Egli donerà la salute.

Adesso però Gesù non lo vediamo più coi nostri occhi; Egli è salito col suo corpo visibile alla gloria del cielo. E là soltanto i nostri occhi lo potranno vedere così come è; ma anche quaggiù in qualche modo ci è dato ancora di toccarlo. Lo tocchiamo per mezzo della fede e della preghiera, lo tocchiamo ancora nella santa Eucaristia dove è realmente presente. E io vorrei proprio, o fratelli, coll'aiuto di Dio

accendere in voi l'ardore che avevano quelli che poterono vedere e toccare Gesù. Noi possiamo toccare Gesù colla fede.

Il 15 dicembre 1502, Cristoforo Colombo, nel suo quarto viaggio pel nuovo mondo giaceva quasi agonizzante per le grandi tribolazioni, quando da una delle sue caravelle partiva un grido disperato che annunciava estremi pericoli. Tutto l'equipaggio fu preso da spavento alla vista di una tromba marina che riuniva il mare al cielo innalzando le acque come immense montagne. Un vento impetuoso spingeva quelle acque minacciose contro la piccola flotta che certo non avrebbe potuto sopportarne l'urto. Cristoforo Colombo, quando sentì il muggito dei venti e il grido disperato dei suoi, pensò alla scena evangelica in cui Gesù dormiva mentre gli apostoli lottavano contro la furia delle acque nel lago di Genezaret. La figura soave del maestro che con un gesto solenne calmava le onde, si affacciò alla sua mente ripiena di fede e raccogliendo le sue forze si buttò in ginocchio per dire a Gesù che egli credeva alla sua potenza e lo supplicava al salvarli dall'imminente pericolo. Fu esaudito perché quando il capitano, per ispirazione divina, tracciò contro il turbine un gran segno di croce, questi mutò direzione e andò a disperdersi nella immensità dell'Atlantico.

Attraverso il gran mare della vita anche noi, o fratelli carissimi, siamo indirizzati a una meta che deve essere a ogni costo raggiunta: il Paradiso. Anche noi, ciascuno in quel posto in cui l'ha messo il Signore, dobbiamo far conoscere e far amare un poco Iddio. Ma quante volte l'orizzonte si oscura e appaiono dei turbini strani che s'avvicinano per farci perire. Chiamatele così le tentazioni, che non ci lasciano mai in pace un momento e che rendono difficile il servizio di Dio. Chiamatele così le contrarietà e i dispiaceri della vita, che ci vengono senza cercarli o che ci procurano i nostri fratelli cattivi. Cristiani, pensiamo a Gesù! Rendiamo così viva la fede che ci faccia quasi vedere Gesù coi nostri occhi e, come il grande ammiraglio cristiano, supplichiamolo che voglia salvarci. Ogni volta che noi crediamo in Gesù, è come se toccassimo le sue vesti, se gli stringessimo con amore le ginocchia, se baciassimo la mano miracolosa. E ogni volta che facciamo questi atti di fede, un fluido di vita, uno sprazzo di

vivida luce penetra nelle nostre anime e le rende sempre più invincibili. È questo spirito di fede e di preghiera che scioglie ogni difficoltà e ci rende salvi non solo ma apostoli di bene tra i fratelli. Ben più fortunati di Cristoforo Colombo, noi scopriremo una terra ove la felicità sarà eterna.

Oltre che colla fede noi dobbiamo toccare Gesù nell'Eucaristia. Una piccina di pochi anni pregava un padre missionario perché volea anch'essa fare la Comunione. Il missionario la rimandò promettendole che l'avrebbe messa alla comunione quando avrebbe cambiati i suoi dentini ancora da latte. La bimba se ne va e ritorna dopo dieci minuti, tremante, col viso bagnato di lacrime e la sua bocca macchiata di sangue. Armata di un sasso avea fatto saltare tutti i suoi denti. Stupito il missionario a tanta fede ingenua, l'ammise al banchetto eucaristico. C'è nell'episodio se si vuole una barbara ingenuità, ma guardate che c'è pure un grande eroismo. Certe cose le capiscono soltanto quelli che hanno le predilezioni del Cuore di Gesù. Ma io in questo episodio vorrei farvi notare con quale prontezza una bimba di cinque anni ha voluto togliere subito, sia pur con dolore, quello che, secondo al suo modo infantile di ragionare, le impediva di ricevere Gesù.

Pensate invece quanti potrebbero tanto spesso ricevere la Comunione e non hanno il coraggio di rendersene degni. C'è il peccato mortale sulla anima? Una buona confessione lo distrugge. Ci sono dei piccoli attacchi alle cose del mondo, alle creature di questa terra, ai propri comodi, alle proprie idee? Con un po' di coraggio ogni cosa si vince. E poi dove meglio che nella S.Comunione noi possiamo accrescere la nostra fortezza? Cristiani, è ora di scuoterci dal nostro torpore, è ora di deporre il nostro freddo. Gesù non si accontenta del tabernacolo di marmo. Egli vuole dei tabernacoli vivi, palpitanti di amore che sono i nostri cuori. Se li toccherà Gesù saranno sanati.

Concludendo: al tempo in cui a Milano infieriva la peste avveniva un episodio veramente commovente. I magistrati avevano dato l'ordine che tutti i morti fossero accatastati vicino al lazzaretto per essere poi pietosamente seppelliti. Quand'ecco una mattina, mentre passava di là frettoloso il corteo che portava il S.,Viatico, da quell'orribile monte si levò una voce fioca: Padre anche a me, anche a



me la Comunione. Almeno morirò contento. Era un povero vecchio colpito di peste, creduto morto e gettato là per essere sotterrato. Levatosi a stento, di mezzo ai cadaveri, si pone in ginocchio, riceve con pietà il Signore, chiude gli occhi e col sorriso sul volto ricade morto tra i morti per non levarsi più.

Fratelli, le tentazioni e i patimenti che ci opprimono da ogni parte, ci fanno spesso sembrare di essere in mezzo a un'atmosfera di morte tetra e spaventosa. Cristiani, quando fosse così, invochiamo Gesù col fervore della fede e la fiducia della preghiera, riceviamolo nell'Eucaristia e sul nostro volto tornerà il sorriso, e nella nostra anima rifluirà la Grazia che è seme di vita intensa e di gloria perenne anche quando il corpo si dovesse sfasciare nella corruzione della morte.

*Villadose, 5 novembre 1939 - XVIII*

## DOMENICA XIV DOPO PENTECOSTE (V DOPO EPIFANIA)

### IL PECCATO ORIGINALE

La parabola della zizzania si può benissimo applicare alla tragedia che avvenne all'inizio dell'umanità. Dio è il padrone e il suo campo coltivato e seminato con amore era l'umanità. Avea infatti creato un uomo pieno di armonia e tutte le forze e i sensi ubbidivano all'anima e l'anima a sua volta ubbidiva a Dio. Anzi, aveva voluto abbellirlo con doni singolari di intelligenza e di volontà; non solo, ma per un atto di amore immenso e incomprensibile, aveva voluto farlo partecipe della sua vita divina. Ma ecco che il nemico in un momento di solitudine colse l'uomo e lo indusse al peccato: il primo peccato, la prima ribellione a Dio sulla terra. La zizzania ormai era seminata. Da allora, ogni uomo che viene al mondo sente d'essere in uno stato di disarmonia e di squilibrio: i sensi tendono a ribellarsi all'anima, l'anima tenta ribellarsi a Dio. È una lotta sorda tra corpo e anima, tra anima e Dio; è una missione di bene e di male, un ondeggiamento di luce e di tenebra, una concrescita di grano e zizzania nel solco del cuore umano.

Meditiamo pertanto che il peccato originale è una realtà quotidiana, e in secondo luogo come si comportano gli uomini di fronte a questa realtà. Alcuni con esagerato ottimismo, altri con uno sfiduciato pessimismo. I primi proclamano che tutto è buono quel che è in noi, i secondi proclamano che tutto è necessariamente corrotto quel che è in noi. E gli uni e gli altri, per diverso motivo, s'accordano nel rinunciare alla lotta perché non c'è nemico da vincere dicono i primi, perché tutto è perduto dicono i secondi. Gesù si pone in mezzo a costoro e agli esagerati ottimisti dice: *Vigilate e fate penitenza*; e agli sfiduciati pessimisti dice: *Chi crede in me ha la vittoria e la vita eterna*.

Il peccato originale è una realtà attuale:  
Osservate un bambino:

*(vedi Colombo)*

## DOMENICA XXV DOPO PENTECOSTE (VI DOPO EPIFANIA)

### IL BUON ESEMPIO

Chi ha visto un granello di senape? È il più piccolo di tutti i semi. Eppure lasciate che un contadino lo getti in terreno ben preparato: passano i giorni, passano i mesi ed ecco silenziosamente una lancetta verde occhieggiare su dal solco, e poi cresce, sale, ramifica e diventa il re di tutti i legumi, capace di ricoverare gli uccelli nel verde fresco delle sue foglie. Anche il lievito non è poi una gran cosa. Eppure lasciate che una massaia ne prenda tanto quanto un pugno di bimbo, lo sciolga nell'acqua bollente, lo stemperi nella pasta nuova: saprà gonfiare anche tre staia di farina.

Al lievito, al grano di senape io nulla trovo di più somigliante del buon esempio, sparso intorno colle opere e colle parole. Una parola buona sembra una cosa dal nulla: è un debole suono che esce dal labbro. Ma lasciate che essa trovi la strada del cuore, saprà far meditare un'anima, farla piangere di pentimento, farla convertire.

Ecco un giovanotto elegante, ricco, allegro che vive la vita spensierata. "Francesco, gli dice un giorno un amico, che cosa ti varrà il mondo intero se poi perdi l'anima?" Questa parola gli cadde in cuore con il seme di senapa in buon terreno; a poco a poco mette radici, cresce, tutto lo invade. Quel giovane lascia il mondo, si reca nell'India lontana e converte tre milioni di indiani: è san Francesco Saverio. Un gesto coraggioso, un'azione magnanima bastano talvolta a trascinare al bene molte persone lontane da Dio.

Il padre del re Luigi XV, a Strasburgo, durante la festa del SS.Sacramento, assiste alla processione in ginocchio e a mani giunte. In mezzo alla folla alcuni protestanti lo videro, ne furono commossi e ritornarono alla fede. Ecco perché il grande santo Agostino va esclamando: L'esempio è il grande mezzo di azione: questo ci vuole. E gli antichi l'avevano ben compreso nel noto assioma: *Exempla trahunt*, gli esempi trascinano. L'esempio dunque è la prima potenza del mondo. Così il Salvatore promette il regno dei cieli non a colui che

avrà ben parlato, ma a colui che avrà ben agito. Ma se è vero che l'esempio è l'arma suprema di apostolato, badate a voi, fratelli. È un'arma a due tagli: chi non se ne serve per bene, se ne serve pel male, perché immaginare che la nostra vita non abbia influsso su coloro che ci circondano è un'illusione. Vogliamolo o no, non siamo quaggiù solitari, ma solidali.

Sapete che cosa si produce alla superficie dell'acqua, quando vi si getta una pietra. Un cerchio si forma là ove essa cadde, poi un altro, un terzo e così di seguito, finché con una serie di cerchi concentrici il movimento iniziale non si sia trasmesso dall'una all'altra riva della fontana. È l'immagine esatta di quanto avviene in ciascuno di noi. La parola che dite, il gesto che fate, lo sguardo, il sorriso, è il colpo di pietra nell'acqua. L'atto che voi fate non si ferma alla circonferenza del vostro essere: chi vi vide o vi intese ne ricevette una impressione, e questa egli comunica a sua volta: cosicchè dall'uno all'altro, il vostro atto può allargare all'infinito la cerchia della sua influenza con un segno di contraccolpi che non finiscono più. Se l'atto è buono è l'apostolato del buon esempio, se cattivo è lo scandalo. Ma fatalmente o l'uno o l'altro.

Questo buon esempio deve irraggiare da tutta la nostra condotta - come una luce per illuminare attorno a noi le coscienze - come un profumo per attirare i cuori - come una forza per trascinare le volontà e condurle a Dio per la via del dovere. Vi sono coscienze piene di tenebre, simili a mari oscuri, in cui il pilota non distingue la sua rotta. Lassù tutte le stelle sono scomparse, non più verità soprannaturali, non principii per dirigere la propria vita, le illusioni, i pregiudizi invasero il cielo dell'anima, come una nuvola che ingrandisce continuamente. Si naviga senza saper dove, senza scorgere gli scogli. E come uscire da queste tenebre e da queste insidie? Occorre che ognuno di noi faccia suo il comando del Maestro: Siate la luce del mondo. Fari splendenti che illuminano l'umanità. Poiché attorno a noi ci sono coscienze tenebrose, compagni che si perdono, che vagano senza distinguere ove si trovi la riva del dovere, fate loro scorgere questa riva tutti i giorni colla vostra vita incensurabile. Che ognuno, rivolgendosi a voi, veda chiaro, alla luce della vostra vita, verso qual parte

occorre orientarsi per essere sulla buona via. Quando siete in chiesa fate che si dica di voi: È la pietà che prega; nei campi o all'officina: è il lavoro che non si stanca; in famiglia: è la carità che sorride. È l'umiltà che si eclissa, ovunque è il dovere che passa. Tale è la missione di ognuno; fratelli, non la tradite. Di voi si possa dire alla vostra morte quello che nel vangelo asseriva il Salvatore: Brillate la vostra luce al cospetto di tutti gli uomini e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.

Quando il grande Federico Ozanam arrivò a Parigi per compiere gli studi universitari avea diciotto anni. Non era incredulo, ma la sua anima era in crisi: nel frastuono della metropoli, con davanti agli occhi tanti spettacoli di corruzione, sentiva la fede materna illanguidire e tremare come la fiammella che sta per spegnersi. Una sera entrò in una chiesa della città e scorse in ginocchio in un angolo, un vecchio che fervorosamente recitava il santo rosario. S'avvicina e nella incerta penombra lo riconosce: Ampère, il suo professore dell'Università. Come? Pensa il giovane, Ampère inginocchiato come una povera donna? Lui per la sua scienza famoso in tutto il mondo. Quella vista lo sconvolge fin nel profondo dell'animo: una segreta forza gli piega le ginocchia sul pavimento, lui pure si mette accanto all'incomparabile maestro; le preghiere e le lagrime gli sgorgano copiose dal cuore. Ormai non avea più dubbi, più incertezze, era la piena vittoria della fede e dell'amore di Dio. L'esempio di Ampère, dirà poi frequentemente, ha operato su di me più che tutti i libri e tutte le prediche. Ma l'influsso del buon esempio non si ferma in Ozanam, ma da lui passò in altri giovani, e da questi in altri ancora fino ai nostri giorni. Le Conferenze di S.Vincenzo de' Paoli con tutto il bene che compiono, sono ancora il frutto che s'allarga sempre più di quel primo buon esempio dello scienziato Ampère.

Sia così anche di voi, o fedeli miei. Che il profumo e il soave olezzo del buon esempio si diffonda dalle nostre azioni in tutti i giorni della vita, e chiunque si avvicini, anche se in cuore è triste, si allontani da noi edificato e col proposito di imitarci. Così concorreremo a salvare gli altri e ci prepareremo un seggio fulgente di gloria nel regno dei cieli.

*Villadose, 19 novembre 1939*

## DOMENICA III DI AVVENTO

### LO SCONOSCIUTO

Il mondo era stanco d'attendere. Eran secoli e secoli che i patriarchi e i profeti l'aveano annunciato e ogni giorno il popolo scrutava i confini del deserto per vedere se venisse verso Sion il Dominatore della terra ed ogni alba alzava le mani verso l'alto e scongiurava che si squarciasse alfine il cielo e il Salvatore discendesse. E nella pienezza dei tempi scese l'aspettato, ma il popolo non lo conobbe. Ce lo testimonia colla sua parola di fuoco san Giovanni Battista: *Medius autem vestrum stetit quem vos nescitis*. Fratelli, sottoponiamo alla nostra considerazione questa breve frase del Vangelo. *Medius autem vestrum stetit quem vos nescitis*. E in mezzo a quella gente, ignoto c'era il Figliolo di Dio, incarnato per la salute del mondo. Portava vesti d'operaio, mangiava coi peccatori, lo chiamavano il figlio del fabbro. Sì, figlio del fabbro, ma di quel fabbro che forgiò il mondo col comando della sua volontà, di quel fabbro che compaginò con ordine gli elementi dell'universo, che accese il sole e le stelle e tutto fece balzare dal nulla.

Ma questo rimprovero può essere rivolto anche a un gran numero di cristiani ai nostri giorni. Quel Gesù che era presente e sconosciuto in mezzo agli Ebrei ai giorni del Battista, è pure presente e sconosciuto in mezzo a noi: Sconosciuto nella Comunione - Sconosciuto nella S.Messa - Sconosciuto nel S.Tabernacolo.

Oggi, o fratelli, davanti a Lui che ci guarda e ci vede fin nel profondo del cuore, esaminiamo in proposito la nostra coscienza. *Gesù è sconosciuto nella S.Comunione*.

Una tempesta improvvisa colse la nave sulla quale viaggiava Satiro, il fratello di S.Ambrogio. Il vento gonfiava enormemente le vele, il fragore dell'acque copriva le grida delle donne e il pianto dei piccini. Satiro, quando vide che la nave sbattuta contro uno scoglio, faceva acqua da ogni parte e minacciava di colare a picco, gridò: "Datemi il Signore". Ricevette l'Eucaristia, se la pose sul petto e si gettò in mare. Che può fare, ditemi voi, che può fare un uomo contro

l'infinita rabbia del mare? Ma quell'uomo portava Gesù, il dominatore del mare, e toccò la sponda della salvezza. Fratelli miei, quante persone ogni giorno fan naufragio nella vita! Sono giovani travagliati dalla passione impura, che a loro suscita in mente una fosca nuvolaglia di pensieri, che a loro ridesta in cuore rabbiose ondate di desideri, e deboli e stanchi della dura lotta si abbandonano agli istinti cattivi, dispe-ratamente. Sono fanciulle che dopo aver cercato di resistere alle frivolezze della moda, dei divertimenti, delle compagnie, sfiduciate si lasciano trascinare nella corrente vorticosa del male, verso la rovina eterna. Sono uomini che non si sentono capaci di liberarsi dalla bestemmia, dal gioco, dal vino, dal furto, da un affetto proibito e impuro. Sono madri di famiglia che hanno perso la pazienza e la forza di portar la croce, e non sanno più educare i figlioli e s'imprecano la morte ogni giorno e più volte al giorno. Povera gente! Avete in mezzo a voi colui che può salvarvi dalla bufera, e voi non lo conoscete, non lo volete conoscere. Perché vi attaccate a mille cose di quaggiù? Imitate piuttosto l'esempio di Satiro: gridate anche voi: Datemi Gesù. E con Gesù nel cuore non temerete né il demonio, né le passioni. Con la forza che in voi metterà Gesù Eucaristia trionferete di ogni vizio, porterete ogni croce, e la serenità della vita ritornerà ancora sopra il vostro cielo.

*Gesù sconosciuto nella Messa.* Circa l'ora nona d'un venerdì, lontano ormai nei secoli, moriva in croce il Salvatore del mondo. A Roma forse in quell'ora tutto il popolo era assembrato nel circo, urlando di gioia a ogni gladiatore che gettasse il rantolo dell'agonia, e così ad Atene, ad Alessandria, a Gerusalemme stessa la maggior parte della popolazione attendeva alle solite faccende d'ogni giorno. E Gesù intanto spasimava e agonizzava per tutti. Cristiani, questa tragedia che non ha confronti nel mondo si ripete ancora e spesso tra noi. Che cos'è mai la S.Messa? È il sacrificio della croce - risponde il Catechismo - che realmente si rinnova sui nostri altari, quantunque senza spargimento di sangue. È ancora Gesù che si sacrifica al suo divin padre per la salute di noi peccatori. Fra tutte le azioni più sacre e venerande della fede non ve ne ha alcuna che possa paragonarsi al sacrificio della Messa: questa è il compendio di tutta la nostra santissima religione. Eppure gli uomini ancora come in quel venerdì ormai lontano nei

secoli, se ne danno così poco pensiero! Come gli antichi romani, come gli ateniesi e gli alessandrini anche oggi gli uomini hanno tempo per tutto: per i teatri, per i balli, per le chiacchiere, per gli affari, ma per la S.Messa, no! Quanti cristiani hanno il coraggio di non trovare nemmeno alla festa, il tempo per ascoltare la S.Messa? I selvaggi convertiti dai missionari, fanno giornate di cammino, attraverso foreste vergini, o infuocati deserti, per udire una S.Messa e so di un giovane vostro concittadino che laggiù in terra d’Africa ha il coraggio di fare 35 chilometri a cavallo per udire la S.Messa; e noi! Noi non sappiamo balzare dal letto qualche tempo prima e non abbiamo la forza di fare un piccolo sacrificio per ricevere tanto bene. E quale è il nostro contegno in chiesa durante la Messa? Guardiamo, o fratelli, di non imitare i giudei che sghignazzavano e ridevano sotto la croce. Il grande san Giovanni Crisostomo, accortosi che durante il divin sacrificio alcuni fedeli non aveano un contegno corretto, li apostrofò dicendo: “Qui stanno tremanti perfino gli angeli e voi avete il coraggio di parlare? Mi meraviglio come non vi colpisca un fulmine, o sacrileghi! Mentre il sangue dell’Agnello leva al Padre per i cristiani voci di misericordia, contro voi lancia una voce terribile di vendetta e maledizione!” Non così, o cristiani, rechiamoci ad ascoltare la S.Messa, ma coi sentimenti di Tommaso apostolo quando disse: Andiamo anche noi e moriamo con lui. Con Gesù Cristo che ri-muore sull’altare, moriamo al peccato e al mondo.

*Gesù sconosciuto nel Tabernacolo.* Il Figlio di Dio si è fatto eterno prigioniero di amore e non solo non ci proibisce di andare a Lui ma anzi c’invita più e più volte. Voi che siete affaticati e stanchi, venite a me e io vi ristorerò; voi su cui pesa la sventura venite a me e io vi consolerò; o voi che siete assetati venite all’acqua. Eppure le chiese per tutta la giornata son sempre silenziose e deserte come una tomba. Quante volte si passa davanti alla chiesa e perché non si entra almeno un minuto a salutare Gesù? Perché si va a poco a poco dimenticando la bella consuetudine di passare da Gesù dopo il lavoro della giornata, a prendere come dicevano i nostri vecchi, perdonanza? Quando il rimorso dei peccati vi stringe il cuore voi cercate il rimedio nelle dissipazioni, e in mezzo a voi c’è uno che vi può guarire, e non lo



conoscete. Quando qualche disgrazia, qualche calunnia, qualche discordia vi strazia l'anima, voi cercate conforto tra gli amici, che non vi sanno comprendere né vi possono aiutare; e in mezzo a voi c'è uno che vi può consolare e voi non lo conoscete.

Cristiani, in questo tempo di Avvento ravviviamo il nostro amore e la fede verso il Santissimo Sacramento. Che Gesù Eucaristico non sia più per noi lo sconosciuto. Allora nella Comunione di Natale che tutti dovremmo e vorremmo ricevere, sarà la Madonna che metterà tra le nostre braccia e nel nostro cuore tremante di poveri peccatori il Bambino Gesù. E allora veramente gusteremo quella pace che gli angeli annunciarono in coro coi loro concerti divini sulla grotta di Betlemme.

*Villadose, 17 dicembre 1939*

## DOMENICA IV DI AVVENTO

### LA PREDICAZIONE DEL BATTISTA

In questa domenica, ultima di avvento e già ormai alla vigilia del grande giorno, l'austero Battezzatore San Giovanni s'avvicina a noi e con tutto l'ardore che gli bruciava il petto e con tutto l'amore che gli prorompeva dal cuore, grida alle anime nostre: *Omnis vallis implebitur et omnis collis humiliabitur*: Gesù viene nel santo suo Natale, colmate le valli, spianate le colline. E che sono mai queste valli e questi colli? Le valli sono il vuoto che fanno in noi i peccati, spogliandoci della grazia, i colli sono i nostri atti di superbia che ci rendono spiacenti a Dio. Bisogna riacquistare la grazia con una santa confessione. Bisogna ricominciare una vita più umile e più sincera. Questa è la miglior preparazione al Natale di colui che dal cielo discese in terra a portarci la grazia, a insegnarci l'umiltà.

1°) Fratelli, colmate le valli del peccato colla grazia. La guerra europea non era ancor finita, ma appena le armi tedesche furono obbligate a ritirarsi dal Belgio invaso, re Alberto volle rientrarvi. Per quali strade sarebbe ritornato nel suo regno, se tutto era una rovina. I ponti bombardati e sfasciati erano mucchi enormi di macerie. Carri sconquassati, affusti di cannoni spezzati, elmetti d'acciaio smarriti, carogne di animali e cadaveri umani insepolti ingombravano il piano, ad ogni passo i segni di un crudele patire. Non importa! Il re Alberto vuole ritornare e subito. E allora con nobile gara, uomini, donne, fanciulli si impegnano a preparare la strada, ad appianare ogni asprezza, a riempire con le macerie ogni vallo di trincea, ogni sprofondamento di mina. Viene il re! E questo grido rinvigoriva quella povera gente, immetteva ancora energia nelle loro membra affrante, ancora speranza nei loro cuori sfiduciati. Viene il re! E passò il re Alberto, piangendo, sopra quelle strade rifatte con rovine e con sangue e quando le donne gli additavano le case crollate egli diceva: Non temete, io torno; le riedificheremo più belle. E quando un fanciullo agitava verso di lui le sue braccia stroncate dalla barbarie del nemico,

egli dicea: Non temere, io torno e le mie braccia possono lavorare per te: non ti mancherà il pane.

O cristiani miei, forse se consideriamo il nostro cuore in questo istante, somiglia alla rovina del Belgio invaso. Sopra di esso è passata l'aspra guerra delle passioni: i cupi istinti della carne ebbero il sopravvento ed hanno soffocato e stroncato le buone ispirazioni, il demonio coi suoi inganni ha minato l'anima nostra, squarciandola qua e là; i peccati come obici disastrosi ci hanno rovinato e scrollato tutto quello che avevamo edificato con pazienza e sacrificio, per giorni, per mesi, per anni. I nostri meriti, il frutto di tante preghiere, la grazia, bellezza suprema dell'anima, tutto, tutto abbiamo perduto ed ora non ci rimane che la vergogna d'aver ceduto al mondo, alla carne, al demonio; e ora non ci rimane che la nostra miseranda rovina.

Ma ecco Natale è vicino, Gesù ritorna, vuol rientrare nell'anima nostra, in questo regno che è suo, in questo regno da cui lo scacciammo per dar posto a Satana. Imitiamo anche noi i doloranti figli del Belgio, prepariamogli la strada del cuore sopra cui passando egli possa ritornare in noi. Ascoltiamo la voce del Battista: *Omnis vallis implebitur*, colmate le valli. È necessaria una buona confessione, prima del Santo Natale, che ci ricolmi di grazia, che spazzi via le carogne e le macerie del peccato. Gesù rientrando in noi, guardando le rovine dell'anima nostra, piangerà: ma egli riedificherà quello che fu distrutto, egli, colle sue braccia potentissime, ci aiuterà a lottare contro il demonio e a non lasciarci ingannare e vincere mai più: Gesù viene, colmate le valli.

Dice una leggenda che nella notte in cui Cristo nacque, a Roma spontaneamente cadde la statua di Romolo e stritolassi, e in tutti i templi caddero pure le statue degli idoli. O cristiani, Cristo sta per nascere; abbattiamo con una sincera confessione, stritoliamo con vero dolore la statua dei nostri peccati e delle nostre passioni. Che nella solennità santa di domani, in cui celebreremo la natività dell'eterno figlio di Dio, in nessuno di noi si trovi in piedi e dominante l'immagine del demonio.

2°) Spianate i colli della superbia con una vita umile. Quanta superbia nella nostra vita! La maggior parte delle nostre colpe sono di

superbia. Siamo superbi con Dio. Ogni giorno riceviamo infiniti benefici da Lui: ci conserva, ci da le forze e l'intelligenza per lavorare, benedice i nostri affari e le nostre famiglie, non ci lascia mancare il pane, ci aiuta nelle tentazioni, ci santifica coi sacramenti. E pure noi non lo ringraziamo mai. Quando ci capitano malattie o disgrazie negli affari, o altri dolori, non facciamo che lamentarci dell'ingiustizia di Dio a nostro riguardo. E non si pensa che siamo peccatori e che meriteremo ben altri e più terribili castighi; e non si pensa che siamo come cavalli bizzarri a cui è di bisogno sentir la frusta per tenersi sulla buona via.

Non è superbia quella che spinge molti cristiani a criticare perfino la Provvidenza? Si ha la vista più corta di una spanna e si pretende di veder meglio di Dio. Ma poi anche col prossimo: che cosa è mai quel primeggiare, quel voler avere sempre ragione, quell'odio, quelle discordie, quei rancori .....

Gesù viene, spianate i colli: soffochiamo per amor di Dio che si è annichilato facendosi uomo, la nostra superbia. Preghiera e confidenza col Signore, dimentico di ogni offesa, in pace con tutti, compatire tutti, amarci: ecco la nuova vita.

Fra pochi giorni l'immagine del Bambino celeste ritornerà sui nostri altari e chiamando misticamente ciascuno di noi, dirà: Dammi il tuo cuore. Ma come potremo noi darglielo se il peccato vi ha scavato paurose voragini e la superbia vi ha innalzato colli rocciosi?

*Omnis vallis implebitur et omnis collis humiliabitur.* Colmate le valli del peccato con la santa confessione, spianate I colli della superbia con la vita umile e poi rispondetegli: Bambino Gesù, eccoti il mio cuore!

*Villadose, 24 dicembre 1939*

## DOMENICA FRA L'OTTAVA DI NATALE

### ULTIMO GIORNO DELL'ANNO

Che cos'è la nostra vita? Questa domanda che già san Giacomo rivolgeva ai primi cristiani, ha un sapore speciale sulle nostre labbra in quest'ultimo giorno dell'anno. Poche ore ancora e l'anno che ci si presentava, pare ieri, radioso e lusinghiero di speranza, svanirà come un sogno per sempre. Dove sono le gioie che attendevamo? Quante delusioni, quanti ricordi amari e rimorsi pungenti si levano su come nebbia dai dodici mesi ormai vissuti! E questo è forse tutto quello che ci resta dell'anno che muore. Qualche ora ancora e un anno nuovo ci verrà innanzi, e noi come fanciulli ingenui torneremo a farci illudere da chi sa quali speranze, ci procureremo ancora amarezza e rimpianti. E forse nel libro di Dio è scritto che la morte ci vorrà sorprendere prima che l'anno nuovo finisca il corso delle sue settimane. Che cos'è dunque la nostra vita? Questa vita che fugge irreparabilmente come l'acqua del fiume e dileguasi come la stella che scivola sul cielo oscuro? Domandate all'artigiano perché tutti i giorni fatica e suda, tra la polvere e il fracasso e vi risponderà: Per guadagnarmi la vita. Domandate a un malato perché si lascia dolorosamente incidere dal ferro del chirurgo e vi risponderà: Per salvare la vita. Domandate all'uomo di mondo quanta smania di divertimento lecito e illecito e vi risponderà: Per godere la vita. Domandate al santo perché tante preghiere, tante penitenze non viste da nessuno fuori che da Dio e vi risponderà: Per santificare la vita. Tutti, dunque, si attaccano a questo gran dono che ad ogni momento si consuma e tutti vorrebbero impedire che si consumasse. L'unico che ci ha rivelato il mistero della vita e il modo per non perderla è il Signore. Egli ha detto: Chi dà la vita per mio amore, quegli la ritroverà. Chi non la dà per mio amore, quegli la perderà. Ecco qui delineati in questa sentenza due maniere di vivere la vita: La maniera del mondo = vita mondana; La maniera del Cristo = vita cristiana.

*Vita mondana.* Il mondo coronato di rose, fosforescenti di lusinghe passa in mezzo agli uomini e lancia il suo appello insidioso come la canzone delle sirene: "Venite a me, coroniamoci di rose,

inebriamoci di tutte le ebbrezze, gettiamoci su tutti i piaceri: domani forse non saremo più a tempo!" Quale moltitudine innumerabile egli si trascina dietro alle sue seduzioni. Sono bestemmiatori, che per le strade, in casa, nell'officina, lanciano contro il cielo la parola ingiuriosa ed oscena: e non hanno il rimorso. Sono i profanatori della domenica: hanno tramutato il giorno sacro del riposo, della preghiera fiduciosa e della pace familiare, in una giornata di avarizia, di peccato, di vorticoso movimento. Sono schiere di sposi trasgressori delle leggi sante che governano la famiglia: invano soffocano i rimorsi della coscienza violata, invano aspettano la misericordia di Dio, invano si lamentano nell'ora del dolore. Sono turbe di giovani che vogliono godere la giovinezza e invece la gettano in ogni pozzanghera che trovano lungo la via. Genitori senza fede, figli ribelli, donne dal cuore vano, tutti schiavi di Satana, tutti arruolati nell'esercito del mondo. Voi li vedete anche in questi giorni, spegnere i rimorsi nei balli, nei teatri, nella dissipazione, nell'indifferenza. Povera gente! Come sarà pagata dal mondo cui ha venduto la libertà e la vita? Prima da una manata di piaceri, ma di quei delle bestie, e poi dalla morte eterna. Non s'accorgono dell'inganno? Non sentono di avvilita la loro dignità di figli di Dio fino a diventare figli di Satana? Non capiscono di barattare l'eterna vita per un'ora di sogno inquieto? Dice la storia sacra che quelli della regione di Galaad andarono a supplicare l'Ammonita affinché li accettasse nella sua alleanza. E l'Ammonita rispose: "Io farò alleanza con voi a questo patto: che io cavi a tutti l'occhio destro e vi renda l'obbrobrio di tutto Israele". Così è di tutti coloro che hanno fatto alleanza col mondo: si sono lasciati strappare l'occhio destro, quello che guarda al cielo, alla vita eterna, alle cose vere e belle ed ora non rimane loro che l'occhio sinistro, quello dei bruti, che guarda alla terra, vede solo il fango e i vermi. Ma oltre alla vita mondana che è vita solo di nome, c'è la vita cristiana.

*Vita cristiana.* Gesù coronato di spine, colle mani trafitte dai chiodi, passa sulla terra e lancia il suo appello di bontà, di pazienza, di fede: "se qualcuno vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi segua"; arriveremo nell'eterna casa della gioia ove godremo quello che Dio gode. Chi è Gesù Cristo? È il vero padrone di noi tutti e delle cose tutte; niente senza di Lui è stato fatto, niente senza di Lui vive. È il

vero Redentore degli uomini; non l'oro o l'argento ci ha riscattati dalla schiavitù del maligno, ma il suo sangue dolorosamente versato dalle piaghe del suo corpo. È il vero Rimuneratore; colui che vede le nostre più segrete pene e conta i nostri sospiri; colui che può e vuole donarci un premio che sorpasserà ogni aspettativa.

Chi sono quelli che lo seguono? Sono i veri cristiani che hanno conformato la propria vita alla sua parola divina. Uomini che, pur vivendo nel mondo, non hanno macchiato il labbro di bestemmie e di turpiloquio. Donne che sono l'angelo della casa in cui vivono, diffondono un profumo di modestia, una luce di umiltà, di rassegnazione, un desiderio di preghiera: Genitori che sentono la propria dignità e responsabilità, che temono il Signore e rispettano il suo comandamento. Figli che crescono ubbidienti, amorosi, devoti. Seguono Cristo tutti quelli che giacciono sotto il peso delle afflizioni e delle miserie e sopportano con pazienza e amore acquistando l'aureola della santità nelle sofferenze e nel pianto. San Policarpo, vescovo di Smirne, fu arrestato e il proconsole con voce adirata gl'impose di maledire a Cristo. Il santo vegliardo, tremante di vecchiaia, ma impavido di fede, disse: "Sono ottantasei anni che lo servo e ne sono lietissimo: Oh! Io lo benedirò fino all'estremo sospiro!" Gli fu preparato il rogo: egli sorrise; le fiamme non lo toccarono. Allora colpito di spada, Policarpo vide il Signore.

Quando si serve Cristo, quando la vita è cristiana, entra nel nostro cuore la gioia dei figli di Dio e nulla più ci può spaventare. Neppure la morte, perché è la porta del cielo, della gioia della vita, dietro alla quale si vede il Signore.

Cristiani! In quest'ultimo giorno dell'anno io concluderò il mio dire rivolgendovi il gemito dello Spirito Santo: *Ne des annos tuos crudeli*: non date gli anni vostri al maligno. Così giunti al termine del vostro terreno pellegrinaggio non troverete amarezza e disperazione, ma come il santo vecchio Simeone potrete anche voi intonare l'inno divino: Signore, prendetemi con voi nella vostra pace come mi avete promesso: *Nunc dimittis seruum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.*

## DOMENICA I DOPO L'EPIFANIA

### LA SACRA FAMIGLIA

Gli occhi di un mondo corrotto e crudele erano rivolti a Roma ove Ottaviano Augusto e dove Tiberio governavano tutta la terra soggiogata all'impero Romano. Gli occhi di Dio invece erano rivolti altrove: sulla povera casa ricavata nella pietra della collina, confusa fra le altre che si addossavano a formare la borgatella di Nazareth. Per chi non sa vedere che le apparenze, niente vi era quivi di straordinario: un operaio, un'umile donna, un fanciullo. Ma a Giuseppe, l'operaio sconosciuto e povero, era stato confidato il segreto e l'affare più grande di tutta la storia umana, quello della Redenzione. La donna, Maria, colei a cui l'Angelo del Signore rivolse un saluto unico al mondo: *Ave, gratia plena, benedicta in mulieribus*, colei che accesa di Spirito Santo davanti a sua cugina Elisabetta esclamò: Tutte le genti mi chiameran beata. Il fanciullo era il Messia, l'aspettato delle genti, colui che formava le predilezioni del Padre celeste, con che miracolo di obbedienza viveva soggetto a due sue umili creature. Ecco com'era la Sacra Famiglia. La famiglia di Dio.

La società nostra estremamente bisognosa di una rinnovazione che parta dal focolare domestico deve rivolgersi ad essa e imitarla. Sotto due aspetti è specialmente necessario che la famiglia moderna si rispecchi nella famiglia di Nazareth: Nel santo timor di Dio e nel santo amor vicendevole

*Nel santo timor di Dio.* Nella casa di Nazareth prima di tutto e soprattutto la volontà del Padre che sta nei cieli. Sia che imponga sacrifici ordinari della vita; sia che il sacrificio giunga fino alle vette dell'eroismo e del martirio, come la fuga in Egitto, l'esilio e il sacrificio supremo della vita. E per conoscere la volontà del Padre, Maria e Giuseppe faceano tesoro di ogni circostanza, raccoglievano ogni parola che Gesù dicesse, e le meditavano in cuor loro lungamente. E per aver la forza di eseguirla pienamente e fedelmente, ogni giorno v'era la preghiera. Non sempre la sega strideva e il martello batteva nel laboratorio di Giuseppe; a una certa ora cominciava il riposo serale e



tutti e tre si raccoglievano a rinnovare le forze del corpo con lo stesso pane, e sollevare le forze dello spirito con la stessa preghiera. Come doveva essere commovente pregare insieme a Gesù! Se parla suo figlio come Dio non potrà ascoltare? ...

Ora osserviamo se nella famiglia moderna prima di tutto e soprattutto, ad ogni costo, si teme il Signore e si fa la sua volontà. In quante famiglie, invece che la legge di Dio, domina la legge della carne e della passione impura. Così l'atmosfera della famiglia è perennemente inquinata dal fetore del peccato e in quell'aria ammorbata da Satana forse ci si illude che gli scarsi figli crescano pii e ubbidienti ... Ma il punto fondamentale è qui, tutto il resto verrà di conseguenza. Verrà di conseguenza anche la fedeltà alle leggi della chiesa, la santificazione della festa, la quiete nelle famiglie e la gioia nel cuore.. Infine occorre la preghiera quotidiana: non la preghiera dei singoli, ma quella di tutta la famiglia raccolta insieme. Uniti non solo per il cibo, ma pure per l'orazione. S'eleverà allora in ogni casa la gloria di Dio Padre: *Pater noster!* Padre di quelli che hanno dato la vita e di quelli che l'hanno ricevuta. Padre la cui gloria riluce sulla fronte dei genitori; padre di tutti noi figli adottivi e padre del suo Unigenito Gesù che in quel momento prega per noi.

*Nel santo amore vicendevole.*

N.B.: Gli appunti finiscono così: molto probabilmente si rimandava alla citazione di un testo (Pozza [...]? pag. 205 voll.4°)

## DOMENICA II DOPO EPIFANIA

### LE NOZZE DI CANA

Siamo al primo miracolo operato da Gesù Cristo. E sapete perché lo operò? Per voi o sposi cristiani. È una cosa da meditarsi seriamente. Gesù avea santificato nel Giordano le acque del battesimo, e il battesimo è la rigenerazione alla vita. Ma Gesù discese nel fiume e non operò alcun prodigio. Oggi invece Gesù si trova alle nozze di Cana e in quel banchetto diede principio ai suoi prodigi. Rallegratevi, o sposi cristiani! Il vostro stato deve essere eccelso nei riguardi della grazia se Gesù lo degnò del primo miracolo. La trasformazione miracolosa avvenuta alle nozze di Cana è un segno preannunciatore di altre e più misteriose trasformazioni. Quel Gesù che tramuta l'acqua in vino di nozze saprà tramutare il contratto matrimoniale in sacramento. *Sacramentum magnum*, il grande sacramento, lo chiamerà poi l'apostolo san Paolo e nella sua epistola ai Corinti detta in essa un codice perfetto sul matrimonio. San Francesco di Sales affermava che una persona sposata doveva essere circondata di maggior venerazione. E perché mai? Per la dignità del sacramento del matrimonio che conferisce agli sposi una grazia che li rende capaci di amarsi soprannaturalmente e di educare il figli per il paradiso e di sopportare con serenità i pesi del loro stato.

Il matrimonio cristiano fa degli sposi che non se ne rendono indegni, quasi una nuova creatura, santificandone l'anima con la grazia abituale, arricchendoli di grazie attuali e imprimendo nelle loro stesse membra, divenute materia del sacramento, un tale carattere di santità che esse non perdono più fino alla morte. La santificazione della famiglia comincia dai coniugi. E appunto per santificare le nozze, Gesù volle trovarsi a quelle di Cana. Come ha preso la lavanda a simboleggiare e conferire la grazia nel battesimo, così ha preso la mutua e perpetua unione degli sposi per simboleggiare la sua unione con la chiesa, e per conferire la grazia di amarsi indissolubilmente come egli e la chiesa si amano. Perciò in Cristo e nella chiesa il matrimonio è diventato un grande sacramento. E se è un sacramento e

un sacramento dei vivi, bisogna prepararsi con retta intenzione, accostarsi con pura coscienza, perdurarvi secondo la legge di Dio. Dice il Tommaseo: Il matrimonio è come la morte: pochi vi arrivano preparati! E un proverbio russo dice: Prima di partire per la guerra, prega una volta; prima di imbarcarti in mare, prega due volte; ma prima di sposarti, prega tre volte!

a) *Prepararsi con retta intenzione*, non mai per calcoli umani, non solamente per stimoli passionali; ognuno che s'avvicina alle nozze faccia sua la preghiera del giovane Tobia che troviamo nella Bibbia: Signore, tu sai che io prendo moglie non per lussuria, ma per desiderio di figli nei quali il tuo nome sia benedetto nei secoli eterni.

b) *Accostarsi con pura coscienza*, altrimenti si commette un grave sacrilegio. È una beffarda ironia il velo bianco della sposa, se il cuore è nero, il profumo dei fiori se l'anima manda un fetore di morte. È una beffarda ironia che lo sposo conduca la sposa all'altare sia pure sui tappeti di una ricca corsia, se prima l'ha fatta passare per una via di fango e di peccati. Non illudetevi, o giovani, di costruire saldamente l'edificio di una nuova famiglia sopra fondamenti di peccato e d'immoralità; Dio non può benedire simili nozze.

c) *In terzo luogo bisogna perdurarvi secondo la legge di Dio*; non significa ciò solo la condanna di ogni infedeltà, ma anche la condanna di ogni uso del matrimonio che non rispetti il fine per cui Dio l'ha istituito: Ciò si verificherà se gli sposi adempiranno tutti i doveri inerenti a tale stato. Vediamoli:

1) *Amore*. Dice san Paolo: Mariti, amate le vostre mogli come Cristo ama la chiesa. Questo amore deve durare tutta la vita: né per vecchiaia, né per malattia, né per mendicizia, né per altro motivo deve mai venir meno. Da parte quindi i litigi, le ingiurie e tanto peggio le percosse.

2) *Compatimento*. È una conseguenza dell'amore: sopportarsi con pazienza, tollerare le debolezze, i difetti e le infermità. Colle buone maniere e colla pazienza longanime si ottiene molto di più che colle sfuriate. Si ceda nei casi burrascosi un po' da uno e un po' dall'altro e tutto passerà colla soddisfazione di entrambi.

3) *Fedeltà*. L'uomo che ha sposato una donna, deve dare ad essa e unicamente ad essa tutto il suo amore finchè viva; e così la donna al marito. Fra i riti di nozze dell'antico popolo ebreo, c'era pur questo: Il sacerdote benediva una tazza di vino, poi la passava agli sposi perché ne bevessero; compiuta la cerimonia, la tazza veniva spezzata affinché nessun'altra persona bevesse ad essa. Il vino rappresentava il vicendevole amore dei due sposi, e lo spezzarsi della tazza ricordava che essi non dovevano dare il cuore e l'amor loro a nessuna altra persona. Se si vuole la benedizione del Signore, bisogna custodire inviolata la fedeltà giurata al piede degli altari. E concludiamo.

Alle nozze di Cana vi erano sei pile di acqua piene fino al sommo: simbolo questo di tutte le lagrime, di tutti gli affanni, di tutti i pesi dello stato coniugale. Ecco, arriva Gesù e le tramutò in sei pile di ottimo vino. Voi tutti che sentite il peso della vostra famiglia, voi che la discordanza di carattere, o la gelosia, o il lavoro della casa, o i figli riempiono di tristezza o di stanchezza, o comunque di ansie e preoccupazioni, chiamate Gesù: che egli venga alle vostre case. L'acqua si tramuterà in vino che letifica e le vostre angustie in gioie di Paradiso.

*Villadose, 14 gennaio 1940*

## DOMENICA DI SESSAGESIMA

### LA PAROLA DI DIO

San Luigi IX, colpito a morte da terribile malattia sotto le mura di Tunisi, prima di chiudere per sempre gli occhi a questa terra, chiamò il figlio ereditario e salutandolo per l'ultima volta gli rivolse queste parole: Figlio mio, ascolta la Parola di Dio e tienla in cuore. Poi spirò. Questa raccomandazione del santo re è il frutto più utile e più bello che possiamo ricevere dalla parabola che Gesù ci racconta nel Vangelo odierno. Meditiamo sulla scorta del Vangelo le due parti di questa raccomandazione.

#### 1° Ascoltare la Parola di Dio

“Dio ... se lo vedessi ... se lo sentissi ...! - Vanno dicendo alcuni ripetendo le parole dell'Innominato al cardinal Federico Borromeo - Io ascolterei la sua parola e la metterei in pratica; ma ove è questo Dio che parla?” Cristiani, nella sua provvidenza Dio non ha voluto istruire gli uomini da se stesso che è il primo lume e neppure ha voluto istruirli per mezzo di angeli, i quali sono come delle seconde luci; ma ha voluto istruire l'uomo per mezzo dell'uomo. Sarebbe una tentazione troppo superba, dice il grande sant'Agostino, pretendere di vedere e udire il Signore direttamente. Ravviviamo la fede e ricordiamoci:

a) *Parola di Dio* è quella del sacerdote sul pulpito e nel confessionale. Come il centurione Cornelio benché vedesse un angelo, non fu dall'angelo istruito, bensì mandato a san Pietro, così noi dobbiamo ricevere le parole che illuminano l'anima da sacerdoti al cui ministero siamo affidati. Non fu ad essi rivolto dal Maestro divino l'invito: *Euntes et docete omnes gentes*.

b) *Parola di Dio* è quella del Catechismo. In questo piccolo libro è raccolto tutto l'insegnamento del Vangelo e del Maestro unico e infallibile: Gesù. Chi rifiuta la sua parola, rifiuta la vera sicurezza. Ai cristiani del suo tempo l'apostolo san Pietro diceva che erano obbligati a rendere ragione della loro fede e della loro speranza a chiunque domandasse. Ora troppi cristiani non fanno più quel che credono o

quel che sperano e perciò prestano orecchio e battono le mani al primo ciarlatano che sbraiti le sciocchezze più assurde contro Cristo e la sua Chiesa.

c) *Parola di Dio* è la voce autoritaria e direttrice del Papa, il Vicario di Cristo, del Vescovo, l'angelo della Diocesi, e noi dobbiamo ascoltarla e noi dobbiamo soprattutto seguirla.

d) *Parola di Dio* è quella che ci dicono e purtroppo per tanti, che dicevano i nostri buoni genitori, specialmente i sacri insegnamenti delle mamme. Oh! Se tutti i figlioli, benché adulti, ascoltassero sempre la loro mamma, quanta più religione ci sarebbe nel mondo!

e) *Parola di Dio* è quella della nostra coscienza. Talvolta è voce amara che ci rimorde: e la sentiamo improvvisamente destarsi in noi dopo una festa mondana, un ballo, un cinematografo immorale, una passeggiata, un'ora di peccato, una giornata di vanità. Talvolta è voce buona di approvazione e la sentiamo dopo una sincera confessione, un atto di carità, una fervorosa preghiera ... Talvolta infine è voce di incitamento verso la perfezione: Dio passa accanto al cuore nostro e picchia, ci chiede forse di fare penitenza, di aiutare i poveri, di suffragare i morti, di beneficiare le missioni, di accettare volentieri una croce ... Rispondiamo all'invito di Dio, memori della frase del grande sant'Agostino: *Timeo Deum transeuntem*.

### 2° La Parola di Dio bisogna tenerla nel cuore.

Non basta che il divin seminatore passi nel mondo a gettare a larghe manate il seme della sua parola. È necessario che la terra l'accolga bene altrimenti invano aspetteremo i frutti. Se il seme è sempre attivo, il terreno spesse volte è inospitale. Infatti ci sono cuori ove la Parola di Dio non può operare per tre difetti: la distrazione, l'incostanza, le cattive abitudini.

α) V'è della gente assidua alle prediche, alla Dottrina Cristiana, eppure non ricava frutto: essa è distratta. Il seme divino cade, ma prima che i solchi del cuore lo accolgano, già vien beccato via dal demonio. Cristiani, ci sono uccelli voraci, i quali mentre cerchiamo di ascoltare la Parola di Dio devastano ogni frutto del vostro cuore: sono le distrazioni: stormi di pensieri terreni, di cure mondane, di affetti

tutt'altro che celesti. Bisogna saperli scacciare, altrimenti invano cadrebbe su di noi il seme divino.

β) Gli incostanti. Vi sono altre persone che accolgono attente la Parola di Dio: la trovano giusta e bella, si commuovono, ma poi, tornate alle loro occupazioni, quando si tratta di metterla in pratica, esse non sanno sormontare le difficoltà e cedono alle prime tentazioni. Hanno sentito che Dio vuole da loro maggior preghiera, maggior purezza, maggior giustizia; hanno promesso anche di rinnovare la vita, ma poi non si sentono il coraggio di mantenere. Per tal modo la Parola di Dio che già era cresciuta su in pianticella avvizzisce per mancanza di amore prima di emettere la spiga. Costoro sono simili a quelli che vanno al pozzo per attingere acqua, ma ritornando con la brocca piena, la sentono pesare e la rovesciano per la via.

γ) Gli schiavi delle passioni. C'è della gente infine che ascolta la Parola di Dio, ma col cuore intricato di spine. Essi hanno forse una relazione che non vogliono spezzare, hanno roba e danaro altrui che non vogliono restituire, da anni commettono un peccato che non vogliono abbandonare. E allora, che frutti potrà in essi fare la Parola di Dio? Il Signore, dice sant'Agostino, fa piovere sulle messi e sugli spini; ma la medesima acqua prepara le messi per il granaio e gli spini per il fuoco. Così è della Parola di Dio che cade sui cuori buoni e su quelli schiavi delle passioni, però, ricordatelo e meditatelo o fedeli miei, prepara gli uni per il Paradiso e gli altri per il fuoco dell'inferno.

*Villadose, 27 gennaio 1940*

## DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

### IL CARNEVALE

La primavera fioriva e fogliava su tutte le siepi mentre Gesù passava nella valle del Giordano diretto a Gerusalemme, ove lo aspettavano quattro chiodi e una croce. Lo sapeva perfettamente. Triste e misterioso egli camminava davanti: dietro, silenziosa e timorosa, veniva la piccola compagnia dei suoi amici. Forse già vedeva nell'ombra del tempio il Sinedrio radunato per congiurare contro di lui; forse già si sentiva avvolto dall'urlo della plebaglia che domandava il suo sangue; forse già udiva le risate e lo scherno che avrebbero lanciato contro il suo patibolo. Quand'ecco fu distolto dai suoi pensieri da una voce: Gesù, figlio di David, abbi pietà di me. Un povero cieco chiedeva la guarigione. Si commosse Gesù e gli fece come chiedea. Dagli occhi caddero come due veli oscuri e vide il mondo e chi l'avea creato. Lontano, sopra il verde della campagna, apparivano le mura di Gerico, arrossate dal sole.

Questo commovente brano di Vangelo, come è adatto per la settimana del Carnevale. In questo tempo al Figliolo dell'uomo si rinnova la sanguinosa passione. Perciò in questa domenica egli può ben ripetere ancora con tutta verità, le sue parole strazianti. Mi prenderanno a gioco, mi sputeranno in faccia, mi uccideranno in croce. Tutti i peccati di gola non sono forse il calice amaro per lui rinnovato? Tutte le immodestie del vestire, gli sguardi impuri, le azioni oscene, non gli ripetono forse la barbara flagellazione? E le maschere che nascondono il volto per non sentire il rossore di certe bassezze, non sono simili alle bende entro cui i soldati nascosero il capo di Cristo, per essere più liberi di ingiurarlo? E ogni bestemmia, e ogni grido immondo non somiglia agli sputi con cui fu lordata la guancia del Signore? Sì! Per Gesù questa settimana è una nuova settimana di passione; e i peccati del carnevale gravano le sue spalle come un giorno la croce su cui dovea morire.

È il Carnevale un tempo di sfrenata follia. Nelle leggende dei re di Roma, il nome di Tullia è il più detestabile. Questa perfida donna



avea fatto pugnalarlo il re suo padre e poi salita sul cocchio dorato comandò che la trasportassero rapidamente al Campidoglio ove si sarebbe incoronata regina. Ma lungo la strada il cocchiere rallenta la corsa e, volgendosi a Tullia, le dice: "Non si può proseguire: il cadavere insanguinato di vostro padre è disteso attraverso la via". Quella spietata per niente sbigottita urlò: "Non importa, calpesta pure il cadavere purchè io abbia da regnare". E agitando le briglie e sferzando i cavalli adombrati, trascorse sul cadavere del re suo padre, ucciso. Per lungo tratto le ruote del cocchio segnarono due striscie rosse nel selciato. Da allora il popolo chiamò quella via, la via Scellerata.

Via Scellerata è pure la settimana del Carnevale. In essa le anime, come su un cocchio, volano bramose ai piaceri peccaminosi. Dal profondo una voce si leva e protesta: "Fermati: sulla strada di questi divertimenti c'è disteso il corpo di Cristo, tuo Re e tuo Padre, morto in croce". "Non importa - rispondono esse - purchè io possa godere: avanti!..." E passano oltre e col calcagno calpestando le mani piagate, i piedi piagati, il cuore piagato del Crocifisso.

Ma è un bisogno divertirci un po' prima di entrare nei giorni severi della quaresima! Quelli che ragionano così son coloro che trasgrediscono tutti i digiuni, le penitenze, le preghiere del tempo quaresimale. E inoltre come si possono chiamare divertimenti le ubriachezze, i balli e tutte le svariate disonestà? Non divertimenti, grida san Giovanni Crisostomo, ma questi sono peccati e delitti. Hanno colpito giusto, i padri antichi quando dissero che la baraonda del carnevale è un'invenzione del diavolo. E quelli che ci guazzano dentro sono i cristiani che si vogliono, in pratica almeno, sbattezzare. Quando furono portati al sacro fonte, il ministro di Dio ha detto loro: Rinunci al demonio e alle sue pompe? Rinuncio, fu risposto. Ma ecco che in questi giorni moltissimi si strappano dal cuore le rinunce e il battesimo e, tornati pagani, si gettano al culto dei sensi e alle pompe demoniache.

*Quæ utilitas* - va dicendo Gesù - *quæ utilitas in sanguine meo?* Questo pensiero fu il tormento più atroce d'ogni tormento e tanti cristiani lo rinnovano in questi giorni di pazza allegria. Bisogna

proprio dire che non comprendano nulla di ciò che vi è nel Sacro Cuore di Gesù, bisogna proprio dire che siano dei ciechi. E allora come il cieco del vangelo anche noi avviciniamoci a Gesù Signore, ch'io veda, gridiamo noi pure al Salvatore che passa vicino al nostro cuore. Ch'io veda!, diciamogli, l'orribile cosa che è il peccato, ch'io veda come fu per il peccato che tu hai patito tanto, ch'io veda come al mondo non vi è cosa peggiore del peccato. Allora questi giorni di carnevale per noi non passeranno in peccati, ma in opere buone di riparazione per tanti ciechi peccatori. Non passeranno nei divertimenti impuri del mondo, ma nella serena letizia del Signore.

E ora, ponendo fine al mio dire, ripeterò a voi tutti l'esortazione che già sant'Ambrogio diede in principio del carnevale ai cittadini del suo tempo. L'eroe Ulisse, tornando da Ilio conquistata, doveva passare per l'isola delle Sirene: di là si levava sempre una canzone affascinante, allettatrice, irresistibile. Ma ogni nocchiero che cedeva alla lusinga di quella musica, andava in rovina e già la scogliera era tutta bianca d'ossa umane. L'astuto eroe, per superare la tentazione, si fece legare all'albero della nave e pregò i compagni a non staccarlo se non oltrepassato il pericolo. Solo così poté salvarsi e vedere i fumanti comignoli di Itaca, suo regno e sua dimora.

Cristiani! Il Carnevale può avere per noi una voce di sirena, irresistibilmente allettatrice: chi cede va incontro alla bianca scogliera dell'eterna rovina; leghiamo l'anima nostra all'albero della Croce da cui pende Iddio che muore per la nostra salute, meditiamo il suo gemito e scamperemo anche noi da ogni pericolo.

*Villadose, 4 febbraio 1940*

## DOMENICA DI QUARESIMA

### MADONNA DI LOURDES

Era l'otto dicembre 1854. Nella basilica di San Pietro, splendente di luci e di colori, davanti a una folla che rappresentava tutti i popoli della terra, il papa Pio IX, coll'autorità che gli veniva da Dio, proclamava il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria. Era una nuova gemma che veniva incastonata nella corona regale di Maria. Quattro anni più tardi la Vergine Santa ratificava le supreme parole del papa confermandole essa stessa al mondo attonito e incredulo. Era l'11 febbraio 1858.

In quel giorno una fanciulla di 14 anni, Bernadette Soubirous, povera, analfabeta e per di più debole e malaticcia, ma semplice di animo, innocente e pura nei costumi, ebbe la visione di Maria. Dalle cime nevose dei Pirenei scendeva il freddo calmo ma acuto e penetrante. Nella sua casa travolta dalla miseria mancava tutto, neppure un po' di fuoco. E la piccina era costretta a recarsi nel bosco per raccogliere un po' di legna. Giunta sulle rive del Gave sentì come un rombo di vento gagliardo. Meravigliata, gira attorno lo sguardo e nel seno della rupe che le stava davanti, circonfusa da un'aureola di luce scorge una bianca signora che amorevolmente l'invitava ad avvicinarsi. Candida avea la veste come la neve, candido era il velo che le copriva il capo, una fascia azzurra le cingeva i fianchi. Tra le mani la corona del rosario e sui piedi due rose d'oro. Il suo volto sorridente era di una bellezza ineffabile e con tenerezza materna guardava la bimba. Quando scomparve Bernadette sentì in cuore un desiderio ardente di rivederla. E la rivide nello stesso luogo, con lo stesso sorriso molte altre volte godendo ogni volta una consolazione paradisiaca.

Diciotto furono le apparizioni. L'eccelsa Signora parlò alla fanciulla, eccitandola a diffondere il Rosario, a pregare pei peccatori e soprattutto a far penitenza. Infine si rivelò dicendo: "Io sono l'Immacolata Concezione" e fece sgorgare dalla roccia quella fontana d'acqua miracolosa che ha ridato a tanti infelici la sanità. Il Vangelo

narra che Gesù, durante la sua vita pubblica passava fra le turbe della Palestina benedicendole, ascoltando, risanando i poveri infermi. Scena suggestiva che si ricorda sempre con commozione. Ma dal giorno che Maria comparve nella grotta di Massabielle alla distanza di diciannove secoli, questa scena cominciò avverarsi a Lourdes.

A Lourdes i vessilli della fede e della speranza sventolano continuamente sopra la marea delle folle accalcate, immense, attratte dalla Augusta Sovrana, come un giorno la fanciulla Bernardetta, che vuol presentarle al suo Figlio Divino. E Gesù in sacramento passa fra la straordinaria moltitudine di pellegrini fra migliaia e migliaia di infermi e morenti, beneficiando e sanando; li solleva improvvisamente a li fa sorgere, li consola e se li trae dietro fra le acclamazioni e la gioia universale. Sono scene indicibili. Tre o quattrocento malati allineati nella spianata della basilica attendono ansiosi il passaggio di Gesù. Pallido il loro volto, tremanti le labbra mormorano una preghiera alla Vergine santa perché il suo divin Figlio abbia a concedere la guarigione. Quando l'ostensorio si appressa, i loro occhi lacrimanti si affissano in quell'ostia candida che racchiude silenziosa e invisibile la potenza divina. È un momento grandioso. Alle invocazioni fatte da un sacerdote al centro della spianata si uniscono con slancio di fede sovrumana, cinquanta, centomila voci, e cinquanta, centomila cuori si convertono in una sola voce, in un solo cuore: la voce e il cuore del popolo. In mezzo a questo clamore formidabile come il mareggiare dell'oceano in tempesta, di quando in quando si fa un improvviso silenzio, rotto subito da un grido immenso: "Miracolo, miracolo!" È un moribondo che risorge, un tubercoloso che risana, un cieco che vede, un paralitico che cammina.

Il nostro secolo scettico e superbo disdegna e paventa questi prodigi, ma ormai i miracoli di Maria a Lourdes sono divenuti un fatto sperimentale, una certezza positiva, come lo sono tutti i fenomeni che il fisiologo prova e riprova nel suo gabinetto scientifico. In questo lembo di terra privilegiato dal sorriso di Maria si rinnovano in quest'ora di tenebre, d'innanzi alle nazioni e al mondo i portenti della Palestina. Il grido di dolore commuove, commuove ora come un giorno alle nozze di Cana, il cuore di Maria, e la salute ritorna alle

membra mortificate, non meno che alle anime fuorviate e incancrenite nel peccato. Lourdes oggi è una sfida perenne e magnifica contro tutte le negazioni dell'empietà. Là i miracoli succedono a migliaia da mezzo secolo. Da tutta la terra lo sguardo, l'aspirazione di tutti gli infelici, sono rivolti a quest'angolo di terra privilegiata ove si recano fiduciosi in Maria e da Maria attingono molte volte la completa salute e sempre la rassegnazione e la gioia nelle loro immense sciagure e la forza per poter conformarsi sempre e in tutto alla volontà di Dio.

Ecco il miracolo di Lourdes, ecco quello che noi ricordiamo in questo giorno tanto caro a Maria. A questa buona mamma del cielo rivolgiamoci anche noi, forse siamo deboli, forse siamo malati nell'anima, forse invischiati in mille miserie abbiamo bisogno di un aiuto per liberarci. Ricorriamo fiduciosi a Maria ed essa come un giorno a Bernardetta rivolgerà a noi la sua parola di madre, aprirà il manto per accoglierci sotto la sua protezione, ci consolerà nelle nostre afflizioni e spanderà su di noi a larghe mani la pioggia delle sue grazie.

Stringiamoci sempre più o fedeli attorno alla Madonna: è la causa di ogni nostro gaudio, come la invoca la Chiesa, è Maria il segreto d'ogni nostra vittoria spirituale. Ricordiamo spesso nelle ore tenebrose della vita, la visione radiosa di Lourdes. Sarà questa la stella polare, sarà la stella che squarcerà le nubi, che diraderà le tenebre, che tratterà il cammino sicuro e luminoso dei cieli.

*Villadose, 11 febbraio 1940*

## DOMENICA II DI QUARESIMA

### LA NOSTRA TRASFIGURAZIONE

Il mistero della Trasfigurazione di Gesù è simbolo della nostra trasfigurazione. Ogni umana creatura ha in sé l'immagine divina del nostro creatore come un blocco di marmo contiene già la figura artistica che la mano di un Michelangelo estrarrà in statua perfetta. È questa l'immagine in cui noi dobbiamo trasformarci. Diventate perfetti come il Padre che sta nei cieli, dice Gesù nel Vangelo, e san Paolo scrive: "Rivestitevi di Cristo, *Induimini Christum*". Come il volto di Cristo e le sue vesti erano luminose, così i nostri pensieri, le nostre parole e le nostre azioni devono risplendere di luce davanti agli uomini per dar gloria a Dio Padre. Chi non comincia questa trasfigurazione qui in terra, non arriverà mai alla completa trasfigurazione del paradiso, quando la nostra faccia sarà davvero fulgida come il sole e il nostro manto candido come la neve, quando ci sarà dato d'innalzare per noi una tenda eterna, ove godremo tutta la gioia senza confine.

E come devo fare per trasfigurarmi? Domanderà qualcuno. Non è cosa complessa, risponderò. Occorrono soltanto due cose: la preghiera e la fatica. Non vi siete accorti che Gesù si è trasfigurato mentre pregava? Non avete badato che prima di trasfigurarsi Gesù ha scalato le rocce scabre del monte, ed anche in alto parlava di patimenti? La preghiera e la fatica sono le nostre armi e tutta la nostra vita: le preghiere e la fatica sono anche i due pensieri che vi voglio dire ora.

*La preghiera ci trasforma riempiendo di luce la nostra mente.* Mosè, scendendo dal Sinai, avea la mente così piena di splendore che due raggi gli uscivano fulgidissimi dal capo. Anche noi, quando preghiamo veramente, e non soltanto pronunciando macchinalmente le parole come grammofoni, ascendiamo a un colloquio con Dio. È il Creatore che ascolta la nostra umile voce, che accoglie i sospiri dolenti del nostro cuore, che accetta i nostri desideri. Gli uomini del mondo, se hanno un colloquio col re, lo annunciano su tutti i giornali; ma noi

abbiamo la fortuna di parlare con Dio, il Re dei re, ad ogni momento, sempre che lo vogliamo, e non ne facciamo conto? Come è stato buono il Signore a darci la preghiera! San Tommaso d'Aquino, che fu un luminare di scienza, quando avea qualche difficoltà, pregava e subito si faceva luce nella sua mente. Così facciamo anche noi: quando siamo eccitati preghiamo e avremo la calma, quando abbiamo tentazioni tormentose, preghiamo e otterremo vittoria, quando abbiamo dei dubbi sulla religione, preghiamo ed otterremo la fede.

*La preghiera riempie di luce le nostre azioni.* Una suora entra nella cella ove santa Teresa del Bambino Gesù stava cucendo un lavoro lestamente quasi le urgesse di finirlo: nel suo volto trema una gran gioia diffusa; meravigliata come davanti a una visione le chiede: "A che pensate, sorella?" e la santa: "Medito il Pater: è così dolce chiamare Dio, Padre nostro!" e nei suoi occhi brillavano le lagrime. Questo esempio lo ricordo per voi, o madri cristiane, che tutta la santa giornata passate tra le pareti domestiche: oh, se mentre cucite il corredo pei vostri piccini, se mentre preparate il cibo per lo sposo che torna stanco dal lavoro, se mentre attendete alle altre più umili faccende della vostra casa imitaste la piccola santa delle rose. Se anche voi, lavorando, innalzaste il cuore alla preghiera con qualche giaculatoria fervente, ogni vostra azione si trasfigurerebbe come una veste luminosa. Ma questo esempio l'ho ricordato anche per voi o uomini cui sulle spalle pesa il dolce ma pesante fardello d'una famiglia. Quando sotto la sferza del solleone o quando il vento gelido di tramontana vi mozza il respiro e vi intrizzisce di freddo, sollevate la mente e il cuore a Dio, offrite gli il vostro lavoro e la vostra stanchezza: vi assicuro che Dio aggradirà l'offerta e vi ricambierà di grazie e consolazioni.

*Per trasfigurarci in Dio ci vuol la fatica.* Il giorno era sull'imbrunire, ma ecco staccarsi dalle ombre del bosco un uomo che minaccioso s'avanza contro Giacobbe. La fuga è impossibile e allora si svolge tra i due una terribile lotta corpo a corpo: l'aurora li trova ancora in battaglia, infine lo sconosciuto stanco, si dà per vinto, benedice Giacobbe, poi scompare. Era un Angelo. Questa lotta, o fratelli, non è forse l'immagine della vita dell'uomo? Ogni giorno vien colla sua

spina, ogni anno colla sua grossa tribolazione. Capita che svegliandoci il mattino, ci si prospettano davanti tutte le noie, tutte le cose spiacevoli che ci angustieranno durante la giornata e si è lì lì per mormorare: Era meglio non svegliarci più. No! Cristiani, non lasciatevi ingannare. Riconoscete l'angelo di Dio che viene a lottare con noi, non dobbiamo vigliaccamente ricusare la fatica. Prendiamo, almeno simbolicamente, in mano il Crocifisso e baciandolo come i cavalieri antichi baciavano la loro spada, diciamo così: O Signore, troppo per me avete lavorato, sofferto e pianto nei 33 anni della vostra vita. Oggi riposatevi. Tocca a me combattere e soffrire. Senza lotta non ci può essere la gioia del Tabor.

Terminerò con una considerazione che è di san Gregorio papa. Scorrendo la vita di Gesù vediamo che ad ogni dolore e umiliazione, corrisponde un lampo di gioia e di gloria quasi a compenso. Gesù nasce in una grotta nel silenzio della notte, nello squallore della povertà estrema, ma in cielo cantano gli angeli, ma una stella brilla, ma i re vengono dall'oriente. Gesù sulle rive del Giordano, quasi fosse un peccatore, chiede il battesimo, ma una voce grida che egli è l'innocente Figlio di Dio. Gesù annunzia che va a Gerusalemme per soffrire e a morire in croce, e sei giorni dopo su di un vertice eccelso si ammanta di gloria e riceve la testimonianza della legge in Mosè e della profezia in Elia. La morte ha vinto Gesù come vince noi peccatori e il suo corpo profumato è calato nel sepolcro, ma ecco quel sepolcro si frange, quel corpo disfatto risorge, la gloria lo circonda, la giovinezza perpetua lo allietta. Proprio così sarà anche per noi. Ad ogni preghiera. Ad ogni fatica, anche quaggiù corrisponde un lume di consolazione; ma poi lassù corrisponderà il lume della trasfigurazione eterna.

*Villadose, 15 febbraio 1940*



## DOMENICA IV DI QUARESIMA

### L' ELEMOSINA

C'è una circostanza in questo Vangelo che i commentatori notano con un po' di meraviglia. Perché mai il Maestro divino che avrebbe potuto, senza l'aiuto di alcuno, far piovere la manna dal cielo; che avrebbe potuto sfamare cinquemila persone come un giorno ha sfamato Elia, ha voluto costringere gli apostoli a una lunga e faticosa distribuzione? Ma egli voleva insegnare loro e a tutti noi cristiani il precetto della carità verso i bisognosi: egli voleva insegnare a coloro che hanno mezzi di fortuna che il Signore moltiplica nelle loro mani il pane e il danaro solo perché ne abbiano a far parte con quelli che non hanno nulla. Applichiamo dunque alla nostra anima questa riflessione utilissima che possiamo ridurre a due pensieri:

- 1°) Nonostante le vane scuse dell'avarizia, a tutti incombe il dovere dell'elemosina;
- 2°) Nonostante le vane pretese del nostro orgoglio, questo dovere esige dolcezza e umiltà.

*Dovere dell'elemosina.* Perché siamo obbligati ad aiutare il prossimo? Perché Gesù Cristo facendosi uomo in una maniera misteriosa si è unito tutta l'umanità e di tutti gli uomini ha fatto un solo corpo: il suo corpo mistico. Perciò chi odia o ingiuria o perseguita il prossimo, odia ingiuria e perseguita lo stesso Cristo. Perciò è vero anche che aiutando o beneficiando il prossimo, si aiuta e beneficia Gesù. Chiunque avrà dato un bicchiere d'acqua anche all'ultimo dei miei fratelli, l'avrà dato a me, così è scritto nel vangelo.

Santa Elisabetta d'Ungheria una sera, mentre il marito era assente, sentì un gemito prolungato alla porta. Accorre e trova un piccolo lebbroso abbandonato da tutti. Amorosamente lo accoglie e pietosamente lo corica a letto. Più tardi tornò il marito e con raccapriccio udì il racconto. Quale spavento, la sua casa contaminata da un morbo schifoso, insanabile. Furiosamente corre nella stanza per cacciare l'intruso. Ma, o miracolo, avvicinandosi al letto, vide la figura di Gesù Crocifisso disteso tra le coltri. Dunque, anche noi, tutti noi, nel

povero che ci stende la mano dobbiamo vedere la figura di Gesù sofferente. Eppure con quante scuse cerchiamo di schivare questo dovere e di nascondere a noi stessi la nostra avarizia. Ricorderò soltanto i due pretesti per non fare elemosina che mi sembra intravedere anche nell'episodio evangelico: ① Io ho a stento il necessario, nulla mi resta da dar via; e poi ho anch'io i figli cui procurare una posizione, ho impegni non leggeri, ho il decoro della famiglia da conservare. Anche i discepoli diceano a Gesù: abbiamo solo 5 pani e 2 pesci. Certo la maggior parte di noi, o cristiani, so bene, non nuota nella ricchezza e che di ben poco può privarsi. Ma via, quante elemosine si potrebbero ancora facilmente distribuire senza danno alcuno, né della salute nostra, né della borsa familiare; certi divertimenti mondani, certe golosità, certi giochi, certe mode, potrebbero anche suggerirci la maniera per trovare danaro d'offrire alle opere buone e ai poveri. ② Sono tempi di miseria. La disoccupazione è molta, la stagione è cattiva, ecco la seconda scusa. Anch'io, cristiani, riconosco la giustezza delle vostre osservazioni; però riflettete ... se la penuria del tempo, se la scarsità della stagione, se la difficoltà dei commerci si fa sentire in casa nostra, sulla nostra vita, che cosa sarà allora per tanti infelici che non possiedono proprio nulla, forse sono malati e lottano giornalmente colla miseria? Che sarà di tante opere buone che vivono unicamente di carità? Se la penuria del tempo, se la scarsità delle stagioni, se la difficoltà dei commerci è tale da proibirci ogni elemosina, perché non proibisce a tanta gente i balli, i teatri mondani, le ubriachezze, le mode lussuose? E poi questi anni di scarsità non sono forse un castigo di Dio perché in anni di abbondanza non siamo stati generosi con lui, come avremmo potuto o dovuto? E se fosse così, quale mezzo migliore di placare l'ira di Dio, che aiutare i poveri con le opere buone?

*Maniera di compierla.* La più cristiana maniera della elemosina è di farla con modestia e dolcezza. Dicono che ci sia un fiore di misterioso profumo. I pellegrini che passano per le parti dove esso sboccia, subitamente si fermano a deliziarsi di quell'olezzo e poi si danno bramosamente a cercarlo. Ma appena occhio umano riesce a scovare la corolla fatata, subito il fiore si reclina sullo stelo, avvizzisce

e muore. Questo, o cristiani, è il fiore della beneficenza. Esso sboccia soltanto nella modestia, quando invece si suona la tromba, quando si gridano i nomi, quando si stampa sul giornale, la carità cristiana avvizzisce e muore. Quante elemosine perdute per l'eternità! L'orgoglio le ha distrutte!

Non sappia la tua sinistra quello che fa la destra, ha detto Gesù; quel Gesù che a sfamare cinquemila persone col pane del miracolo non si è posto già sulle piazze, ma si è nascosto sui greppi di una montagna solitaria. Oltre che in modestia, il dovere della elemosina vuol essere compiuto con dolcezza. Troppo spesso si accompagna l'offerta con parole di malcontento, di mormorazione, d'imprecazione. Troppo spesso, mentre si porge al povero la nostra moneta, gli si mostra una faccia burbera da intimidirlo, gli si rimprovera magari la forza, la pigrizia, l'ipocrisia, il vagabondaggio. No, cristiani, non è questa la maniera di soccorrere il prossimo; e la carità che gli facciamo non ci dà diritto d'insultarlo. Non condite di amarezza il balsamo che spargete per lenire le piaghe dei vostri simili. Ricordate i versi del poeta: *Dona con volto amico - con quel piacer pudico - che accetto il don ti fa, e ricavatene la conseguenza nella vita pratica.*

Tuoneranno terribili al nostro orecchio, il giorno del giudizio davanti a Cristo Giudice le parole del nostro prossimo che suoneranno a nostra accusa e condanna: "Eravamo nudi, grideranno, e non ci ha vestiti, eravamo affamati e ci ha lasciati morire di fame, eravamo ammalati e ci ha abbandonati sulla strada, ignoranti e non ci ha istruiti. Eravamo senza Vangelo e senza Battesimo e nulla ha fatto per i missionari ..."

È vero, o cristiani, questo sarà il momento più terribile, ma sarà anche il momento più beato per quelli che avranno avuto viscere di misericordia.

Mi rivolgo a tutti, o cristiani: siate generosi verso i più poveri di noi, siate la Provvidenza del vostro prossimo e nel nome di Dio vi assicuro che un pane e la benedizione di Dio non mancheranno mai in casa vostra.

## DOMENICA DI PASSIONE

### NON ASPETTATE A CONVERTIRVI

Sono gli ultimi tentativi dell'Amore infinito per sollecitare le anime ad amarlo: ma l'uomo ha un dono terribile: la libertà. L'uomo è libero di rovinarsi, è libero fino al punto di costringere Dio a ritirarsi. Ma allontanandosi Dio lascia dietro a sé una parola terribile: "Io me ne vado, ma voi un giorno mi cercherete e morrete nel vostro peccato". Guardate se non somigli a quello dei giudei anche il vostro cuore. In questo tempo di quaresima Gesù, per bocca dei suoi ministri, si è fatto sentire al vostro cuore; avete sentito che al mondo non c'è vero tesoro fuori che lui; vi siete persuasi che egli solo ha parole di verità e di vita eterna; e allora perché non gli credete? Perché non decidete di cambiar vita e di convertirvi? In questi giorni Gesù batte al vostro cuore. Vuol entrare trionfalmente nella comunione pasquale. E forse c'è qualcuno che non ha ancor deciso di accostarsi ai sacramenti; forse c'è qualcuno che anche l'anno scorso, come i giudei del Vangelo, ha fatto fuggire il Signore dalla propria anima. Udite la maledizione di sant'Agostino: *Vae illis a quorum cordibus lapideis Deus fugit*. Sventura a quelli che dal loro cuore duro come il macigno, scacciano Dio.

Avviciniamoci a Gesù subito, adesso, in questa Pasqua è il momento giusto per convertirsi. Per carità, non rimandiamo al letto di morte, perché allora la conversione sarà difficile e da parte nostra e da parte di Dio.

*Da parte nostra.* Infelici quei cristiani che rimandano sempre a sera, a domani, a dopodomani il loro proposito fin a che non ne sono più in tempo. *Venit nox quando nemo potest operari*. Prolungare la propria conversione fino alla vecchiaia o fino al letto di morte, vi dico che è una pazzia imprudenza. Anzitutto, chi vi assicura che la vostra fine non sarà improvvisa? Un nonnulla vi può strappare nel baratro eterno proprio nel bel mezzo dei vostri giorni. Vi hanno forse detto che la morte discenderà da voi lentamente e vi chiamerà da lontano prima che arrivi? O forse credete di essere altrettanti Giosuè da comandare al sole della vostra vita e dirgli: "Fermati! che non ho ancora vinto la mia

battaglia"? Ricordatevi che già sono contati anche i vostri minuti secondi: non uno di più vi sarà dato a campare.

E poi, supposto che il tempo di chiamare un prete al vostro capezzale vi sia accordato, la violenza del male che starà per uccidervi sarà così indulgente da lasciarvi fare le vostre cose per bene? Mio Dio, e che può fare un'anima peccatrice in quei momenti quando gli spasimi e i rimorsi tutta la travagliano? La mente si annebbia; la lingua si fa grossa, la memoria va in confusione, il cuore si spegne e voi pretendete convertirvi allora?

Infine ricordate che quelle difficoltà che ora ostacolano la vostra conversione non diminuiranno in punto di morte. Dopo magari una vita intera, sciupata nelle impurità, come pretendere che pochi giorni di malattia vi abbiano a rendere casti? I ricordi, i fantasmi, le persone stesse dei vostri peccati attornieranno il letto della agonia con più lusinghe. Il demonio non abbandonerà la sua preda al momento buono. La sacra scrittura lo dice: L'ossa dell'impudico saranno riempite coi peccati della sua giovinezza, e nella fossa le sue disonestà scenderanno a dormire con lui. E così per tutti gli altri peccatori. Non illudetevi, o cristiani. Il cuore duro che non si lascia ammolire neppure dalla santa Pasqua, troverà sciagura nell'ultimo giorno: è parola di Dio, e Dio non sbaglia mai.

*Da parte di Dio.* Antioco re, fuggiasco e vinto, fu colpito da morbo terribile e da cupa malinconia. Così umiliato conobbe l'abisso del male della sua vita e capì che quello ne era il castigo di Dio. Chiamò gli amici e disse loro: Il sonno se ne è fuggito dagli occhi miei. In quale tribolazione sono io mai caduto? Ora ripenso ai mali da me fatti e Gerusalemme, che ho saccheggiata e derubata dei vasi sacri. E cominciai a far e a rimediare un poco al male fatto alla città di Dio. Ma dopo d'aver narrato tutto questo, la storia aggiunge una frase che mette indosso un brivido di paura: "Così adunque quello scellerato pregava il Signore, dal quale però non avrebbe ricevuto misericordia". Disgraziato Antioco: era troppo tardi. Quel suo pentimento fatto solo davanti alla minaccia della morte non era sincero.

Perciò io mi rivolgo a quei cristiani dal cuore duro che le prediche quaresimali non valgono a disgelare, e dico: Anche per voi il

Signore ha lasciato scritto l'esempio di Antioco. Chi vi assicura che Dio sarà a vostra disposizione quando lo cercherete? So bene che la bontà infinita ha sì gran braccia che accoglie chiunque si rivolge a lei pentito. Ma so pure che per pentirsi ci vuol la grazia del Signore. E chi vi ha detto che questa grazia vi sarà accordata in punto di morte? La misericordia di Dio ha un limite: questo limite può essere dopo dieci, dopo cento peccati e può essere dopo questa quaresima. Noi non lo sappiamo. Sappiamo però che Gesù a quei giudei dal cuore duro che lo misero in fuga a sassate ha detto così: Io me ne vado: mi cercherete un giorno, ma invano, e morirete nel vostro peccato.

Questa è la domenica di passione. Ormai, da oggi per quattordici giorni la liturgia non ha che una sola parola: la passione del Cristo. I canti, le preghiere, la santa Messa non sono che un gemere lungo sui dolori del nostro Dio. Nella chiesa ogni immagine è coperta. Guai all'uomo peccatore che senza un fremito, senza un proposito fermo, senza un rimorso efficace, guarderà alla morte di Cristo. Verrà anche per lui il momento supremo: fallito ogni rimedio, perduta ogni speranza, gli metteranno nelle mani già rigide l'ultimo ed unico rimedio: il Crocifisso.

Gesù ci guarderà: ci sarà in quello sguardo la serena dolcezza e amabilità di un padre o l'inflessibile giustizia di un giudice? Dipende da noi. Pensiamoci e decidiamo.

*Villadose, 7 marzo 1940*

## DOMENICA DI PASQUA

### RISURREZIONE

Ritorna nello scampanio festoso di mille e mille torri, nel canto giulivo dell'alleluia, che si spande giocondo in tutte le chiese, dalle superbe basiliche alle umili cappelle dei villaggi inerpicati sui monti, o sparsi per le valli, ritorna nel ricordo trionfale della vittoria del Cristo sulla morte e sull'inferno, anche quest'anno la grande festa cristiana. Cristo è risorto! Alleluia! Il grido risuona, sui monti silenziosi, sulle pianure tumultuanti. Oggi si ripete tra gli ardori della zona equatoriale come fra le capanne scavate nel ghiaccio dagli esquimesi, accanto alla pagoda di Budda, presso la moschea di Maometto: dovunque un missionario cattolico ha levato una croce, ha innalzato un altare. Una soave atmosfera di letizia si diffonde per l'aria e avvolge inconsciamente tutti i cuori. L'ispirato Davide l'ha veduto fin dai suoi tempi questo bel dì, egli ne ha pregustate in lontananza le soavissime gioie, e colle note della fatidica sua arpa va diffondendo giubilante il suo inno di gioia: *Hæc dies quam fecit Dominus: exultemus et lætemur in ea*. E a questo invito voi pure rispondeste esultanti, o fratelli, sentendone nel vostro cuore imperioso un bisogno, partecipando con amore a questa gloria del Cristo. Pace aveano cantato gli angeli nella oscurità della notte sulla capanna di Betlemme e pace annunzia e dà Gesù nel trionfo della risurrezione.

Gesù non trionfa come gli uomini sfavillando di gloria dalle umiliazioni dei vinti, calpestando i cadaveri, trascinandosi a tergo incatenati i re, di Giuda che è scomparso nell'ignominia, di Erode, di Pilato, degli scribi e farisei, delle guardie atterrite, confuse, disperse non una parola. Gesù spiega la sua bandiera e senza amarezza di rimprovero a tutti noi che camminiamo su per l'erta faticosa della vita rivolge l'invito, l'augurio: *pax vobis*, la pace sia con voi. Lividi rancori e guerre fratricide, passioni tumultuose, purtroppo non di rado secondate e che sui cuori avete fatto passare ore tristi di bufera, istinti bassi e brutali che la casa dell'uomo talvolta avete contaminato di scene selvagge, cessate. La voce di chi sul mare calmava le onde e i

venti vi comanda e vi arresta, quella voce ha aperto i cieli, una luce nuova ha destato e diffusa che ha accarezzato ogni anima, come al mattino il sole carezza i fiori: non più tenebre nei cieli né oscurità nelle menti, né gelo sui cuori, dovunque luce, dovunque amore, la calma, la serenità, il sorriso di Dio, la gioia.

Vi sembrerà strano udire che gioia colla risurrezione del Cristo, sia diventata per noi la vita quando continuamente sperimentiamo d'essere in una valle del pianto. Eppure è così: noi abbiamo il mezzo per trasformare la nostra vita di sofferenza in una vita di santa letizia; ce lo insegna san Paolo: Come Cristo risuscitò da morte, così anche noi dobbiamo risorgere dal peccato e camminare per una via nuova. Sopra questa strada lastricata di bene, di onestà, di fede, noi troveremo la gioia di vivere.

Guardate il popolo ebreo fuggitivo dal servaggio brutale degli egiziani. Faraone con eserciti armati, li rincorre, li incalza, li raggiunge, ormai è sopra di loro. Gli ebrei ansanti sono stretti tra il mare che mugghia davanti e le lance che trafiggono le spalle. Terribile agonia. Alza Mosè la verga e tocca le onde: ecco i flutti si calmano, il mare si divide, una strada si apre sul fondo. Tutto il popolo passa per questa strada miracolosa. Il sentiero riesce così delizioso che invece di arena e di ghiaia è lastricato di fiori. Questa è l'immagine delle anime devote che fanno veramente Pasqua: che voltano le spalle all'Egitto dei mondani piaceri e dei peccati e camminano dietro a Gesù risorto.

Voltiamo anche noi le spalle alla nostra vita passata, lontano dalla legge di Dio, dai santi sacramenti e proveremo nel nostro cuore una gioia e una pace non gustata fin qui. Davide esclama: Il Signore non lascia mancar nulla a quei che camminano nell'innocenza. Non dico che non ci saranno più dolori, ma anche questi toccati dalla croce del Salvatore, come da una verga miracolosa, diverranno gioia essi pure. Ecco perché san Francesco d'Assisi andava ripetendo: Tanto grande è il ben che aspetto, che ogni pena mi è diletto.

Un giorno, nella cattedrale di Reims, sulla testa del re Clodoveo, il vescovo versò l'acqua lustrale del battesimo pronunciando quelle storiche: "China la fronte fiero sicambro: adora quello che hai abbruciato, brucia quello che hai adorato". E Clodoveo uscì dal tempio



piangendo di commozione. Su la porta un bimbo soffuso di angelico candore gli si avvicinò e presentandogli un giglio "Figlio primogenito della Chiesa - gli dice - ecco il dono che il cielo t'invia". Così il giglio infiorò lo stemma e la bandiera di Francia.

Cristiani, nel giorno di Pasqua, lo splendore dei sacri riti, il suono giulivo delle campane, la natura stessa che si ridesta a vita novella, ci ricorda le grandezze del nostro battesimo. L'Angelo della risurrezione ci presenta il giglio dell'anima nostra diventata pura dei sacramenti. Rinunciamo, dunque, al peccato che abbiamo commesso, adoriamo Iddio che abbiamo offeso. Sulla bandiera che dobbiamo agitare nelle battaglie della nostra esistenza poniamo il giglio della nostra purezza, che ad ogni costo dobbiamo conservare, per presentarlo al Cristo risorto nel giorno della nostra risurrezione.

## DOMENICA IN ALBIS

### PAX VOBIS

Pace aveano cantato gli angeli nella oscurità della notte sulla capanna di Betlemme e pace annunzia e dà Gesù nel trionfo della risurrezione. Gesù non trionfa come gli uomini sfavillando di gloria dalle umiliazioni dei vinti, calpestando i cadaveri, trascinandosi a tergo scoronati e incatenati i re, di Giuda che è scomparso nell'ignominia, di Erode, di Pilato, degli scribi e farisei, delle guardie atterrite, confuse, disperse non una parola. Gesù spiega la sua bandiera e senza amarezza di rimprovero quanti soffrono vi invita all'ombra e al riposo: *pax vobis*, la pace sia con voi. Lividi rancori e guerre fratricide, passioni tumultuose, purtroppo non di rado secondate e che sui cuori avete fatto passare ore tristi di bufera, istinti bassi e brutali, che la casa dell'uomo talvolta avete contaminato di scene selvagge, cessate. La voce di chi sul mare calmava le onde e i venti, vi comanda e vi arresta, ha aperto i cieli e supplicando una luce nuova ha destato e diffusa, che ha accarezzato ogni anima, come al mattino carezza ogni fiore il sole. Non più tenebre nei cieli né oscurità alle menti, né gelo sui cuori. Dovunque luce, serenità, il sorriso di Dio. *Pax vobis*. Ecco quanto contengono queste parole divine.

Ecco il gran dono di Dio, ecco quello che ai nostri tempi gli uomini cercano affannosamente invano. E pace non vi è nelle famiglie ove le sante leggi che la custodivano sembrano infrante. E pace non vi è fra le nazioni che ormai disperano di raggiungerla, poi che la videro svanire come nebbia ogni volta che sognarono d'averla abbracciata. Perciò oggi dopo tanti secoli, dalle pagine del suo vangelo risorge il Maestro divino e dice ai popoli tutti mostrando il suo petto e le sue palme piagate: Quello che invano avete altrove cercato, è qui: io sono la vostra pace.. E veramente solo quando Gesù sarà in mezzo alla nostra mente, in mezzo al nostro cuore, in tutta la nostra vita, solo allora avremo la pace. Ma Gesù vive nella nostra mente per la fede che placa ogni dubbio e dissipa ogni ombra. Ma Gesù vive nei nostri cuori quando ci siamo confessati e la Grazia di Dio è tornata a sorridere in

noi. Ma in Gesù è tutta la nostra vita quando non vogliamo se non ciò che egli vuole.

*La fede dona la pace alla mente.* Tutti i secoli rimasero meravigliati e conquistati alla eroica fortezza dei martiri nel punto tragico del martirio. Ma chi poteva dare a fragili donne, a fanciulli innocenti, a giovani ardenti e inermi tanta serena pace quando loro soprastavano tormenti indicibili. La fede: solo la fede. È essa che dice: chi perde la vita per amor del Signore, la ritroverà. Oh! Se si avesse più fede non si bestemmierebbe la Provvidenza di Dio quando ci manda le croci. Se si credesse un po' più alle verità del Vangelo, nel mondo non ci sarebbero più tanti che ad ogni piccola sventura cercano la morte. Guardate i fanciulli: essi sono sempre beati perché credono alla loro mamma. Noi pure saremo beati se crederemo a Dio nostro Padre con la fede d'un fanciullo.

*La confessione dona pace al cuore.* Un missionario stava predicando sulla confessione in un paesello alpestre della Francia. Avvolto in un ampio mantello nero entra in chiesa un ufficiale per ascoltarlo. Il suo sguardo nero e profondo era inquieto e sembrava un lampo che guizzasse fuori dalla nuvolaglia che s'accozzava in quel cuore in tempesta. Tratto tratto sospirava premendosi la mano sul cuore tumultuoso. La parola suadente ed evangelica gli entrava in cuore e alla fine risolvette di buttarsi ai piedi del confessore. L'accolse il missionario con amore e lo aiutò a confessarsi bene. Essendo di chiesa, quell'uomo che prima avea l'inferno nel cuore, esclamò: In vita mia non ho mai provato una gioia così pura, una pace così soave come quella che il ministro di Dio mi ha procurato col mettermi in grazia; e credo che neppure il re che servo da trent'anni può essere più felice di me.

Pasqua è venuta; ma è venuta la pace nei nostri cuori? Se in noi non c'è pace non è forse perché ci siamo confessati male, o forse non ci siamo confessati affatto? Il peccato è come un tarlo che rode senza posa il nostro povero cuore ed esso non muore se non col perdono di Dio che si riceve ai piè del confessore. Ecco perché Gesù, apparendo quella sera nel cenacolo, dopo di aver detto: La pace sia con voi, si curvò sopra gli Apostoli ed alitando sopra le loro fronti disse: Ricevete

lo Spirito Santo. A chi perdonerete, sarà perdonato; a chi non perdonerete non sarà perdonato. Guai a coloro che rifiuteranno questa parola di vita.

A Saul infedele il profeta Samuele rivolse un giorno una terribile sentenza: Poiché tu hai gettato dietro alle tue spalle la parola di Dio, ecco Dio ti ripudia e non ti vuol più re! È il caso di molti cristiani. Durante la quaresima hanno ravvivato la fede, nei giorni di Pasqua hanno fatto la Comunione, eppure nel loro cuore non sentono la pace che Gesù risorto portò ai suoi discepoli. Oh! Non basta la fede quando non si agisce ancora nella luce della fede! Oh! Non basta la confessione quando si conservano in cuore certi attacchi al peccato. Non avea Iddio imposto la distruzione di ogni cosa? E perché allora si è voluto continuare con certi affetti e certi attacchi non tutti di cielo? Qual meraviglia allora se la pace del Signore non è venuta nell'anima nostra.

Concludiamo, o fratelli, con una verità che è di un grande dottore della Chiesa: *Domine fecisti nos ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*. L'anima ardente di sant'Agostino cercava la pace. E dalle spiagge della sua Africa d'oro si volge alle mondane cose con tormentose domande, chiedendo la pace. Ma gli aranceti e gli olivi in fiore di Tagaste sembravano rispondergli: Quello che tu cerchi non è qui tra le nostre fronde agitate dal vento; cerca più in su! Ed Agostino cerca al mare; ma le onde e gli infiniti increspamenti del mare nel loro perpetuo ondula mento gli rispondono: Quello che tu cerchi non è qui, nella nostra eterna agitazione, più in su! E sant'Agostino leva gli occhi sopra il cielo stellato della sua Africa d'oro. Ma gli astri dicono: Quello che tu cerchi non è qui, che noi siamo, come il tuo cuore, sempre vaganti; più in su! Dio, solo lui, quando vive nella nostra mente, nel nostro cuore, in tutta la nostra vita, Egli solo è la nostra pace, quella pace cui tanto tutti aneliamo e che solo è promessa agli uomini di buona volontà.

*Villadose, 29 marzo 1940*

## DOMENICA II DOPO PASQUA

### IL BUON PASTORE

C'è una frase in questo Vangelo che suona rimpianto e mestizia nell'animo di Gesù il Buon Pastore: Altre pecore ho ancora che non sono di questo ovile: bisogna che io le chiami, che le riconduca a me. Il mio sogno è far di tutta la terra un solo ovile, sotto un solo pastore.

Dopo tanti secoli, ancor oggi con voce tremante, velata di pianto, il lamento esce dalle labbra del Maestro divino. In queste feste pasquali, dal tabernacolo, Gesù, osservando le teorie di fedeli che s'accostavano all'Eucarestia ha ancora esclamato: Io sono il buon pastore e alle mie pecorelle dò a mangiare il mio corpo, da bere il mio sangue e le conduco nel sentiero del Paradiso, ma quante ancora non sono venute; eppure tutte devono venire, tutte devono ascoltare la mia voce. Forse, o fratelli, la pecorella raminga e sorda è qualcuno dei nostri cari: forse lo sposo, il padre, un fratello, un figlio, una sorella, forse un dipendente. Cristiani, allora un obbligo sacrosanto incombe sulla nostra coscienza: condurre a Gesù la pecora sbandata. Non è difficile se dopo aver compreso che cos'è l'anima e quanto vale, voi userete tre mezzi: il buon esempio, la preghiera, la mortificazione.

L'amore per le anime. La schiavitù di Babilonia era finita; gli ebrei a scaglioni rimpatriavano; ma le loro case erano distrutte, le loro vigne inselvaticate, il tempio di Salomone rovinato. Esdra, che era uno dei capi del popolo e uno dei più ardenti restauratori della sua patria e del culto di Dio, attraversando il deserto s'incontrò con una donna dolentissima: vesti lacerate, gli occhi in lagrime, un lamento straziante le usciva dalla bocca. Egli s'avvicina: Donna, perché ti disperi? Ho perduto l'unico figlio, rispose la disgraziata, e nel fior degli anni. O stolta tra le madri! Ti disperi per il figlio, che presto o tardi dovevi perdere, e non hai neppure una lagrima sopra Gerusalemme arsa, sopra il tempio distrutto? E allungò la sua mano al di là del deserto ove emergevano le rovine e le colonne infrante del tempio.

A quante persone si potrebbe ripetere con maggior ragione l'aspro rimbrotto di Esdra. Per le disgrazie corporali, tante grida e tante preoccupazioni, mentre per le disgrazie spirituali, quando il demonio col peccato distrugge la città di Dio che è in noi, rovescia il tempio di Dio che è l'anima nostra, nessun lamento, nessuna cura. Dunque l'anima è la cosa più inutile di questo mondo? Un figlio va alla guerra: ecco la madre sua che lo bacia singhiozzando, gli fa mille raccomandazioni e se lo stringe sul cuore quasi per nascondere ancora nel suo seno e sottrarlo ai pericoli di morte. Ecco, invece, un figlio o anche una figliola, che vanno a divertimento, a certi divertimenti ... con certe compagnie ... Là nessuna bomba e nessuna palla potrà uccidere o ferire il loro corpo; però là, senza dubbio, rimarrà uccisa la loro anima, rovinata la loro coscienza. Eppure la madre sorride a loro che partono, contenta che i figli si divertono così! Vi pare questo un amore materno? Gesù per le anime ha dato trentatré anni di vita e una morte di croce, e noi non diamo nemmeno un battito del nostro cuore. Sono passati dunque i tempi in cui le madri innalzando al cielo i loro piccini esclamavano: Piuttosto la morte, o figlio mio, che l'anima macchiata di peccato. Speriamo di no, perché altrimenti bisognerebbe dire che più nessuno capisce chi è Gesù e che cos'è un'anima.

*I mezzi per salvarle: Buon esempio.* Sta scritto presso gli antichi che le parole smuovono, ma gli esempi trascinano. Non immaginate però che per tirare all'ovile la pecora sbandata, occorra trasformarvi in predicatori; le prediche sono efficaci in chiesa, fuori non sempre. Siamo anche noi come i fiori, effondiamo il soave olezzo delle virtù e trarremo tutti al bene.

*Pregliera.* È essa che vince il cuore dell'uomo e il cuore d'Iddio. Marta e Maria nel vangelo supplicavano Gesù per il fratello morto e Lazzaro già quattriduo torna a vita novella. Quante sono afflitte perché non il corpo, ma l'anime dei loro cari sono nella morte. Bisogna pregare Gesù: pregarlo bene, senza stancarsi; la grazia tarderà un anno, dieci, trenta anni come a santa Monica per il suo Agostino, ma deve venire perché queste grazie Gesù non le nega mai.

*Conclusion.* Nel suo libro *De Civitate Dei* sant'Agostino racconta che ai suoi tempi si circondavano di fiori l'altare di s.Stefano. Quei fiori portati agli infermi acquistavano un potere taumaturgo e guarivano ogni infermità. Un giorno uno di tali fiori posto sugli occhi di una bimba cieca, le ritornò la vista. Un'altra volta venne ammalarsi un ricco signore potente e pagano. Il suo genero, fervente cristiano, dopo invano aver tentato di indurlo alla fede, corse alla chiesa, colse un fiore e lo pose celatamente sotto il capo del malato. Allo svegliarsi, quell'uomo si trovò guarito e ricevette con pietà il battesimo.

Raccogliamo, o fratelli, il simbolo che è racchiuso nell'episodio. Anche noi abbiamo qualche persona cara, ammalata nell'anima: forse non ha fatto Pasqua, forse l'ha fatta male. E una sorella cieca alle cose di Dio, che guarda soltanto alla vanità della terra, dimentica che noi siamo fatti per il cielo e che su questa terra ci siamo solo di passaggio; e un fratello, un padre, uno sposo, un figlio lontano dalla chiesa, dai sacramenti, dalla virtù. Bisogna ricondurre la pecora che è fuori dell'ovile. Portiamo pur noi sull'altare della Vergine Madre di Dio i nostri fiori di buon esempio e di preghiera, di mortificazione: essi diventeranno miracolosi e caceranno per virtù divina ogni infermità spirituale. Solo così potremo smorzare quella sete di anime misteriosa e divina che tanto avea amareggiato il Maestro divino sull'albero della Croce. Perché chi ha salvato un'anima ha predestinato la sua; e chi avrà lottato, lavorato e pregato coll'apostolo, avrà la mercede dell'apostolo.

*Villadose, 7 aprile 1940*

## DOMENICA IV DOPO PASQUA

### VÆ MUNDO!

Tra gli uomini che Giosuè mandò ad esplorare la terra promessa, alcuni tornarono spaventatissimi: "Abbiamo visto - andavan dicendo - mostri e giganti in confronto dei quali noi parevamo locuste, giammai potremo soggiogare quel popolo di feroci. Abbiamo perlustrato una terra che divorai suoi abitanti". Certo era la paura che li faceva così parlare; tuttavia una terra maledetta vi è che divora anche oggi i suoi abitanti: il mondo, quel mondo additato da Cristo nel vangelo odierno.

Quando voi incontrate degli uomini i quali pensano sempre alla terra, si occupano di terra, trattano e litigano solo di terra e in essa mettono tutte le loro speranze, mentre al cielo non guardano mai, del futuro non si danno pensiero mai, il giudizio di Dio non li spaventa, la promessa di Dio non li sospinge, quando voi incontrate di questi uomini affogati nei piaceri del senso, incapaci di un palpito affettuoso, di un pensiero celeste, di una parola, di uno sguardo innocente dite pure: "La terra lo ha divorato!"

Se poi nel novero di questi uomini sentite di far parte anche voi, se poi la coscienza vi dice che quella persona disgraziata siete proprio voi, cristiani, davanti all'altare di Dio, davanti a Cristo Salvatore che vi guarda abbiate il santo coraggio di ripetere a voi stessi la tremenda verità: "La terra mi ha divorato". Questo riconoscimento sincero della propria sciagura è il principio della salvezza. Gli è che il mondo divora i mondani ed essi illusi e ciechi non se ne accorgono: vivono, sì, diventano come dei trionfatori e non sanno di essere le vittime. Ma non sarà sempre così! Quando verrà lo Spirito Santo convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia, al giudizio. Ecco, fedeli, di fronte due nemici irrimediabili. Il mondo e lo Spirito Santo. Il primo disconosce, accusa e condanna il Cristo, ma il secondo rovescerà il mondo in eterna rovina e il Cristo, per Lui, sarà difeso, amato, glorificato dagli eletti. A meglio farvi comprendere le parole del Vangelo, sviluppiamo questa mattina due pensieri: Che cosa è il mondo, perché dobbiamo sfuggirlo.



*Che cosa è il mondo!* Scoperta l'America, tosto si diffuse in tutta Europa la notizia di quella regione meravigliosa ove ogni montagna nascondeva oro e ogni fanciullo trastullavasi colle perle. Accorsero allora uomini bramosi di godimento e di ricchezza. Con molte lusinghe avvicinavano gli indigeni e ingannandoli barattavano campanelli, specchietti, trastulli e inezie con verghe d'oro e d'argento. E se taluno più accorto non voleva cedere la sua ricchezza veniva costretto e ucciso. Il fremito d'indignazione che si prova a quei racconti, vi può aiutare a comprendere che sia il mondo. Il mondo è un mercato diabolico.. Satana conosce che per i meriti di Cristo Salvatore, noi siamo diventati possessori di inestimabili ricchezze; conosce anche la nostra ingenuità che spesse volte ci rende simili agli antichi selvaggi dell'America, incapaci a valutare i nostri tesori. Ed egli, il Maligno, il Rapace, s'aggira sulla piazza del mondo per i suoi infernali calcoli; quanti, per la passione d'un momento, gli cedono la gioia eterna; quanti per uno sguardo impudico, perdono la visione beatifica della faccia di Dio; quanti per un pugno di monete, per un bicchiere di vino, rinunciano al convito celeste del paradiso. Povera gente, apri finalmente gli occhi! Non vedi che il mondo fin ora non ha fatto che illusi, infelici, vittime. Ma se proprio vogliamo farci un'idea del mondo ascoltiamo Gesù Cristo.

Nel mondo non c'è verità: non meravigliatevi dunque se vedrete tante frodi e tante ingiustizie, se udrete tante bestemmie e tante eresie. Nel mondo non c'è amore, non c'è pace. Dice Gesù ai suoi cari: Dono e lascio a voi la mia pace; non come ve la da il mondo. Provate, o cristiani, a pensare quando avete gustato la pace vera nella vostra vita dal giorno della prima comunione: forse dopo i divertimenti del mondo, forse dopo aver ceduto ai desideri del mondo? No! Ma solo quando lontani dal mondo vi siete avvicinati a Gesù con una buona confessione e comunione. Nel mondo infine non c'è salvezza e Cristo l'ha escluso dalla sua Redenzione. *Non pro mundo rogo* - non prego per il mondo. Il mondo dunque non è la società in cui vivete, ma quella parte di società che vive nemica a Cristo e al suo Vangelo, dimentica di Dio, agghiogata alle passioni, inebriata di piacere sensuale.

*Fuga dal mondo.* S. Anselmo rapito in estasi, vide un giorno un immenso fiume che travolgeva tutte le immondizie della terra. Sulle nere e schiumose onde della fiumana, trasportati in rapina, biancheggiavano molti cadaveri di uomini, donne, ragazzi, ricchi, poveri. Avendo il santo chiesto che significasse quella visione, gli fu detto: Il fiume è il mondo, gli annegati sono i suoi amanti. Vivesse ancora sant'Anselmo, la sua visione non muterebbe, anzi si presenterebbe più spaventosa. Per questo è mio dovere alzare la voce e ripetere il grido del profeta Geremia: Fuggite da questa Babilonia se volete salvare l'anima vostra. In questa fuga vi saranno di conforto e di aiuto questi pensieri.

L'amore di Dio e l'amore del prossimo non possono abitare in uno stesso cuore; non si può con un occhio mirare l'azzurro del cielo e con l'altro il fango della terra. O il dovere glorioso o il piacere vergognoso! San Paolo, san Giovanni e gli altri apostoli sempre hanno predicato contro il mondo e le sue opere, e con fermezza respingevano ogni neofita che non avesse voluto rinunciare ai piaceri del mondo. Ma quanta forza noi ammiriamo in questi primi cristiani che sfidavano intrepidi l'odio dei tiranni e la rabbia dei carnefici. O secoli dei martiri, quanto siete lontani da noi!

Sant'Agostino che avea assaporato fino al fondo la coppa del piacere, che avea seguito le sue massime e le sue dottrine, pieno l'animo di un nobile sdegno, andava dicendo: O! mondo! Tu prometti ogni bene e non dai che mali, assicuri la vita e rechi la morte, annunci la gioia e concedi amarezza, offri dei fiori, ma son fiori sgualciti che avvizziranno senza lasciare frutto! Guai a chi si confida in te! Felice chi ti contrasta! Più beato chi può lasciarti senza ferita.

Cristiani, un gran dilemma ci pone innanzi il vangelo odierno: O Cristo o Satana! Dalla nostra scelta dipenderà la gioia, la felicità, la sorte eterna dell'anima nostra.

*Villadose, 21 aprile 1940*

## DOMENICA V DOPO PASQUA

### LA PREGHIERA

Lontano dalla casa paterna, in cammino verso una terra ignota, Giacobbe giunse sul finir del giorno in una landa solitaria e brulla. Era stanco e subito prese sonno. In sogno vide una scala drizzata in alto, il cui piede poggiava sul deserto, la cui cima toccava il firmamento. Dio stesso era seduto sul gradino supremo, e due lunghe teorie di angeli l'una che discendeva e l'altra ascendeva, percorrevano la scala misteriosa recando messaggi. Di questa scala misteriosa oggi vi voglio parlare. Non crediate cercarla lontano da voi, perché il luogo ove essa s'innalza è il vostro cuore. Questa scala è la preghiera. Per essa gli Angeli messaggeri di amore, salgono e scendono: salgono portando a Dio i bisogni, le necessità, i desideri degli uomini; scendono portando agli uomini le grazie, i doni, i favori di Dio. E il Signore noi lo troviamo sempre in cima a questa scala sempre pronto a tendere l'orecchio misericordioso per raccogliere il gemito e il sospiro che sale dal basso. Che mirabil cosa la preghiera!

Una volta Dio adirato sta per lanciare lo sterminio contro il popolo di Israele. Mosè prega e Dio ritira la sua vendetta. Altra volta, nel furore della battaglia Giosuè prega ed ecco il sole arrestarsi sull'orizzonte per concedere agli ebrei il tempo di vincere la giornata. Daniele è calato in una caverna piena di leoni affamati. Il profeta prega e le belve accovacciate ai suoi piedi gli fanno una fedele compagnia.

Ma perché dovrò io raccontare altri esempi che sarebbero infiniti. Udite, udite tutti la parola che Gesù Cristo ci grida oggi dal suo vangelo: Amen, Amen, in verità, in verità vi dico: qualunque cosa chiederete al Padre in mio nome l'otterrete: ve lo dico io! Su, dunque, domandate e riceverete. Domandate se volete ricevere la gioia del Paradiso, domandate perché il Padre celeste vi ama ed è contento se gli chiedete grazie. Da soli, con le nostre forze soltanto non siamo capaci che di fare il male. Ogni nostro dovere, anche il più piccolo, è superiore alle nostre energie: è necessario per compierlo salutarmente che Dio ci aiuti colla sua Grazia. Ma, di solito, non si ottiene grazia, se

non per la preghiera. Ma perché allora un dovere tanto essenziale è così trascurato? Perché nel mondo non si prega più? La preghiera è indispensabile agli uomini, eppur non si prega. Ecco la contraddizione che dobbiamo meditare per ricavarne un proposito di salvezza.

La preghiera è indispensabile. A Roma, santa Daria fu imprigionata perché cristiana. Ogni tormento fu escogitato per lei; ogni seduzione diabolica fu messa in opera per rovesciare la sua virtù. Da ultimo fu condotta in luoghi infami, ma la santa, levati gli occhi e le mani al cielo, pregò. Ed ecco vicino a lei apparire un leone fulvo e maestoso, pronto ad azzannare chiunque osasse molestarla ancora. O cristiani, e la vostra anima non è circondata in questa vita da terribili nemici come la santa? Quanti tormenti il demonio non escogita anche per noi! Quante tentazioni non mette in opera! Anzi il mondo intero in mezzo a cui viviamo è una tentazione continua esasperante. Tutte le condizioni della vita, tutte le cose che ci attorniano sembrano d'accordo in una lega infernale per tramare la nostra perdita. Se siamo ricchi, le ricchezze ci fanno dimenticare l'anima inchinandosi ai piaceri sensuali. Se siamo poveri, la povertà ci inasprisce e ci fa maledire la Provvidenza divina. Quando ci troviamo onorati e collocati in alto, subito la superbia ci gonfia, quando siamo calunniati e disprezzati, l'odio e la vendetta mordono il nostro cuore. Se siamo giovani e sani, ci sono le passioni gagliarde dei sensi, se siamo vecchi e malati ci sono i malumori e le mormorazioni. Nel fondo di miseria in cui è costretto a vivere, quale speranza di salute resta ancora all'uomo? La preghiera! Essa è il leone della nostra forza. Non c'è salvezza senza la preghiera! Non siete cristiani senza la preghiera! Come il soldato non può vincere la battaglia senza armi, così il cristiano non può vincere la battaglia dei sensi se non prega. Prenditi lo scudo della preghiera frequente - dicea san Girolamo - contro di esso si spunteranno i dardi avvelenati dei cattivi istinti dai quali è bersagliata la gioventù. Volete avere una fede intrepida senza ombra di dubbio? Pregate! Come la lucerna trema se l'olio scarseggia e si spegne se l'olio le manca, così la fede è incerta quando si prega poco ed è morta quando non si prega più.

Signore - gridava san Pietro - aiuta la mia fede, ch'io temo! Quante anime accasciate sotto il peso della tribolazione, sono stanche

di patire, sono stanche di piangere: Eppure nuove disgrazie, altri dispiaceri, le costringono a patire ancora, a piangere ancora. Anche per queste c'è un rimedio, e uno solo: la preghiera. Come i polmoni sofferenti hanno bisogno di una largo e fresco respiro, così il cuore ambasciato ha bisogno di tanta preghiera. C'è qualcuno di voi in tristezza, dice san Giacomo, preghi e gli passerà. E Gesù buono dice: Voi che faticate e sopportate venite a me per ristorarvi: ma per andare a Gesù bisogna salire la scala dell'orazione.

Voi vedete quanto è necessaria la preghiera, eppure nel mondo non si prega, e l'uomo che non prega è abbandonato da Dio. Perché mai nel mondo tante lotte, tante guerre fratricide? Perché gli uomini si sono scordati di avere in cielo un Padre comune cui basta rivolgersi perché dissipi tutte le discordie e tolga tutte le guerre. Se si pregasse di più forse questo incubo, questa ansia per l'incertezza del domani svanirebbero e il sole della pace rischiarerebbe il mondo intero.

Il convento di san Francesco di Paola era aggrappato sulle pendici di un monte. Quand'ecco, forse per lo sgelo, un mattino di primavera si staccò dalla vetta un macigno colossale che, rotolando di balza in balza, devastava le foreste e quanto trovava sul suo cammino. All'orrendo rimbombo i frati escono in cortile e vedono: fu un urlo di terrore. Ma san Francesco che era in mezzo a loro alzò le mani al cielo e pregò. Ecco, il macigno balzare un'ultima volta e poi fermarsi miracolosamente in prossimità del convento. Qual forza misteriosa lo aveva arrestato nella discesa irrefrenabile? La preghiera! Nella vita ci sono giorni in cui sopra il nostro capo sta per cadere un macigno e schiacciarci: forse è una sciagura materiale e più spesso è una sciagura spirituale. Talvolta è sopra la nostra famiglia che gravita la sventura, talvolta è sopra un'intera nazione. Oh! Se non ci fosse la preghiera ad arrestare la valanga della vendetta di Dio! Oh! Se non ci fossero tante anime nei conventi, nelle clausure, nelle famiglie, che pregano per i peccati del mondo e tengono ferma la mano di Dio pronta a fulminarli e castigarli. Fratelli miei, tenete presente oggi e sempre il detto di sant'Alfonso: "Chi prega si salva, chi non prega si dannà!" Colla preghiera solo è sicura la salvezza.

## DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE

### COSCIENZA MALATA

È triste quando si spegne la luce degli occhi: ogni cosa perde la linea e il colore e una oscurità senza tempi né mutamenti benda il volto del povero cieco. È più triste quando si spegne la luce dell'intelligenza: l'anima è strappata via di forza e sepolta viva nella materia, incapace di agire. Il povero deficiente ha uno spirito immortale e non sa di averlo. Ma più triste ancora è quando si spegne la luce della coscienza: l'uomo ha gli occhi sani, ma non vede, ha l'intelligenza aperta, ma non capisce. E non vede e non capisce che corre verso la sua finale e irrimediabile rovina. Le altre sventure ci privano di un gran bene, ma solo per i pochi anni della vita terrena. Questa ci sospinge verso la perdita di tutto il bene e per tutta l'eternità. La coscienza vale assai più che la scienza. La scienza ci dà gli uomini sapienti, ma la coscienza produce i santi e di questi soprattutto abbisogna il mondo. È la coscienza quella facoltà dell'animo che ci guida nelle nostre azioni. Essa è un incorruttibile tribunale che giudica ogni atto, ogni pensiero. È l'eco della voce di Dio che ci parla senza strepito, che ci muove senza violenza. Non pretendete che Gesù vi appaia corporalmente come san Paolo e vi fermi bruscamente sulla strada per imporvi di convertirvi o di pregare. Se rientrate in voi, allora sentirete realmente quello che Dio vuole e quello che non vuole da noi. E così comprenderete l'enorme disgrazia di chi l'ha pervertita. Costui cammina verso il baratro dell'iniquità quasi illuso di camminare verso la giustizia. È questa l'orribile illusione che Gesù denunciò nel tratto di Vangelo che vi ho letto. "Verrà l'ora in cui chi vi scaccerà e vi ucciderà, crederà di fare una cosa buona e penserà di dare gloria a Dio" Povere coscienze ottenebrate che non conoscono più né il Padre né me. La grave parola del Vangelo ci persuada a considerare le malattie della coscienza specialmente quelle che sono più disastrose perché danno l'illusione di essere onesti e religiosi. Ci sono tre tipi di coscienza malata: La coscienza cieca - farisaica - pervertita.

*Coscienza cieca.* Quando l'aeroplano in volo entra nella nebbia, al pilota trema un poco il cuore. Manca la visibilità: tutt'intorno non c'è che un'informe e fiottante massa grigiasta. Un ostacolo improvviso potrebbe determinare la rovina. Ma a bordo ci sono gli strumenti che regolano la corsa e l'aeroplano vola ciecamente nella nebbia, sicuro di non cozzare contro ostacoli. Fratelli miei, quaggiù sulla terra, la vita nostra è in tutto simile a un volo nella nebbia. La nebbia dei sensi. Noi non vediamo Dio, non vediamo il paradiso che è la meta a cui tendiamo, non vediamo a che altezza e a che punto siamo nel nostro viaggio. È la coscienza solo che ci regola e che ci indica la via diritta e sicura. Quando il peccato ci fa uscire di strada, sentiamo nel nostro interno come una spina confitta che ci spinge, come un tarlo che rode, una voce insistente, terribile, che ci opprime, ci agita, che non ci lascia stare e nello stesso tempo ci attira, ci fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa solo che noi la riconosciamo e la seguiamo. Per carità, o fratelli, non chiudete gli orecchi a questa voce! Guai a chi non bada a queste segnalazioni preziose. La coscienza si vendica facendosi sempre più fioca, fin che si spegne. E allora l'uomo si trova abbandonato, povero naufrago, nel mare insidioso della vita.

*Coscienza farisaica.* Ma quando la luce si spegne nella coscienza è facile che s'accendano falsi fanali che deformano la visuale. È questa la coscienza farisaica, bollata a parole di fuoco da Gesù nel Vangelo. È essa la lampada cieca che proietta la luce sugli altri e tiene nell'ombra chi la porta. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti - diceva Gesù - che scovate la pagliuzza nell'occhio del fratello e non vi accorgete della trave che avete nel vostro occhio? Per seguire le cose piccole, trascurate quelle maggiori. Fate l'offerta al tempio e depredate le vedove e gli orfani. Temete di contaminarvi entrando nella casa di un pagano e non temete di contaminarvi facendo ammazzare il Redentore! Lo stesso è forse di tanti cristiani che fanno consistere la religione tutta soltanto nelle cose esteriori: qualche preghiera a fior di labbra; la messa bassa la domenica, qualche piccola offerta, magari dare il nome a qualche pia confraternita, ma poi nessuna giustizia cogli operai o col padrone, nessuna compassione e carità per il

prossimo che soffre o che chiede; nessuno scrupolo di vivere anni ed anni in peccato mortale, conservando un'abitudine o un affetto proibito dalla legge di Dio. Come i farisei, questi cristiani puliscono l'esterno del piatto e dentro lo lasciano colmo d'immondezze e di ingiustizia.

Da questo punto il passo è facile alla *Coscienza perversita*. Viene l'ora - ha detto Gesù - in cui chi vi uccide, crederà di render ossequio a Dio. Non molto tempo dopo l'apostolo Paolo fu arrestato in Gerusalemme e custodito dal tribuno romano. Ebbene quaranta persone fecero voto a Dio invocando sopra di sé le più fiere maledizioni se non l'avessero mantenuto, di non toccare né cibo né bevanda, sino a che non avessero ucciso Paolo. Ma la provvidenza vegliava sul suo apostolo e lo fece uscire illeso dalle loro mani. Quello che accadde allora, forse che non si ripetè per tutti i secoli fino ad oggi. I milioni di martiri non erano sacrificati in nome di una religione, in nome della civiltà. Forse che oggi non ci sono uomini che con giuramento si legano a perseguire la chiesa, a diroccare con tutti i mezzi l'edificio della pietà e divozione cristiana? Sono nazioni intere che scacciano i ministri e i fedeli del Cristo, accusandoli di disfattismo, dicendoli nemici della patria, sostenitori delle ingiustizie sociali. Si organizzano perfino i bambini, e quando le schiere passano davanti a qualche chiesa o immagine religiosa, si insegna loro di levare il pugno chiuso in atto minaccioso e blasfemo. Ah! Quelle piccole mani che Gesù accarezzava, quelle candide voci che facevano tremare il cuore del figlio di Dio. Ma quando è possibile questo perversimento morale? Vi risponde Gesù: Quando non si conosce più il Padre in me.

Invano, o cristiani, deprecheremo da noi e dalla nostra patria questo orrendo male, se non ci mettiamo a conoscere il Padre e il Figlio che ci ha mandato.

Conoscerlo con l'intelligenza = Istruzione religiosa.

Conoscerlo con le opere = Vita cristiana.

*Villadose, 5 maggio 1940*



## PENTECOSTE

Il profeta Ezechiele fu rapito in una grande visione. Si trovò in mezzo a una pianura silenziosa e brulla, ricoperta di ossa, di cadaveri spolpati dalla pioggia e seccati dal sole. Il Signore, tenendolo per mano e facendolo girare tra quegli scheletri dissepoliti gli dicea: "Figlio dell'uomo, credi tu che queste ossa potranno rivivere? - Tu solo lo sai, o Signore - Invoca su di esse lo Spirito e le vedrai tornare in vita" Il profeta invocò lo Spirito su quelle ossa perché rivivano. Mentre ancora parlava si udì uno strepito nei cieli, poi come un vento che s'avvicinasse, poi un vento impetuoso. A quel soffio le ossa dei morti spezzate e secche si riunirono, si rimpolparono, si rizzarono in piedi come un esercito immenso. In questa visione, un po' macabra se si vuole, è adombrato il mistero di oggi, la Pentecoste. La terra prima della discesa dello Spirito Santo non si potea bene raffigurare nella pianura brulla e paurosa? Tutti gli uomini lontani da Dio per il peccato originale e tanti personali non erano ossa inaridite e disseccate? Ma venne lo Spirito Santo. Scese abbondante sugli apostoli e sul mondo, tutto avvolse nella sua mistica fiamma, tutto purificò col suo mistico fuoco. Nacque da quel momento la Chiesa, da quel momento gli uomini, ossa aride e insepolti, si riunirono nel vincolo della comunione dei santi. Finalmente la pace, o cristiani, si è stabilita tra Dio e l'uomo, un'eterna alleanza finalmente si è conclusa fra il cielo e la terra. La terra ritorna al cielo quanto avea di più caro e più santo, il Redentore del mondo. Oggi il cielo dà alla terra quanto ha di più santo, di più prezioso, lo Spirito Consolatore, perché sia il vincolo della santa alleanza. Come il giorno dell'ascensione si potea dire che la terra era salita al più alto dei cieli perché un uomo simile a noi fu sollevato sopra tutti i cori degli angeli, così possiamo dire ora che il cielo venne ad occupare il luogo della terra perché lo Spirito Santo prese possesso dei nostri cuori. Questo era infatti il progetto di Dio di fare una nuova terra rendendo più spirituali e celesti gli uomini carnali e terreni. Chi avrebbe pensato, o fedeli, che Dio esauriti tutti i suoi tesori nel darci il proprio Figlio, avrebbe ideato per noi un altro regalo non disuguale al primo? Non è solo un dono quello che Dio oggi ci

fece, ma ci mandò l'autore di tutti i doni, non ci diè soltanto una grazia, ma l'autore di tutte le grazie, non solo un pegno del suo amore, ma il suo amore medesimo, perché sia il vincolo della nostra alleanza colla divinità e innalzarci fino a partecipare alla sua natura. In una parola lo Spirito Santo che è la stessa santità, viene in noi per farci santi, per renderci templi vivi di Dio e figli suoi.

*Noi siamo templi vivi di Dio.* Iddio lo portiamo nell'anima nostra. San Leonida il padre di Origene ogni sera si curvava sulla culla ove riposava il suo piccino e lo baciava adorando sul cuore. E ad alcune persone che facevan meraviglie disse: Non meravigliatevi, io adoro Dio presente nel cuore di questo piccolo battezzato. Ecco perché san Paolo, con insistenza scive ai primi cristiani: Voi siete il tempio di Dio. *Vos estis templum Dei.* Se lo Spirito Santo scendendo in noi ha fatto del nostro corpo un tabernacolo, delle nostre membra un piccolo cielo in cui abita il Dio che ci ha creati, pensate quanto rispetto noi dobbiamo al nostro corpo e alle nostre membra. Guai a coloro che lo fanno servire alle passioni più basse ed immonde. Anche per costoro forse, come un giorno a Baldassare re sacrilego, una mano terribile scriverà sulla loro anima la misteriosa parola della condanna. E non solo siamo templi di Dio, ma siamo anche **Figli di Dio**. Ecco la grande dignità che abbiamo acquistato con la discesa dello Spirito Santo: lo Spirito Santo non si accontenta di abitare in noi come in un tempio a Lui consacrato, ma egli trasforma l'anima nostra, la rende bella, la rende divina, comunicandole, come dice san Pietro, la sua natura divina. *Consortes divinæ naturæ.* Come il figlio assomiglia a suo padre, così pure per mezzo della grazia, che lo Spirito Santo diffonde nei nostri cuori, diventiamo simili a Dio: veramente figli di Dio. Ecco perché nella preghiera più bella diciamo: O Padre nostro che sei nei cieli. San Giovanni pensando a questa verità, sentiva un fremito d'entusiasmo e di gioia salirgli per ogni vena.

Certo il mondo queste cose non le sa, non le vuol sapere, non le può capire. Pazienza il mondo! Ma almeno noi, che ci diciamo cristiani, comprendiamo di essere figli di Dio! Osservate nel mondo con quanta superbia si ostentano i titoli nobiliari, e noi che siamo figli di Dio non sappiamo apprezzare la nostra dignità. O uomo, conosci la

tua grandezza! *Agnosce, cristiane, dignitatem tuam.* Oh! Se qualcuno oggi che è la Pentecoste, considerando l'anima sua s'accorgesse di non essere più tempio né figlio di Dio, riaccenda nel suo cuore, il fuoco della fede e preghi colla Chiesa: *Veni Sancte Spiritus, et emitte cælitus, lucis tuæ radium.* Questo raggio di luce illumini la folta tenebra in cui siamo sperduti, ci additi e ci segni il cammino luminoso e divino della virtù, ci purifichi colla forza del mistico fuoco da tutte le scorie della colpa e del peccato e riconsacrandoci di nuovo templi di Dio ci ridoni di nuovo all'amore del Padre nostro che è nei cieli.

*Villadose, 10 maggio 1940*

## LA SS. TRINITÀ

(S. Agostino e il bambino sulla riva del mare)

Il pensare al mistero che quest'oggi la Chiesa ricorda, la nostra mente si perde e si confonde. E se anche avessimo l'intelligenza degli angeli, la sapienza dei cherubini non ci capiremmo ancora. Dio abita una luce inaccessibile. Ma è appunto non comprendendo che riconosciamo che egli è il nostro Dio e noi siamo la sua povera creatura che curva la fronte fino a terra, come il vecchio Abramo e crede. Dio l'ha detto, che non può mentire; la chiesa l'insegna, che non può sbagliare, i nostri padri da duemila anni credono e noi pure crediamo. La fede in questo mistero principale è il sacrificio più gradito a Dio, è l'atto che ci ottiene i più grandi favori.

*È il sacrificio più gradito a Dio.* Nel salmo 49 il Signore dice all'uomo: non gradirò i vitelli delle tue stalle, né i capretti dei tuoi greggi. Tutto è mio quello che trovi sulla terra. A Dio invece offri un sacrificio di lode. Immola Deo sacrificium laudis. E qual sacrificio può rendere a Dio una gloria maggiore di quello della nostra intelligenza che pur non comprendendo crede sull'autorità di Dio? La nostra mente ha l'istinto di sapere il perché di ogni cosa, tutto vuol vedere e provare. Nulla di questo è possibile davanti al mistero della Trinità; la nostra mente si perde come la fiamma d'una candela sotto ai torrenti di luce che cadono dal sole in piena estate. Eppure Dio lo ha rivelato: Egli è uno e trino e bisogna credere altrimenti si perde l'anima.

Quando dicono che Dio è creatore, non ci è duro l'ammetterlo, le cose che vediamo ce lo dicono. Quando dicono che Dio è giusto, non ci è duro l'ammetterlo: perfino gli uomini talvolta sono giusti. Quando ci dicono che Dio si è fatto uomo come noi, la nostra mente sa trovare buoni argomenti di convenienza, tra cui quello della infinita bontà di Dio che ama comunicarsi alle sue creature. Ma quando ci dicono che c'è un Dio solo in tre persone; quando ci dicono che il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio eppure non sono tre dei, la nostra mente non vede più nulla, non una esperienza, non una chiara analogia, non un motivo di convenienza. EW non è un assurdo: ma è realtà, la grande realtà di Dio. E credendo, la mente nostra sacrifica

tutta se stessa in ossequio a Dio rivelante: compie il vero sacrificio di lode che Dio vuole dal cristiano e si unisce agli angeli visti dal profeta che con gli occhi coperti dalle ali cantano: "Santo, santo, santo".

*Il mistero della SS.Trinità ci ottiene i favori più grandi.* Dio un giorno volle provare Abramo e gli domandò il sacrificio del figlio. E Abramo, senza discutere, condusse il figlio sul monte e s'accingeva a sacrificarlo al Signore e già vibrava il colpo fatale, quando Iddio commosso gli fermò la mano e lo premiò con una generosità pari a quella dimostrata dal patriarca: "Perché tu hai fatto questo, moltiplicherò la tua generazione come le stelle del cielo e le arene del mare, ti colmerò di bene, ti farò il più ricco e il più potente sulla terra": Iddio rivelandoci in questa vita il mistero della SS.Trinità vuol prendersi una prova della nostra fedeltà a Lui, della stima che ne abbiamo. Abramo ubbidì a Dio anche allora che il comando ripugnava alla sua natura. Noi dobbiamo credere a Dio anche quando le sue rivelazioni sono incomprensibili alla nostra ragione, e ne avremo un gran premio. Poiché - pare che ci dica il Signore - tu hai creduto a un mistero molto superiore a te e ad ogni idea d'uomo, poiché tu mi hai sacrificato la tua ragione, io ti riempirò di grazie, moltiplicherò i meriti delle tue preghiere, ti santificherò, ti darò la gloria del cielo. E la generosità di Dio Uno e Trino riempie tutta la vita del cristiano.

Incomincia dal Battesimo: ... Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. L'uomo schiavo del peccato diventa libero, da povero e meschino diventa grande e ricco, da figlio del peccato diventa figlio di Dio e suo erede. Prosegue la Cresima: ... Io ti confermo con il crisma della salute nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo: E l'uomo da gracile e debole creatura diventa un terribile soldato contro i nemici dello spirito. Continua nella penitenza: ... Io ti assolvo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Ed è per virtù di queste tre persone divine, per la fede nella loro unità e trinità, che sparisce ogni colpa, si rompono le catene che ci tenevano avvinti al nemico e ritorna a brillare nel nostro animo l'innocenza. Ma ogni nostra azione, anche la più comune, tutti i nostri lavori, piaceri, dolori, diventano santi e meritori se fatti nel nome della Trinità augusta. E quando ci troveremo sul letto di morte, agli ultimi momenti

della nostra vita, con quali voti e con quali nomi il sacerdote conforterà l'anima nostra desolata e afflitta per tante colpe e indegnità, al passaggio fatale? *Proficiscere anima cristiana de hoc mundo*: nel nome del Padre che ti ha creata, in nome del Figlio che ti ha redenta, in nome dello Spirito Santo che ti ha santificato. E i demoni che ci aspettavano in agguato al varco pericoloso e già pregustavano la gioia della vittoria, fuggiranno, mentre verranno i cori degli Angeli e dei Santi a raccogliere la tremante anima nostra per presentarla a Dio. O Signore - pregherà allora il sacerdote nell'ultima raccomandazione dell'anima - è per un povero peccatore che io imploro la tua clemenza, la sua vita non fu immune da debolezze e cadute, tuttavia non negò il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, ma sempre fermamente credette. Oh! Come vorremmo allora aver ripetuto sovente, con amore e con fede, questi nomi divini!

*Conclusiones*. Il conquistatore della terra promessa s'era portato in Sichem a morire. Gli anziani, i capi, i giudici accorsero a lui con tutte le tribù per ascoltare le sue ultime parole: e Giosuè disse: Togliete di mezzo a voi gli dei stranieri: *Auferte Deos alienos de medio vestri*. Queste son pure le ultime parole di questa predica. Cristiani, avete sentito come è grande e come è buono il Signore? Altro Dio non vi è all'infuori di Lui: strappate dunque dal vostro cuore ogni Dio straniero. L'avarò si è fatto un dio col denaro, il superbo si è fatto un dio della ambizione, l'impuro si è fatto un dio della propria carne. Lungi da voi questi falsi dei: non questi sono il Dio che noi adoriamo. Egli è Uno e Trino: a lui solo gloria e amore nei secoli.

*Villadose, 19 maggio 1940*

## DOMENICA II DOPO PENTECOSTE

### GLI INVITI DI DIO

In tanti e tanti modi il Signore c'invita e ci sprona a seguirlo. Negli invitati di questo Vangelo noi non possiamo scorgere tutta l'umanità che egli chiama direttamente al suo Cuore, al suo amore? Eppure quale ingratitudine mostruosa nell'uomo che rifiuta con vani pretesti la salvezza dell'anima sua.

*Dio ci chiama collo spettacolo dell'universo.* Se qualche volta, in una notte serena fissando lo sguardo sulle bellezze inesprimibili del firmamento, avete pensato al Creatore di tutte le cose; se poi vi siete domandato chi è colui che ha seminato il cielo di tante stelle, se qualche volta, durante il giorno voi avete studiato le meraviglie della luce e interrogherete le creature chi è stato il loro creatore, vi risponderanno come a sant'Agostino: Noi siamo il Dio che voi cercate. E se chiederemo loro chi le ha create esse ci risponderanno con voce alta: È Dio che ci ha fatte. Se non contenti di sapere che egli è, noi le interrogheremo ancora per sapere chi egli sia, ci daranno questa concorde risposta: Se le cose create sono sì grandi, che cosa saranno le cose eterne? Se le cose visibili sono sì belle, che cosa saranno le cose invisibili? Se l'immensità del cielo sorpassa la misura del pensiero umano, quale mente potrà penetrare le profondità dell'eternità? Questo sole perituro, sì bello, occhio della natura ch'esso abbellia colla sua luce, se ci offre una contemplazione perenne, che cosa sarà la bellezza del sole della divina giustizia? Così Dio chiama a sé l'uomo collo spettacolo dell'universo.

*Colla voce della coscienza.* La voce della coscienza è la voce di Dio: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* È una voce che ci approva e ci rallegra quando facciamo il bene, dando all'anima nostra una gioia ineffabile, che è - come dice lo Spirito Santo - come una festa perenne. Ma è una voce minacciosa e terribile quando, abbandonata la via del bene, ci lasciamo correre per la via del peccato, è quel verme che continuamente ci tormenta e ci rende terribili i giorni e paurose le notti. Ma sia che ci rallegri colle sue gioie, sia che ci perseguiti coi suoi

rimproveri, la coscienza è sempre la voce di Dio che ci chiama. È un ordine immutabile della tua sapienza, o mio Dio, esclama sant'Agostino, che ogni anima peccatrice trovi la sua pena nei suoi travimenti e che il nostro cuore sia sempre agitato e turbato, finché non riposi in te, o Signore: *Fecisti nos a te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

Colle ispirazioni di Dio. Si chiamano ispirazioni divine i salutari pensieri che Dio ci manda, i buoni desideri che suscita in noi, le dolci attrattive che sentiamo per le cose sante, i riflessi che ci suggerisce negli avvenimenti che la sua Provvidenza ci prepara, in breve: è un insieme di impressioni che produce in noi e d'inviti che ci muove, per lavorare intorno alla nostra salvezza. Sono le chiamate di Dio. Chi non le ha sentite nelle ore diverse della vita? Chi non si è sentito invitato, sollecitato, pressato, non una ma migliaia di volte a servire Dio con fedeltà, a diventare più buono, a estirpare i vizi dal cuore, a coltivare le virtù, a non sciupare il tempo che si deve impiegare per l'acquisto della felice eternità? Chi non ha sentito nel fondo del suo cuore queste parole che il padre di famiglia volgeva agli operai che erano sulla piazza: Perché state qui tutto il giorno inoperosi? Chi non ha udito ancora quelle altre: Andate anche voi nella mia vigna, e raccoglierete frutti di vita eterna?

*Dio chiama il cristiano colla sua Chiesa.* È la voce di una madre che chiama e scongiura i figli suoi perché abbiano ad osservare i suoi insegnamenti e le sue leggi: leggi e insegnamenti che riconducendosi sulla strada retta dalla quale con tante e tante colpe abbiamo deviato. Queste chiamate della Chiesa sono le voci di Dio, il quale ha detto ai suoi apostoli e nella loro persona ai successori: Chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi disprezza me; e a tutta la massa dei cristiani: Se alcuno non ascolta la Chiesa, abbilo come il gentile e il pubblicano. C'è dunque l'obbligo per noi, o cristiani, di ascoltare la Chiesa perché Dio ci chiama per mezzo di essa. Quando il suono delle campane v'invita alla chiesa, non pensate voi che è la voce del Padre di famiglia che vi chiama a lavorare per la salvezza dell'anima vostra? Per questo Dio ci ha collocati sulla terra; a questo soprattutto dobbiamo attendere.



*Dio ci chiama colla sua parola viva del vangelo. È dessa un appello costante che Dio fa agli uomini. Ora li chiama come un amico: Surge, amica mea, et veni! Ora ha gli accenti del Padre: Præbe, fili mi, cor tuum mihi. Qua imparte ordini come un padrone: Vestram salutem operamini; là dà rimproveri come un sovrano ai suoi sudditi: Ut quid diligitis vanitatem et quæritis mendacium? Altrove come il padrone e il benefattore ci invita a guadagnare una ricompensa; Ite et vos in vineam meam et quod justum fuerit dabo vobis. Dovunque come un consolatore: Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos. Ascoltiamo, o fratelli, questi inviti che egli ci rivolge. Suvvia, non assomigliamo anche noi agli invitati del vangelo. Oh! Non siano per noi le scuse addotte per rifiutare l'invito: oggi questa voce divina si fa sentire, forte, insistente, terribile a noi; domani forse il Signore ci abbandonerà perché fummo degli ingrati e l'invito nostro sarà rivolto ad altri, mentre noi lasciati in balia di noi stessi, precipiteremo nel male fino in fondo. Ricordate sempre la sentenza di sant'Agostino: Time Deum transeuntem. Abbi paura se il Signore si allontana dal tuo cuore. Abbandonati a noi stessi a lottare con tanti nemici dell'anima, non avremo la forza di combattere fino in fondo, cadremo irrimediabilmente sul cammino che conduce al cielo e per ultimo retaggio avremo l'abbandono di Dio e la dannazione eterna.*

## DOMENICA IV DOPO PENTECOSTE

### IL CRISTIANO VERO

All'invito di Gesù rivolto ai discepoli: "Lasciate le reti e seguitemi che vi farò pescatori di uomini" fu un impeto di volontà e di entusiasmo che assalì i quattro pescatori in quel momento; tirarono a secco le barche e abbandonando sulle rive le reti, le vele e perfino i pesci del miracolo, andarono dietro a Lui. *Relictis omnibus secuti sunt eum*. Quale vi par sia il vero cristiano? Il giovane che invitato da Gesù ebbe paura della povertà di Cristo e cercò di fuggirsene via o questi quattro uomini che hanno lasciato, senza rimpiangere, e la famiglia, e i compagni e tutta la loro sostanza sulla riva del lago? Questi, soltanto questi sono i veri cristiani. Cristiano è solo colui che si è distaccato dalle cose terrene in mezzo a cui vive e segue le orme di Gesù. Vediamo dunque se noi siamo dei veri cristiani o se invece siamo cristiani soltanto perché ci han battezzati da piccoli, mentre tutta la nostra vita è contro Cristo e il suo Vangelo.

*Distacco dalle cose terrene.* Racconta lo storico ebreo Giuseppe Flavio che quando la figlia del faraone pose sul capo a Mosè fanciullo la corona del re suo padre, Mosè corrugò la fronte, e quasi quella corona gli scottasse in giro alle tempie, se la strappò dal capo, la gettò per terra e la calpestò sotto i piedi. Iddio forse gli faceva già sentire nel cuore la sua voce, quella voce che lo avrebbe chiamato a salvare il popolo oppresso e a condurlo nella terra promessa. Guai se Mosè si fosse lasciato abbagliare dallo splendore di quell'oro e di quelle gemme! Il popolo ebreo sarebbe rimasto nella brutale schiavitù e Mosè stesso non sarebbe diventato il gran condottiero, ma avrebbe sciupato la sua vita come un ignavo cortigiano. Anche il mondo cerca di allettarci ponendo davanti a noi la corona dei suoi beni: sono gli onori, sono le ricchezze, sono i piaceri. Non lasciamoci ingannare: il mondo è un traditore. Egli ci accarezza, ma per ingannarci, egli ci attrae, ma per ucciderci. Il Libro della Sapienza ha paragonato i beni del mondo alla spuma del mare: come la spuma del mare essi sono amari, come la spuma del mare essi sono fugaci.

*Sono amari.* Finge un uomo affamato che volesse saziarsi di fieno? Arriverà egli a soddisfarsi di un tale alimento e quietar la sua fame? Mai! Anzi ne proverà acerbi dolori, perché il fieno è un cibo adatto allo stomaco di un giumento, ma non a quello di un uomo, così l'anima nostra non potrà mai saziarsi dei beni meschini di questa terra. L'anima nostra non si quietava se non in Dio e nell'amor di Dio, tutto il resto le è amarezza e afflizione.

*Sono fugaci.* Ma supposto anche che le cose di quaggiù ci potessero rendere lieti, fino a quando noi le potremo godere? Come un'acqua che fugge, come un'ombra che nasce, come un sogno che svanisce, così sono le gioie di questo mondo. Noi ci affanniamo notte e giorno per far denari, per ottenere quell'onore, per soddisfare quella passione; dite che sarà di tutto questo fra venti, fra trenta anni o fors'anche domani, quando la morte ci strapperà via da queste miserie? O uomini - esclamava il salmista - perché vi rodete il cuore per beni falsi? Perché correte dietro alla vanità? *Fili hominum ut quid diligitis vanitatem et quæritis mendacium?*

*Christianus alter Christus. Seguire Gesù.* Alessandro il Grande seppe che un soldato, il quale portava il suo nome, non voleva più combattere perché aveva paura della Guerra. L'imperatore lo chiamò e gli disse: Tu disonori il mio nome. Se vuoi portare il nome del tuo re, come lui devi essere valoroso, come lui devi lanciarti nella battaglia, con lui dovunque egli vada tu devi correre. Altrimenti cambia quel nome glorioso. Il medesimo rimprovero, o forse più acerbo, potrebbe ripetere Gesù a molti di noi: Voi vi chiamate cristiani, e perché allora non seguite Cristo che è il vostro re? Perché avete paura di patire quello che egli innanzi a voi patì? Perché disprezzate quello che egli ama, e amate quello che egli disprezza? Se siete veri cristiani, fate le opere di Cristo seguitelo dovunque egli vada. Il cristiano adunque è colui che pur vivendo nel mondo si distacca dalle cose del mondo per seguire il Cristo e seguir Cristo significa rendersi simili a lui. Gesù nacque povero entro una stalla, visse povero in una bottega, morì povero e nudo su di una croce. Se vuoi essere cristiano, non devi porre nelle ricchezze il fine di tua vita, non devi disprezzare la povertà, ma amarla. Gesù fu *generoso*: donava parola di conforto agli afflitti,

donava carezze ai bambini, donava la salute agli infermi, donò nil Paradiso a un ladro, donò il suo sangue e la sua vita per noi. Se vuoi esser cristiano vero tu pure devi essere generoso col tuo prossimo, perdonare le offese, aiutarlo quando è affaticato, assisterlo quando è malato, soccorrerlo quando è nella miseria. Gesù fu *paziente*: patì il freddo, la fame, la sete, la stanchezza, la povertà. Fu calunniato, accusato, percosso, crocifisso e non aperse la sua bocca divina neppure a un lamento. E come puoi pretendere di essere un cristiano se continuamente ti lamenti delle tue croci, se bestemmi la Provvidenza, se non ti vuoi rassegnare alla sua volontà? Chi mi vuol seguire - ha detto Gesù - rinneghi le sue passioni e porti in pace la sua croce.

*Conclusion.* Essere cristiano significa credere che l'unica cosa necessaria al mondo è salvare la propria anima. Per salvarci l'anima, Cristo s'incarnò - patì e risuscitò - istituì la Chiesa e vive perennemente in mezzo a noi nel santo tabernacolo. Dunque essere ricchi, guadagnare molto, acquistare titoli e gloria non conta niente per l'eternità; esser sani, giovani, amati, non conta niente. L'anima è tutto. La natura ci è maestra in questo. Vedete il ragno lavora da mane a sera a stendere sui soffitti la sua trama bigia e sottile e va senza posa, intrecciando la sua tela da una trave all'altra. L'ape, invece, passa di fiore in fiore e sugge quell'essenza che poi tradurrà, nel ronzio dell'arnia, in dolcissimo miele. E poi passerà la massaia: e mentre adirata distrugge con la scopa l'opera del ragno, sorriderà beata al favo ricolmo di miele. Così è nel mondo: Tutti lavorano: chi secondo la parola di Dio per il cielo, chi secondo i dettami del demonio per l'inferno. Ma quando passerà il Signore, distruggerà adirato l'opera degli uni e premierà l'opera degli altri con la felicità del Paradiso.

*Villadose, 9 giugno 1940*

## DOMENICA V DOPO PENTECOSTE

### FALSA PIETÀ

Se la vostra pietà non sarà maggiore di quella degli scribi e farisei, voi non entrerete nel regno dei cieli. Perché mai una minaccia così decisa e formidabile? Perché la giustizia e la pietà dei farisei era tutta riposta in una superficiale cortecchia, in una esteriore apparenza, si fa per dire, in altro luogo al Signore. Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Ma invero il cristiano vero, l'uomo di Dio deve meritare le parole che Dio disse del profeta Geremia: *Dedi te ... in civitatem munitam, in columnam ferream, et in murum æreum*. Ecco tutto l'encomio di colui che nasce, vive, e muore da giusto: vediamo se può reggere al confronto la nostra giustizia. Il nostro edificio spirituale deve essere come una città ben munita; quando lo Spirito Santo venne ad abitare nelle anime nostre come in un tempio; quando la grazia santificante ci costituì figli di Dio ed eredi del suo regno, quando l'acqua rigenerante del battesimo impresse nel nostro spirito l'indelebile carattere di cristiani e infuse nel nostro cuore gli abiti delle soprannaturali virtù; fu allora che sorse questa città meravigliosa della nostra anima. Ma, ohimè! Che allo spuntar dell'uso della ragione questa mistica città fu dai nemici circondata ed assalita e forse la maggior parte di noi deve piangere la caduta. Che se poi fu riedificata, come le mura di Gerusalemme, nel sacramento della penitenza, ecco il modo di mantenerla costante nella spirituale sua restaurazione, poniamoci spesso, e molto più quando siamo tentati, la domanda: Perché Dio mi ha posto in questo mondo? E la risposta verrà subito precisa e netta: Per amarlo, per servirlo nel breve pellegrinaggio della nostra vita e poi goderlo eternamente nella patria dei beati. Ricordiamo sempre che quaggiù non abbiamo la nostra dimora, presto o tardi convien partire: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*. Dobbiamo allora la nostra città dello spirito costruirla sotto il guardo di Dio. E come un'anima potrebbe sussistere in grazia, se da Dio non fosse custodita e protetta. *Nisi Dominus custodieret civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*. Poniamo

quali sentinelle vigili della nostra anima la grazia e la preghiera. *Petite et accipietis* c'inculca il Maestro e quasi per assicurarci del desiderio che ha di esaudirci e per animare la nostra fiducia ci protesta più e più volte che qualunque cosa chiederemo al Padre in nome suo ci sarà dato.

Il nostro edificio spirituale deve essere fermo come una colonna e invece quante e quante volte noi dobbiamo lamentare di essere simili a una canna agitata dal vento. Non vi è simbolo più espressivo della falsa pietà. Vuoto e sterile si piega dall'una e dall'altra parte e quando spira un'aura leggera par che applaude a se stessa collo stormir delle foglie. No, o fedeli, la vita cristiana deve essere qualche cosa di massiccio, di forte, di costante. Che importa accostarsi alla mensa eucaristica magari con modesto atteggiamento, con devota compostezza, se mentre si riceve il Dio della pace si è in discordia e si nutre odio per il prossimo? Se mentre si pascono delle carni immacolate dell'agnello divino hanno il cuore macchiato da affetti troppo sensuali e peccaminosi? Si dà a Gesù un bacio di apparente amicizia; ma è un bacio di tradimento, bacio di Giuda. Si esercitano altri in opere di carità, ma per vana gloria; si distribuiscono elemosine, ma per ostentazione perché tutti abbiano ad additarli come il sollievo del genere umano, in tutto simili ai farisei che facean elemosina nelle piazze suonando la tromba perché tutti li lodassero e li vedessero.

Dobbiamo essere fermi come un muro di bronzo: Ricordate san Giovanni Battista che si opponeva risoluto e terribile contro gli abominevoli delitti di re Erode: *Non licet*, non ti è lecito! Ed è tale la nostra fermezza nella giustizia e nella cristiana pietà? Sarà tale se chiamati a giurare contro verità risponderemo *non licet*. Tale sarà se al presentarsi di un ingiusto guadagno di un contratto usuraio, di un'opportunità di vendetta, insomma di una occasione di peccato, diremo a noi stessi e lo grideremo in faccia agli altri *non licet*.

Se fummo per il passato muraglie pendenti, macerie sconnesse perché inclinati al senso, all'interesse, alle cose terrene, imitiamo ora la generosa fermezza del santo precursore, resistendo a tutto ciò che è contrario alla retta coscienza e alla santa legge di Dio. Il Battista che abbiamo sopra ricordato, corona la sua costanza e la sua vittoria

lasciando la testa sotto la spada del carnefice in testimonio della verità da lui predicata.

Fedeli miei direttissimi, notate bene. Anche noi dobbiamo avere in noi questa volontà e questa necessaria disposizione di dare magari il sangue e la vita prima che commettere un solo peccato mortale, altrimenti bugiarda sarà la nostra pietà, falsa la nostra giustizia. Capiremo allora perché Domenico Savio, un fanciullo quindicenne educato da don Bosco e già incamminato sulla via degli altari scrivesse: La morte ma non peccati. Questa assoluta disposizione, conviene ripeterlo, è tanto necessaria e indispensabile che se con fermezza d'animo e decisa determinazione non siamo in grado di dire e protestare quello che dicea e protestava questo piccolo santo, vana è la nostra fede, falsa la nostra devozione, bugiarda la nostra pietà, fallace la nostra giustizia. Giustizia di scribi e farisei così sbugiardata dal Maestro divino nel tratto di Vangelo che vi ho letto. E se opereremo come questi ipocriti, sarà anche per noi la terribile minaccia che Cristo pronunciò per questi ultimi. Se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli scribi e farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

*Villadose, 16 giugno 1940 - XVIII*

## DOMENICA VI DOPO PENTECOSTE

### MISEREOR SUPER TURBAM

Misereor super turbam. Queste parole di Gesù pronunciate con una toccante pietà non si debbono limitare a un sentimento passeggero di compassione per quella circostanza particolare verso gente che ha fame e verso ammalati che chiedono la guarigione. Ma dobbiamo estenderla alla disposizione fondamentale del suo cuore per tutte le miserie della povera umanità, miserie materiali, intellettuali, morali, che mettono a nudo la debolezza della natura umana spogliata dall'orpello artificiale di cui la civiltà, i costumi, le abitudini, le menzogne più o meno convenzionali della civiltà la hanno rivestita. Di fronte a moltitudine che faticosamente si trascina dietro il pesante fardello della vita, quanti simili al levita del vangelo passano oltre e non degnano neppure di uno sguardo. Chiudono insensibili il cuore a ogni sentimento di compassione e di amore quando anche non si getti sopra questi poveri relitti della società la parola del disprezzo e del sarcasmo. Agli uni e agli altri si contrappone Gesù che con occhio di amore guarda e compatisce tutte le miserie umane e sente pietà di esse, siano materiali o morali o spirituali.

E per essere più a contatto con i poveri, con i disgraziati, Gesù ha voluto nascere povero e da Betlemme al Calvario questa sua povertà e umiliazione, hanno caratterizzato tutta la sua vita costituendo il fondo sul quale risaltano tutte le parole e tutte le opere sue. Divide con l'operaio la pena del lavoro, le necessità della giornata, vive della fatica delle sue mani e del sudore della sua fronte. Buono con tutti, con gli amici e con i nemici, con gli ebrei e con i gentili, porta sempre la pace, spesso il miracolo, entrando nelle case anche dei pubblicani e peccatori. Sopporta senza rimproverarli i difetti dei suoi apostoli, la tardità di comprendere, le piccole gelosie di questi pescatori, operai autentici e rozzi. Anche quando rivolge ai farisei il suo severo discorso e li smaschera e li confonde, amerebbe sempre salvarli anziché condannarli. Questa bontà di Gesù per tutti, che fa stupire coloro che considerano la sua vita, è frutto del suo cuore e del suo amore, che,



come fiume regale, irriga l'universo facendo germogliare per tutto la misericordia e il perdono. Da ciò possiamo capire perché Gesù, aparendo a santa Margherita Alacoque e mostrandole il suo cuore squarciato per amore abbia esclamato: Ecco quel cuore che tanto ha amato gli uomini. Per questo possiamo dire che le parole: *misereor super turbam*, dette da Gesù innanzi a quella moltitudine che avea fame e a quegli ammalati che domandavano a lui la guarigione, contengono tutto il programma della vita sua ed erano la conseguenza del suo amore il più tenero, il più potente, il più universale.

I pesi dell'umana miseria, le anime offuscate dal peccato e dall'errore, curvate dal peso delle colpe, gli oppressi, gli afflitti hanno tutti la sua compassione. Non è venuto per i sani ma per gli ammalati e lascia novantanove giusti per correre dietro a quello che si è perduto. Il suo amore lo guida alla casa del dolore ove i parenti piangono sulla figlia morente. Alla vedova inconsolabile che accompagna il feretro dell'unico suo figlio, lo riconsegna risuscitato. Vede il pubblicano Zaccheo oggetto di poca simpatia tra il popolo, e lo invita a scendere dal sicomoro perché vuole portare la salvezza nella di lui casa. Alla donna adultera in procinto di subire la pena stabilita dalla legge dice: Vattene e non peccare mai più. Concede il perdono alla Maddalena peccatrice. Quando Gerusalemme sta preparandogli il più crudele supplizio della croce, egli guardandola con tenerezza piange prevedendo i mali che la sovrastavano. Non vi è infermo a cui non dica la parola di soccorso, non vi è mendico sì abietto cui non si accosti, non depravazione che non compatisca, non misfatto che non perdoni. Tutta la sua vita trascorre nel far del bene. Raddrizza gli storpi, dà l'udito ai sordi, la vista ai ciechi, monda i lebbrosi, risuscita i morti. Istruisce il popolo e dà ad esso gli insegnamenti più alti in discorsi famigliari, in parabole, in avvertimenti, in consigli. Egli è la verità e annunzia la verità. Si lagna che non lo credono le menti ottenebrate da pregiudizi e che cercano lontano le sorgenti della pace e della felicità. Hanno sentito dirsi: Beati i poveri di spirito, beati quelli che piangono, beati i mansueti, beati i mondi di cuore, beati gli oppressi e i perseguitati.

Sempre i suoi discorsi e le sue opere sono per i disgraziati, per i diseredati della fortuna e per tutte quelle turbe formate dall'insieme delle miserie umane. Per esse esclama: *Misereor super turbam*. A tutti rivolge l'invito: A voi tutti che giacete aggravati sotto il peso di tante sciagure, venite tutti a me e io sarò il vostro ristoro.

Gesù che sazia la fame di quattromila persone ed opera per la seconda volta il miracolo della moltiplicazione dei pani, offre un segno del suo amore e della sua potenza a milioni di anime che verranno a lui in ogni tempo e chiederanno di sostenere la loro vita soprannaturale. A coloro che dopo la prima moltiplicazione si meravigliavano del pane misterioso del quale erano sazi egli promette un altro cibo: la sua carne. Chi la mangerà vivrà in eterno. Sono morti coloro che aveano mangiato la manna nel deserto, sarebbero morti i cinquemila e i quattromila che si erano saziati del pane del miracolo, ma vivranno in eterno tutti coloro che si ciberanno del Gesù Eucaristico. Vivranno nella unione con Dio, con l'abbondanza di grazia che allieterà l'anima e terrà lontani da essa tutti i nemici e i pericoli spirituali. Gesù il Maestro, il Taumaturgo, la via, la verità, la vita, entrerà nelle anime nostre, le farà vibrare di amore nell'intensità di una vita che darà l'unione con Lui, che è Eucaristica quaggiù ed eterna nel cielo. Per quanti mangeranno, non si esaurirà il cibo. Ogni anima potrà cercarlo, domandarlo, riceverlo. L'onnipotenza di Gesù che moltiplica i pani del deserto, lo moltiplicherà sugli altari perché tutti si sazino e vincano la morte.

Usciremo dal deserto anche noi, usciremo dai pericoli, dalle pene. Dimenticheremo la stanchezza del viaggio perché il pane divino ci ha dato e ci darà la vita perché Gesù ha avuto misericordia anche di noi.

*Villadose, 23 giugno 1940*

## SANTI PIETRO E PAOLO

### IL PAPA

Una gran parola al mondo, nata col cristianesimo, raccoglie in sé tante idee, tanta storia, tanti affetti, tante speranze, quanto forse nessun'altra. Questa parola ci è venuta, come la luce dall'oriente: "Il Papa". Il papato è un fiore bellissimo del Cristianesimo, dal quale esso sboccia e succhia la vita perennemente e da parte sua è la più gran forza del Cristianesimo stesso. Poiché quasi tutte le fonti di vita che largamente si spandono nei popoli cristiani, derivano dal Papa che prima li riceve da Cristo e poi li unifica, li conserva limpidi e amorosamente li diffonde tra le genti.

Chi è il Papa? Il Papa è il fondamento della Chiesa. Un giorno, là nelle contrade soleggiate di Cesarea, Cristo raccogliendo attorno a sé lo scarso manipolo dei suoi apostoli, trasse in mezzo a loro un forte e rude pescatore e con una parola che avea dell'arcano e del profetico, gli disse: Simone, figlio di Giona, d'ora innanzi non ti chiamerai più così: Pietra sarà il tuo nome e su questa pietra io edificherò la mia chiesa; faranno violenza le forze dell'inferno, ma sempre rimarranno sgominate.

Immaginiamo pure colla nostra mente il magnifico edificio della Chiesa cattolica, il quale con il suo fastigio tocca il cielo, donde attinge la sapienza e la santità? Qual è la pietra fondamentale su cui riposa la superba mole? Su quella pietra a caratteri di fuoco, vivificata dallo Spirito di Dio sta scritto: *Tu es Petrus et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam*. È Pietro, è il Papa fondamento indistruttibile e inconcusso.

Vogliamo rassomigliare la Chiesa alla pianta sotto la cui ombra riposano stanchi i viandanti? E il Papa la fortissima radice che tien ritta la pianta annosa, che la nutre e fortifica e il ramo che si stacca inaridisce e muore.

È il Papa il faro luminoso irraggiante, sfavillante di luce, altolocato sulla terra dalla Divina Provvidenza, perché la luce della verità si diffonda sul mare tenebroso del mondo, affinché tutte le

nazioni veggano quali sono gli scogli da evitare e quali le vie da seguire per giungere a salvezza. Che anzi il papa è quel sole che diffondendo attraverso il firmamento imbianca e solleva i mistici fiori dell'anima chiusi per notturno gelo, col suo calore feconda la chiesa tutta e apre il cuore dell'uomo alle letizie e alle speranze. Riguardate indietro la storia: Ecco notti tenebrose d'ignoranza e di errore, di superstizione e di inganno; ma un faro lucidissimo, un sole le rischiara e addita ai popoli il cammino sicuro della fede, della scienza e della civiltà: quel faro risplende dal Vaticano.

Il Papa è il maestro infallibile quando parla di fede e di morale. Gesù infatti gli ha detto: Pietro, il demonio si agiterà come il grano sull'aia, ma non temere: io ho pregato per te; la tua fede non verrà meno e di essa tu conforterai i tuoi fratelli.

È colui che distingue il bene dal male, il vero e giusto, lecito e onesto. È il primo anello della dolce catena che partendo dal Papa, arriva ordinatamente fino all'ultimo fedele e tutti ci stringe col vincolo di una sola fede e di un solo amore.

Il Papa è il supremo nocchiero che mentre intorno si agitano, fremono, spumeggiano, insorgono le onde del mare tempestoso della vita, guida con mano ferma e sapiente la navicella della Chiesa al porto sicuro della salvezza e della pace.

*Maestro.* Sulla terra dove tutto muta e maggiormente mutano le parole umane si ha il miracolo di una cattedra che da venti secoli ripete immutata una sola parola. Si gridò cento volte infallibile il verbo della scienza umana: ma ciò che ieri si insegnava oggi non regge più e crolla. Pareano dogmi gli scritti di certi filosofi, le sentenze di certe scuole, le affermazioni di certi scienziati, le pagine di alcuni scrittori: dove sono ora? Altre scuole, altre sentenze sorsero che le cancellarono; oggi fu errore ciò che ieri parve ed ebbe culto di verità.

Invece mai sparirà, mai si cancellerà la parola scritta da un papa, la dottrina da lui insegnata: quanto è scritto, in eterno starà. Solo la cattedra di Pietro è depositaria dei principii che formano onesta la famiglia, grandi le nazioni, sante le anime.

Egli è l'ancora irremovibile della fede e della giustizia. Passarono gli imperi, giacquero umiliati e scornati i re, si eclissarono e

scomparvero nell'oblio i grandi della terra, la fiumana del tempo si trascinò dietro errori ed eresie, scomparvero popoli e nazioni; tutto finisce, tutto passa, tutto si confonde in un letargo d'oblio insensato, nella tomba universale che chiude le infinite ossa che in terra e in mare seminano morte. Ma quella tomba non ha mai ingoiato nelle sue fauci il Papa: ma quella morte ha potuto bensì mettere le mani su Pietro o su Achille Ratti: ma giammai ha afferrato il Papa.

E le nazioni dopo ogni battaglia, dopo ogni tragedia di popoli, quando il dramma di sangue è finito, quando dopo tanto imperversare di furori e di passioni, dalle ceneri silenziose capiscono che tutto fu una follia, una vanità, una rovina, rivedo come una visione di cielo, il Papa dominatore del mondo e della morte, sovrano intangibile dalle passioni del mondo e dagli artigli della morte, levarsi in alto e gridare forte la parola del diritto, della giustizia e della pace. Ecco chi è il Papa, o fratelli.

Amate dunque il papa! Amatelo con tutto l'ardore del vostro cuore cristiano, perché egli sta all'unità e disciplina della Chiesa come l'Eucaristia alla pietà cristiana. Mediante il papa Gesù vi dona la luce della fede come mediante l'Eucaristia vi largisce gli ardori della carità. Amate il papa che è quaggiù il segno sensibile e permanente dell'autorità di Gesù Cristo. Il sacramento di Gesù pontefice sovrano, sovrano dottore e padre dell'umanità. Sappiate erigere i gagliardi vostri petti a baluardo verso di lui. Memori che lottando per il papa lottate per Cristo. Stringendovi al papa avrete sempre luce smagliante di verità e palpiti di vita.

## DOMENICA VII DOPO PENTECOSTE

### LE OPERE BUONE

Non tutti coloro che dicono Signore, Signore, entreranno nel regno dei cieli: non tutti coloro che pronunciano qualche preghiera e rendono qualche omaggio a Dio, otterranno la vita eterna. Solo colui che compie la volontà del Padre che è nei cieli, quello entrerà nel regno dei cieli. Tutta la nostra vita quaggiù deve essere spesa a meritarcì il regno dei cieli. Due sono i mezzi per giungervi: Grazia di Dio e Opere buone. Vediamo la necessità delle opere e quali opere dobbiamo fare.

Necessità delle opere. Noi siamo gli alberi che Dio ha piantato nella sua vigna circondandoci di mille premure. È Lui che ci ha chiamato alla vita a preferenza di tanti esseri rimasti nel numero delle cose soltanto possibili. Se i nostri occhi possono contemplare le bellezze del creato, lo dobbiamo soltanto a Dio. Se le nostre labbra possono esprimere i pensieri più belli e i sentimenti più cari, è tutto per la bontà del Signore. Ma egli ci ha dato un dono ancora più grande che supera i doni materiali quanto il cielo supera la terra, quanto Dio sta sopra all'uomo: il dono della **Grazia** che ci divinizza. L'albero della umanità in principio era puro e bello, ma per la disobbedienza dei progenitori da albero di vita divenne albero di morte. E allora Dio in un eccesso di amore per l'uomo mandò il Figlio suo unigenito perché bagnasse col sangue divino l'albero inselvaticito dell'umanità e quel sangue prezioso rinnovasse le sue linfe e le rendesse feconde di frutti preziosi e degni del cielo. Ha forse l'agricoltore divino trascurato qualche cosa perché la pianta potesse scusarsi di essere sterile? Nulla! Non ha proprio trascurato nulla. Dopo di ciò se appressandosi ad essa troverà foglie e nient'altro, il padrone sarà costretto dire: sradicata e gettata nel fuoco.

Se la nostra vita non è ripiena di opere buone, se l'amore che diciamo di avere per Iddio non è pratico, noi ingombriamo il terreno, siamo inutili come il fico della parabola, sprechiamo una linfa fertilissima che per nostra colpa diventa sterile. E allora nessuna meraviglia se ci incombe una sentenza terribile: *excidatur et in ignem*

*mittetur.* Venga tagliato come un albero secco inutile, sia per sempre staccato da Cristo che per lui si è incarnato ed è morto inutilmente. Rendere Cristo inutile è la massima sventura che possa toccare a un cristiano. Sia gettato nell'inferno colui che era fatto per il cielo. Arda per sempre nelle fiamme divoratrici colui che avrebbe dovuto essere abbeverato dal torrente delle grazie di Dio. Il Signore, però, ci vuol bene, pazienterà ancora per altro tempo, continuerà le sue cure amorose, anzi le accrescerà ... ma poi, non più misericordia ma giustizia inesorabile. Per le piante ostinatamente sterili, non c'è altra sorte che la scure e il fuoco.

Quali opere dobbiamo fare. A san Filippo che voleva correre nelle Indie per evangelizzare quei popoli, una voce disse che le sue Indie erano Roma, volendo significare che anche in Roma c'era del bene da fare. Quanti, anche tra i cristiani, vanno dicendo: Se mi trovassi in altre condizioni, tra persone migliori, con meno faccende, in un luogo più adatto, quanto bene farei, come lo amerei il Signore, che bella vita sarebbe la mia. Questa è una illusione. A ciascuno di noi il Signore ha segnato una strada da battere e tutti, nessuno escluso, dobbiamo guadagnarci il Cielo nello stato e nella condizione in cui ci ha posti: Due sposi cristiani servono Dio nel vicendevole affetto che han giurato innanzi all'altare. Se poi il Signore dà loro dei figli, non li devono rifiutare quasi fossero insopportabili pesi, ma li accolgano come pegni preziosi da educare alla vita cristiana. Per una mamma, la sua missione è nella casa e accanto alla culla dei suoi figli, per un padre è nel campo che deve dissodare, vicino all'incudine su cui deve battere, in quell'officina che ogni giorno l'accoglie. Se altro desiderasse, perderebbe ogni merito., Perché anche le azioni più indifferenti, se son fatte per amore di Dio e per compiere la sua volontà, sono altrettanti meriti per la vita eterna.

Non sentite l'apostolo Paolo che ai primi fedeli dice: Sia che mangiate, sia che beviate e facciate qualunque altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio. Non è dunque necessario stare tutto il giorno in ginocchio. Anche nelle officine, nei campi, nell'impiego, per le vie, noi possiamo fare tante opere sante. L'osservanza della legge di Dio, i doveri del nostro stato: ecco le opere che il Signore vuole da noi. In

Paradiso accanto ai Pontefici, ai Dottori, ai Sacerdoti, ai Martiri, ci saranno risplendenti di gloria forse anche maggiore, anche gli umili figli del popolo, che forse conoscevano appena le preghiere essenziali, ma sapevano molto bene fare ogni giorno la volontà di Dio.

Non vuole di più il Signore, non opere straordinarie, non grandi digiuni o lunghe penitenze, non miracoli, no, ma la vita semplice, con le sue croci quotidiane, con l'adempimento esatto del duro dovere giornaliero: così si può arrivare fino ai primi posti nel cielo: ci sono arrivati tanti! Facciamo così: ci arriveremo anche noi!

*Villadose, 30 giugno 194*



## DOMENICA VIII DOPO PENTECOSTE

### TRE TRIBUNALI

Cristiani miei, saremo ancor noi un giorno chiamati innanzi al divin giudice, anche a noi sarà intimato quel "*redde rationem villicationis tuæ*". Non potremo in quel dì pigliar tempo e provvedere a noi stessi, come lo scaltro fattore. Il tempo che allora ci mancherà l'abbiamo adesso: Iddio ce lo accorda al presente, non ce lo promette in futuro. Anzi, notate finissimo tratto di sua immensa bontà, acciò al suo divino tribunale possiamo rendere buon conto di noi, egli dice il Grisostomo, ha stabilito il tribunale della coscienza, quello della penitenza e quello del giudizio particolare. Il primo è piantato nel nostro cuore da Dio creatore, il secondo nella sua Chiesa da Dio redentore, il terzo al fin di nostra vita da Dio giudice. Il primo è un tribunale di giustizia insieme e di misericordia, il secondo di pura misericordia, il terzo di sola giustizia. Il primo è diretto acciò ricorriamo al secondo, il secondo affinchè ci disponiamo al terzo; guai a noi se non usiamo bene dei primi due, saremo irrevocabilmente condannati nel terzo.

*Primo.* Appena gl'incauti nostri progenitori rompono il primo precetto, subito presi da confusione e da rossore si ritirano, si nascondono, si ricoprono di foglie e di fronde. Chi li accusa? Chi li condanna? Non hanno ancora sentita la voce di Dio sdegnato risuonare terribile nel Paradiso terrestre; perché dunque si turbano, si coprono, si nascondono? Chi li accusa e chi li condanna è quel giudice inesorabile da Dio creatore costituito nel loro cuore, che alza la voce, che li confonde, che fa provare tutto l'orrore, che fa sentire tutto il peso del loro delitto.

Via, peccatori quanti mai siete, distraetevi pure dai reclami della rea coscienza, fate strepito per non sentirla, passate senza interrompimento dall'uno all'altro piacere, dall'uno all'altro peccato, ma il verme del rimorso vi saprà ben seguire e mordere in ogni luogo, in ogni tempo, soprattutto quando v'incoglie una disgrazia, o tra gli spasimi d'una malattia.

Disingannatevi, dice il Grisostomo, ovunque possiate rivolgervi, porterete sempre con voi un giudice che la farà da carnefice per tormentarvi. Quelle fitte, peccatori miei cari, quelle spine che vi trafiggono sono dirette a farvi conoscere che il peccato non può rendervi contenti, che bisogna togliere la spina se volete che cessi il dolore. Sono spine, è vero, sono punture, ma sono grazie del misericordioso Signore.

... ..

## DOMENICA XXII DOPO PENTECOSTE

### TUTTI FATTI A SEMBIANZA D'UN SOLO

Lasciamo un po' in disparte tutta la scena così movimentata, come ce la descrive il vangelo. Soffermiamoci solo a considerare questa domanda di Gesù: *Cujus est imago hæc et superscriptio?* Di chi è questa immagine? Immaginiamo che anche a noi il Maestro buono rivolga queste parole. Oh! Certo, esse vogliono alludere alla nostra anima. È l'anima nostra, come esclama sant'Agostino, la mistica moneta del regno dei cieli che in sé porta impressa l'immagine del suo Creatore e Dio e colla quale possiamo acquistare una gloria eterna. Queste parole del santo dottore ci porgono materia per fare tre riflessioni.

- 1) Tutti portiamo in noi l'immagine di Dio
- 2) In quale modo si perde
- 3) Come possiamo recuperarla

\* 1) Tutti siamo fatti a sembianza d'un solo, canta il poeta, *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. L'immagine tua dolce o Signore, si illumina e si riflette sui nostri volti. E come i re e i capi dei popoli imprimono sulle monete la loro effigie e il loro nome, così Iddio ha impresso nell'anima nostra la sua immagine, in segno di amore, di familiarità e di sovranità e come pegno di felicità e di immortalità. Vediamone in breve i tratti di rassomiglianza:

Dio è immortale e l'anima nostra, rinchiusa nella prigione di un corpo, colla dissoluzione della morte, volerà tra le braccia del suo creatore nella gioia celeste senza fine. E quando l'anima partecipa alla santità di Dio, alla sua grazia, alla sua amicizia, alla sua eterna felicità non è essa sola la figlia primogenita di Dio ma anzi come esclama san Pietro vien fatta partecipe della natura stessa divina: *Divinæ consortes naturæ*. Ma anche nel nostro corpo si trova come un riverbero di Dio, perché il corpo e specialmente il volto, in un certo senso è l'immagine dell'animo. Sulla fronte risplende l'intelligenza, sul volto si dipingono i sentimenti e gli affetti suoi. Inoltre secondo la mente dei santi, quando Iddio creando l'uomo pronunciava le onnipotenti parole

*Faciamus hominem ad immagine nostram*, avea presente il corpo adorabile di cui un dì doveva rivestirsi il Verbo eterno e ha plasmato il corpo di Adamo su questo divino modello. Ecco perché tutto riboccante di questi affetti l’Apostolo delle genti diceva ai cristiani: *Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta et populus acquisitionis*. Forse noi non pensiamo a tanta grandezza e a tanto favore? I martiri l’avevano capito, quando minacciati di supplizi atroci e di morte violenta, con santo orgoglio e impareggiabile fierezza rispondevano ai tiranni “Noi siamo cristiani”. Ecco cristiano, riconosci da qui la tua dignità. E passiamo al secondo punto.

\* 2) Come perdiamo noi questa immagine di Dio. Quanto meraviglioso era il primo uomo nel Paradiso terrestre. Il suo corpo perfettamente soggetto allo spirito, le creature tutte rispettavano in lui l’immagine e il sigillo del loro Creatore. Ahimé! Il peccato ha rovesciato questa sì bella armonia. Oh! Le terribili conseguenze che a lui e a noi sono derivate da quell’atto di rivolta che ha commesso contro il suo Creatore! Fu necessario che Gesù Cristo scendesse sulla terra e morisse in Croce, per restaurare in noi l’opera di Dio e per restituire all’anima nostra la rassomiglianza divina e le prerogative perdute. Questa fu una grazia infinita, che rese l’anima nostra doppiamente preziosa agli occhi del Padre nostro che è nei cieli. Rispetto dunque a quest’anima riscattata a sì gran prezzo, col sangue d’un Dio fatto uomo. Purtroppo invece quante volte la macchiamo coi nostri peccati. Quando pecciamo, sostituiamo l’immagine del demonio a quella di Dio: ... Vedete stranezza! Noi onoriamo i ritratti dei nostri cari e disonoriamo l’immagine di Dio nell’anima nostra. Veneriamo le immagini della Madonna, dei santi e gettiamo nel fango del peccato quella di Dio.

\* 3) Avete peccato? Accostatevi al tribunale di penitenza: *Sanguis Jesu Christi emundat nos ab omni peccato*. Gesù vi restituirà l’amicizia di Dio, farà rivivere in voi la rassomiglianza divina. E poi uste vigilanza, somma vigilanza, fuggite tutte le occasioni di peccato, tutto quello che potrebbe offuscare lo splendore dell’anima vostra e cancellare l’immagine di Dio. Temete i peccati veniali che sono come macchie vergognose su questa immagine. Abbellitela, perfezionate questa

rassomiglianza profittando delle grazie che Iddio mette a vostra disposizione, progredite nella via della virtù. Insomma vi ripeterò con san Paolo: *Induimini Domini Nostri Jesu Christi*. Rivestitevi del Signore nostro Gesù Cristo.

O miei fratelli, nel dì del giudizio Iddio ci rivolgerà una domanda terribile: Quale immagine porta questa anima? L'immagine di Dio o quella di Satana?

Tocca a noi la scelta.

*Villadose, 13 ottobre 1940*

## ULTIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

### IL GIUDIZIO UNIVERSALE

Tre momenti possiamo considerare nella giustizia finale del Cristo come la predice il Vangelo. Dapprima la crisi suprema del mondo: s'oscurerà il sole, perderà il suo splendore la luna, precipiteranno nello spazio le stelle, crolleranno i cieli. Poi l'improvvisa apparizione del Giudice. Nel cielo vuoto Gesù e la sua Croce sfolgorante. E al riverbero di quella luce oltremondana, come il cristallo percosso dal sole, risplenderà ogni anima e saranno visibili anche le macchie più lievi. Il terzo momento è la confusione dell'anima colpevole: muta perché senza scuse, sola perché senza nessun protettore, confusa perché peccatrice, si troverà sola, miseramente sola.

Ecco, o fratelli, la delusione di un mondo che scompare. Scomparso il mondo e le sue iridate illusioni, non resterà più che il bene e il male sparso in tutti i giorni della nostra vita, dal primo albeggiare della ragione e della responsabilità, fino al momento estremo della morte. Di questo saremo giudicati.

Allora appariranno le nostre opere, i nostri pensieri, le nostre parole. Tutto sarà palesato davanti ai genitori che ci credevano innocenti, davanti agli amici che ci credevano un santo, davanti al confessore cui forse gli abbiamo taciuti. E il male che abbiamo fatto fare agli altri quando coi nostri scandali, col nostro cattivo esempio, abbiamo indotto gli altri a commettere il peccato ed allontanarli dal cammino della virtù.

Saremo giudicati.

## DOMENICA I DI AVVENTO

*Levate capita vestra quoniam appropinquat redemptio vestra.* Rialzatevi e sollevate il capo perché è vicina la redenzione vostra. È un grido di speranza fra le lugubri profezie della distruzione di Gerusalemme e le terribili visioni della fine del mondo. È un raggio di luce per l'umanità d'oggi, fra tanti sinistri bagliori.

La Chiesa, colla affannosa preoccupazione di una mamma, vuole disporre il figlio alla nascita del suo Divin Fondatore, il figlio di Dio. Senza dubbio Gesù è il centro della vita religiosa. È lui che ha soggiogato le anime e ha suscitato un amore supremo, perpetuo, universale. Al suo nome ogni capo si curva, ogni ginocchio si piega, ogni anima si raccoglie e grida cogli accenti dell'Apostolo che credette: *Dominus meus et Deus meus*. La Chiesa lo sa e lo insegna, e nel corso delle solennità alza la sua voce e ci ricorda la vita di Gesù e la richiama per farcela meditare negli avvenimenti principali della nostra Redenzione. Oggi ci chiede una scelta preliminare: o ricevere Gesù piccolo infante con la sua tenerezza preparando il nostro cuore per farlo in esso nascere misticamente, o temerlo giudice severo nel giorno del trionfo finale. E il vangelo di oggi è una voce di timore e un grido di speranza. Con Dio non si scherza: ci attende inesorabile il suo giudizio: non lo abbiamo meditato domenica? Anche se tarda, verrà. Che cosa sono gli anni e i secoli davanti a Dio: *mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesternæ quæ præterit*. Che cosa sono le nazioni di fronte all'eterno? Che è la terra? Brucerà come una stella cadente in un cielo d'agosto. E pure ci fa tanto feroci! Ma proprio dalla rovina di questa terra sorgerà libero il nuovo popolo di Dio; ce lo dice Gesù e ce lo ripete: Quando queste cose incominceranno a giungere, vicina è la redenzione vostra.

È sapienza e bontà di Dio che ogni dissoluzione ricompone gli elementi sani di novelle vite. La vostra redenzione è vicina. Dio non abbandona anche quando sembra gravare la sua mano sulla nostra esistenza. Il dolore, gli sconforti, le stesse catastrofi non sono segno del divino abbandono, ma coprono un disegno di misericordia e di bontà,

e tanto la redenzione è più vicina quanto più sembra imminente la totale rovina.

Sursum corda, in alto i cuori, o cristiani! Su dal fango e dalle bassezze, su da una vita aderente alla terra e troppo materiale, su dai sonni di ogni ebbrezza di senso e di spirito, su dall'accidia pigra e pesante, su dai ceppi delle abitudini, su dai lacci delle occasioni cattive, dai sacrilegi continuati, su dai rimorsi disperati, dalla indifferenza gelida, dalle malinconie cupe. Sursum corda! Lo sguardo al cielo perché ritorni a splendere la luce del volto divino, affinché brilli in noi, come dice san Paolo, la conoscenza della gloria di Dio fulgente sul volto di Cristo.

Oggi la Chiesa di nuovo ci ricorda il giudizio per prepararci l'anima alla purezza dei trionfi di Gesù e ci esorta a riceverlo nel nostro cuore, piccolo bambino, nella festa del Natale che s'avvicina per non averlo giudice severo nel giorno del finale giudizio.

Sta a noi la scelta. Il Natale s'avvicina: prepariamo la nostra anima e il nostro cuore a questa prima venuta di Gesù che è di salvezza e di amore.



## DOMENICA IV DI AVVENTO

Il battesimo della penitenza è la sola preparazione che il Precursore invoca dalle folle che pendono dal suo labbro. E abbattere i colli dell'orgoglio, colmare le valli dell'egoismo, raddrizzare i sentieri delle passioni e dei vizi non è un modo di far penitenza? Dolersi cioè dei peccati commessi e proporre l'emendazione per il futuro. Verità ed errore, bene e male, bontà e cattiveria, Dio e Satana, ecco i termini antitetici in cui tutti i problemi si risolvono. Per essere in Dio bisogna staccarsi da Satana, per accogliere il Salvatore occorre rinunciare all'errore e al male che è a quanto dire far penitenza. Può esserci un monito più opportuno e più efficace per questa domenica che c'introduce nelle sante vigilie del Natale di Cristo? Purifichiamo le anime nostre, saremo meno indegni di accogliere in noi il Salvatore neonato. Nel vangelo di domenica notammo che per molti cristiani è assente Gesù. Assente con la sua dottrina, con i suoi precetti e quindi anche colla sua grazia. Una grande massa sente lo stato di disagio in cui si agita la presente società lontana da Gesù. C'è un bisogno grande e immenso del divino, c'è bisogno di una speranza che sorpassi le barriere di questo mondo finito e acquieti i desideri e le passioni nostre rendendo ai cuori e alle anime la pace. Lui solo ha questo potere. Torni Gesù nella nostra società ad illuminarla, a benedirlo, a salvarla.

Però noi per i primi dobbiamo prepararci a riceverlo. Con la penitenza possiamo distruggere tutto un passato di debolezza, di ribellione, di trascuratezze, e di colpe e edificare il bene nell'esercizio della virtù nel sacrificio del nostro io, per accogliere in noi il nostro Dio. Non diciamo di chiuderci nei chiostri o nei deserti, di martoriarci con digiuni estenuanti, con i cilici, con le veglie e coi flagelli. Sono cose riservate agli eroi della fede, ai santi, noi non ne avremmo la forza e il coraggio. Basta fare la penitenza secondo lo spirito di Giovanni: umiliamo gli egoismi che ci dominano, la superbia che ci fa lusingare di elevarci sopra gli altri e nelle valli umili del nostro essere, raddrizzare tutte le strade che ci portano al Salvatore, producendo i frutti delle espiazioni. Prendiamo la vita come un dovere arduo ed una nobile missione ed ognuno nella sua condizione alzi la voce per

annunciare anche con le opere Gesù Cristo e la sua mirabile redenzione. Le occupazioni quotidiane, gli inevitabili sacrifici della vita di ogni giorno siano il frutto della penitenza del cuore, nel quale dobbiamo preparare le vie del Signore.

*Rovigo, Duomo, 22 dicembre 1940*

## DOMENICA TRA L'OTTAVA DEL NATALE

Non è spenta ancora nel nostro cuore la santa letizia delle feste natalizie e si sente ancora nell'anima l'eco del canto degli angeli e già quel Gesù che colla sua nascita ha portato la luce nella notte, gli angeli del cielo sulla terra, la gloria a Dio, la pace agli uomini, ora ci è presentato come il segno di contraddizione. Porterà a tante anime la salvezza e quelle che non vorranno ricevere la luce della verità da Lui, o la Grazia che egli dona, si perderanno. O con Lui o contro di Lui; si scoprirà così il velo che ricopre molte coscienze e niente potrà sottrarsi o alla sua misericordia o alla sua giustizia, nessuno potrà sfuggire o alle sublimi altezze della fede o agli abissi della incredulità. E sarà così durante la sua vita e dopo la sua risurrezione: Gesù attira e respinge, salva o vede perdersi lontano da Lui. Ieri, oggi e sempre ciò si è avverato e si avvererà

E appena iniziata la vita pubblica, eccitò un'ondata di entusiasmo nelle anime buone, nelle folle soggiogate dalla sua dolcezza. E le turbe lo volevano ascoltare e di tutto dimentiche lo seguivano nelle sinagoghe, nei villaggi, per i campi, in riva al lago e persino sulle colline remote, sulle pianure deserte. Ma attorno a lui che trama nell'ombra c'è la malvagità dei farisei e dei dottori della legge. Cercano questi di allontanare da lui il popolo, con lusinghe, con insidie, con provocazioni, con ipocrisia, non rifuggendo da nessun baso tentativo, pure di nuocere al maestro. Malgrado ciò il popolo gli decretò in Gerusalemme il più pacifico trionfo: ma per poco. Suonò l'ora dei nemici e del potere infernale; l'accusarono con falsi testimoni, scatenarono contro di Lui tutte le loro più basse passioni. Lo crocifissero sul Calvario. Lassù Gesù morirà tra lagrime e singhiozzi delle pie donne attorno alla Madre e tra le bestemmie e le imprecazioni del popolo ubriaco. Anche sulla croce fu e sarà sempre segno di contraddizione. Il martirio del Calvario seguirà lungo il corso dei secoli nella società che deve continuare la sua missione: la Chiesa che avrà con Gesù comuni le prove, i nemici, i trionfi, la gloria. Lungo il corso dei secoli Gesù regnerà dall'alto della croce, ma attorno a lui quanti tradimenti, scandali, negazioni, delitti. Ario, Costanzo,

Giuliano l'apostata aprono la serie dei grandi persecutori seguaci di Erode e di Giuda. Gli eretici, gli scismatici, i protestanti, i filosofi, gli enciclopedisti, i rivoluzionari d'ogni tempo, fino agli atei militanti della Russia sovietica, tutti si contendono la gloria di strappare qualche gemma alla corona di Cristo. Vogliono sperimentare la loro forza, rinnovano i tentativi di strappare Gesù Cristo all'umanità, alle nazioni, alle famiglie, ai cuori.

Però per tante violenze, quanto amore! Quante anime assetate di bontà si sono strette a Gesù e gli hanno chiesto la luce e la forza. Quanti spiriti in cerca di verità, asceti nella solitudine e nel silenzio hanno inteso accanto a Gesù le dolci ispirazioni e il fremito dell'amore di Dio. Quanti figli del dolore, ardenti innanzi a Dio come un olocausto, hanno accettato ai piedi di Gesù ogni sofferenza, perfino la morte. EW soprattutto quanti martiri santificati dal sacrificio della vita hanno desiderato la morte per suo amore? La prima anima trafitta dalla mistica spada, Maria ai piedi dell'altare, non ha accettato la vita di dolore fino alla tragedia del suo cuore al Calvario per amore del suo Figlio e del suo Dio?

Regina del dolore perché Madre di Dio! Ma l'addolorata Vergine, anche dopo la profezia di Simeone, piamente ha stretto Gesù al suo cuore per essere di Lui e soffrire per tutta la vita: Felici noi se potremo stringere Gesù al cuore, serrandolo tra le nostre braccia. Come il piccolo Bambino sosteneva la vecchiaia di Simeone, così sosterrà la nostra debolezza nel bene, la nostra difficoltà al sacrificio. Se sapremo trovarlo ed amarlo, per noi non sarà segno di contraddizione, ma sarà segno di eterna salvezza.

*Rovigo, 29 dicembre 1940*

## PRIMO GIORNO DELL'ANNO

Che cosa è la nostra vita? Questa domanda che già san Giacomo rivolgeva ai primi cristiani, acquista un valore speciale in questo momento. Son già alcune ore e l'anno che ci si presentava, pare ieri, radioso e lusinghiero di speranza, svanì come un sogno per sempre. Dove sono le gioie che attendevamo? Quante delusioni, quanti ricordi amari e rimorsi pungenti si levano su come nebbia dai dodici mesi ormai vissuti! E questo è forse tutto quello che ci resta del 1940. Un anno nuovo abbiamo incominciato, e noi come fanciulli ingenui torneremo a farci illudere da chi sa quali speranze, ci procureremo amarezza e rimpianti. E forse nel libro di Dio è scritto che la morte ci dovrà sorprendere prima che l'anno finisca il suo corso! Cos'è dunque la nostra vita? Questo tempo che fugge irreparabilmente: breve come un sogno che all'alba del giorno eterno svanisce ma inconsistente come un'ombra che non si lascia stringere dalle mani, veloce come un uccello che attraversa il cielo e scompare senza lasciarvi traccia, leggero come la polvere che il vento solleva un istante vorticosamente e poi depone, delicato come la rugiada che ai primi raggi del sole svapora, caduco come un fiore di prato che profuma l'aria per lo spazio di poche ore e la sera giace avvizzito sullo stelo: ecco la nostra vita. Domandate all'artigiano perché mai tanto affaticati e vi risponderà: Per guadagnarvi la vita. Domandate a un malato perché si lascia dolorosamente incidere dal ferro del chirurgo e vi risponderà: Per salvare la vita. Chiedete al libertino quanta smania di piacere e di divertimento e vi risponderà: Per godere la vita. Interrogate il santo perché tante preghiere, tante penitenze solo viste da Dio e vi dirà: Per santificare la vita. Tutti, dunque, si attaccano a questo gran dono che ad ogni momento si consuma. L'unico che ci ha rivelato il mistero della vita e il modo per non perderla è il Signore. Egli ha detto: Chi dà la vita per mio amore, quegli la ritroverà. Chi non la dà per mio amore, quegli la perderà.

Il mondo coronato di rose, fosforescenti di lusinghe passa in mezzo agli uomini e lancia il suo appello insidioso come la canzone delle sirene: "Venite a me, coroniamoci di rose, inebriamoci di tutte le ebbrezze, gettiamoci su tutti i piaceri: domani forse non saremo più in

tempo!” Quale moltitudine innumerabile egli trascina dietro alle sue seduzioni. Povera gente! Come sarà pagata dal mondo cui ha venduto la libertà e la vita? Prima da una manata di piaceri, poi dalla morte eterna. Non s'accorgono dell'inganno? Non sentono di avvilire la loro dignità di figli di Dio fino a diventare figli di Satana? Non capiscono di cambiare l'eterna vita per un'ora di sogno inquieto? Dall'altra parte Gesù coronato di spine, colle mani trafitte dai chiodi, passa sulla terra e lancia il suo appello di bontà, di pazienza, di amore: “se qualcuno vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua”; arriveremo nell'eterna casa della gioia ove godremo la visione di Dio. Ecco la voce e l'invito che dobbiamo oggi ascoltare. Ascoltate l'invito dello Spirito Santo: *Ne des annos tuos crudeli*. Così giunti un giorno alla fine del nostro esilio terreno non troveremo amarezza e rimpianto, ma potremo intonare l'inno divino del ringraziamento: Signore accogliami come mi hai promesso nella tua pace. *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.*

## DOMENICA TRA LA CIRCONCISIONE E L'EPIFANIA

### IL NOME DI GESÙ

Per obbedire alle prescrizioni della legge, anche al figlio di Maria fu imposto il nome: Gesù. Tre furono gli uomini che nell'Antico Testamento ebbero comune il nome col Redentore. Gesù figlio di Nave che guidò gli Ebrei, raminghi per quarant'anni nel deserto, nella terra promessa. Gesù figlio di Josedech, sacerdote che riedificò splendido il tempio di Gerusalemme e Gesù figlio di Sirach, sacerdote profeta, sapientissimo dottore. Essi sono figure che adombrano la verità di Gesù figlio di Maria, che tutti introduce nel regno dei cieli, restaura in se stesso la decaduta natura umana, sacerdote profeta in eterno.

È il nome vaticinato dai profeti, annunciato dall'arcangelo a Maria, predetto dall'angelo a Giuseppe. Gesù nome di redenzione e di salvezza. Ci ricorda l'ingratitude e la malizia dell'uomo il sacrificio e l'amore di un Dio. Quanto caro era agli apostoli: Pietro lo predica nella Pentecoste alla folla cosmopolita degli ebrei, e quando sulla porta del tempio s'imbatte nel povero storpio che chiedea l'elemosina, una sola è la risposta: Io non ho né oro, né argento, ma quello che ho te lo do. In nome di Gesù Nazareno, alzati e cammina. E il miracolo era compiuto: E che dire di san Paolo che Cristo avea scelto a portare il suo nome alle genti, ai re, fino agli ultimi confini della terra. Leggiamo gli Atti e le Lettere e concluderemo che il nome di Gesù è dolcezza per le anime, è pegno di perdono, è certezza di conforto. Gesù salvatore ha sparso per noi tutto il suo sangue, ha conquistato le nostre anime e ad esse ha aperto il regno dei cieli. Malgrado ciò, nella superbia della vita, nella ricerca delle ricchezze e dei piaceri noi lontani da Gesù cerchiamo chi possa estinguere la sete che abbiamo di felicità e crediamo che le gioie del mondo possano dare al nostro cuore la felicità. Questa è follia!

Non siamo stati redenti dall'oro o dalla superbia, ma dal sangue prezioso di Gesù e solo in questo nome possiamo trovare chi ci dà la pace e il conforto nella vita. Nei giorni di tristezza e di prova, quando la nostra vita ci apparisce come un gran mare in tempesta, quando il nemico, con reiterati assalti tenta travolgere e perdere l'anima nostra,

invochiamo Gesù. Sembra forse che il maestro dorma come un giorno sul lago di Genezaret, in fondo alla barca? Chiamiamolo col cuore. Gesù che ha sedato la tempesta del lago, farà tornare in noi la calma e il sereno. Purtroppo, mentre nell'inferno anche i demoni sono costretti a piegare il ginocchio per la potenza di questo nome, è orribile che ci siano uomini che lo accoppiano alle parole d'ira, a propositi di vendetta. Purtroppo molti figli ingrati e degeneri non si vergognano di far eco ai crocifissori, bestemmiando questo nome adorabile.

Noi sappiamo amare di cuore, usiamo tutti i mezzi di persuasione, di esortazione, di dolce fermezza per cooperare alla santa crociata contro la bestemmia, sappiamo anche soffrire per lui. È la felicità del dolore, quando il dolore è generato dall'amore. Soffrire per chi si ama è dargli la prova che si ama. I martiri non si trionfavano dei loro tormenti per virtù di questo dolcissimo nome? Sarà così anche di noi. O nome di Gesù eccelso sopra ogni altro nome, gaudio degli angeli, letizia dei giusti, in te ogni speranza di perdono, di grazia, di gloria. O nome dolcissimo, riempi il nostro cuore della tua divina dolcezza, allontana dalla nostra mente i fantasmi del male, a te l'ultimo soffio della vita che si spegne e col nome di Gesù sulle labbra e nel cuore canteremo in quella vita che solo luce e amore ha per confine.

*Rovigo, 5 gennaio 1941*



## LA SACRA FAMIGLIA

Oggi la Chiesa ci presenta Gesù, Maria e Giuseppe riuniti in santa armonia nella intimità di quella famiglia che la pietà cristiana ha sempre venerato come sacra: perché Dio era realmente presente in essa, sacra perché unicamente e interamente consacrata a Dio. Celebrare in Maria e Giuseppe gli esempi viventi di tutte le più belle virtù famigliari: esaltare lo spirito religioso che deve animare ogni focolare domestico, ecco lo scopo che la Chiesa si prefigge invitandoci a contemplare la Santa Famiglia di Nazareth. E infatti in seno alla famiglia, le gioie più pure, gli affetti più santi, le scene più commoventi, in seno alla famiglia i primi sorrisi della vita e gli ultimi addii della morte, i primi raggi che rischiarano i rosei orizzonti della giovinezza e gli ultimi crepuscoli che velano le amare disillusioni dell'età stanca. Qui in una armonia ammirabile s'intrecciano insieme pa puerizia, l'adolescenza, la virilità, la vecchiaia. Dalla famiglia escono il figlio, il cittadino, il soldato, il sacerdote, il magistrato, la patria, la società. La famiglia è veramente un tempio; ma se giriamo lo sguardo su quella di Nazareth, non è solo un tempio, è un tabernacolo. La formano le tre più grandi santità: il Redentore, la Vergine, san Giuseppe; vi splendono gli astri più fulgidi del cielo cristiano. Nel suo grembo io trovo una impareggiabile fedeltà coniugale, una impareggiabile sollecitudine paterna e materna, una impareggiabile sudditanza filiale. Sono le tre fiamme che devono ardere in ogni focolare cristiano.

*Fedeltà coniugale.* Il matrimonio di Maria e Giuseppe era quello di due gigli piantati nella medesima aiuola, quello di due focolari accesi nella medesima casa, quello di due cuori che dimorano in terra e conversano in cielo. Sposi cristiani, nel giorno del vostro matrimonio vi siete portati innanzi agli altari, vi siete scambiati i cuori, vi siuete stretti in un nodo indissolubile, avete pronunciato un sacro giuramento. Da quel giorno sino alla morte dell'uno o dell'altro, le vite sono inseparabili, comuni le gioie, comuni i dolori, due cuori in cammino verso un ideale di bontà, di carità, di amore, in mezzo non si deve frapporre altro affetto che suonerebbe profanazione e sacrilegio.

Ora volgiamoci intorno, o fedeli; è tale la vita di tutti gli sposi. Quante separazioni scandalose, quanti talami profanati, quanti sacri giuramenti calpestati! E quante discordie, quante gelosie, quanti dispetti e diffidenze al meno? Ricordate che l'infedeltà coniugale è la rovina di tante famiglie e il veleno che turba la pace di tanti sposi.

Nella Sacra Famiglia, troviamo un'impareggiabile *sollecitudine paterna e materna*. Le cure premurose e attente di Maria e Giuseppe pel tesoro loro affidato dovrebbero trovare imitazione ed esempio nei padri e nelle madri. Genitori, Iddio ha benedetto le vostre nozze e una larga e bella corona di figli allieta i vostri giorni, la vostra vita? Saranno essi le perle più lucenti del vostro diadema nel cielo. Bello è il sorriso dell'infanzia; esso è come un raggio di sole presso il focolare, più sono i sorrisi, più sono i raggi che allietano la casa. Eppure quanti per freddo calcolo e gretto egoismo rifiutano con disprezzo e con orribile delitto questi doni di Dio.

In terzo luogo troviamo una impareggiabile *sudditanza filiale*. La parola è per voi, o figli di famiglia. Di Gesù per trent'anni si disse: *erat subditus illis*. Trent'anni di sudditanza, tre anni di vita pubblica, tre ore di agonia. Trent'anni di esempio luminoso. Così anche voi imitate Gesù. Rispettate le persone dei vostri genitori: sieno sacre per voi. Essi sono i rappresentanti di Dio, della sua bontà, della sua paternità. Ricordatevi che la benedizione del padre fa prospera la casa, la maledizione della madre la schianta fin dalle fondamenta. Tenete nelle vostre case il quadro della Sacra Famiglia: prostratevi per pregare, per imparare, per confrontare. E finisco con un augurio.

Torni, deh! Torni tra noi la famiglia cristiana sull'esempio della sacra Famiglia. Torni Gesù nella innocenza dei pargoli, nella purezza delle fanciulle, torni la Vergine nella riservatezza delle spose, nell'amore vigile esempio delle madri, torni Giuseppe nell'onestà dei mariti, nell'operosità assidua dei padri e il ritorno della famiglia cristiana affretti alla Chiesa e alla Patria giorni migliori.

Rovigo, 12 gennaio 1941

## DOMENICA II DOPO L'EPIFANIA

Il primo dei miracoli di Nostro Signore è stupendo per la potenza divina rivelata nel mutamento delle nature, per il compimento del prodigio a distanza, con la sola forza della volontà, per la delicata ragione di carità, che ne fu l'occasione, e per lo scopo altissimo di rafforzare la fede dei primi discepoli. Ma le nozze di Cana oltreché un fatto reale, è anche un simbolo. Gesù Cristo, sposo delle anime, le chiama, le vuole a sé nel convito nuziale tra l'umanità e Dio. L'acqua cambiata in vino, raffigura il cambiamento della nostra natura, la trasformazione per mezzo della Grazia e dello Spirito Santo. La voce di Maria che dice: *vinum non habent*, e che si affida a Gesù è la voce di tutti coloro che sentono l'insufficienza della propria vita affidata alle sole forze naturali e corrono a Gesù che con la sua forza divina cambia la debolezza in energia, il dubbio in certezza, l'indifferenza in amore.

Quante e quante volte ci ha invitati a Lui, Lui la via, la verità, la vita, quante volte ha bussato ansiosamente alla porta del nostro cuore; e quante volte questa voce divina fu sopraffatta dal rumore di un mondo splendido di lusinghe ed ebbro di piacere. Non lasciamo andare oltre il Signore che passa. Sarebbe la rovina. Ascoltiamo invece il suggerimento di Maria: *Facite quæcumque dixerit vobis*. La Madonna ci dà in questo ordine impartito ai domestici di Cana, la guida infallibile per la vita di quaggiù e per la salvezza nella eternità. Per essere buoni, puri, equilibrati, lieti, santi, non occorre cercar lontano né moltiplicare gli illusori sistemi teorici e pratici. Basta ascoltare Gesù e compiere fedelmente quanto egli fedelmente ci domanda e ci consiglia. La sua dottrina creduta dà la serenità alla mente, la sua morale osservata largisce la forza alla volontà, il suo amore corrisposto infonde nell'anima la gioia più pura, la sua legge attuata assicura agli individui, alle famiglie, alle nazioni, l'ordine, la concordia, la pace. Se tutti gli uomini vivessero da veri cristiani, ci sarebbero sulla terra i delitti, gli odii, le ingiustizie?

L'unica felicità possibile in questo mondo si trova nel beneplacito di Gesù diventato nostro volere di azione; seguendo Lui ritroviamo fatalmente il nostro bene e noi stessi. Lungi da Lui

compromettiamo ogni nostro benessere, quello materiale non escluso. Convinciamoci che a servire il Signore si guadagna in tutto perché, concludeva il Manzoni nel suo romanzo “se si pensasse più a far bene che a star bene, si finirebbe per stare meglio!”

## DOMENICA III DOPO L'EPIFANIA

Due cose si presentano alla nostra riflessione nel vangelo della festa: la volontà del lebbroso di guarire il suo male e la volontà del divino Redentore compiuta colla guarigione prodigiosa di quell'infelice.

Fratelli miei, per conseguire la nostra eterna salvezza sono necessarie queste due volontà, tese alla stessa meta. Dio ci vuol tutti salvi: *vult omnes homines salvos fieri*. Il peccato di Adamo ci avea resi figli d'ira e di vendetta e Dio mosso a pietà di noi diede il proprio Figlio riparatore dei mali, vittima dei nostri falli. *Propter nos homines*, canta la Chiesa, *et propter nostram salutem discendi de caelo*. E scese Gesù, e passò come una candida visione di paradiso. Osserviamolo là nelle contrade ridenti della Palestina che ammaestra i discepoli rozzi e ignoranti, istruisce i popoli, catechizza le turbe e ovunque sparge i semi della sua dottrina e gli splendori della sua divinità coi miracoli più strepitosi. Osservatelo infine nel pretorio di Pilato, umiliato e deriso e sull'altura del Golgota inchiodato su un patibolo di croce, che allarga le sue mani in un abbraccio di misericordia e di perdono.

Non sentite la sua voce di amore che vi ripete il lamento del profeta Geremia: *qui debui ultra facere et non feci?* O anima cristiana, che cosa doveva darti di più? A Lui tutto dobbiamo. Se siete innocenti ditemi, chi vi conservò illibata la candida veste della innocenza battesimale? È Dio che vi inclinò l'anima al bene e vi seguì colle sue sante ispirazioni e coi lumi della sua fede e gli aiuti della sua Grazia, regolò i vostri passi, i vostri affetti, le vostre azioni. Lui finalmente, che in mezzo ai lacci e agli scandali ...

... ..

## SESSAGESIMA

### LA PAROLA DI DIO

*Semen est verbum.* Il seme è la parola di Dio. Con una penetrazione psicologica degna d'una scienza divina, il Salvatore svela la sorte della parola divina nelle anime, traendo un'immagine tangibile dalle vicende del seme affidato alla terra. Quali prodigi di rinnovamento non ha prodotto nei secoli questa parola divina! Lievito miracoloso per ogni età e per ogni condizione di luogo, di storia e di vita, sempre ha suscitato le correnti ideali destinate a incanalare verso il vero, il bello, il bene le umane generazioni. Nelle grandi crisi delle anime fu sempre e solo la parola divina che tenne accesa nella coscienza umana la consapevolezza della nostra origine e del nostro destino. E quando l'un dopo l'altro vennero a vacillare e a crollare i mutevoli sistemi della nostra povera sapienza, quella parola fu la voce che adunò ancora una volta le anime smarrite e le indirizzò alla pace e alla salvezza.

Ma se cade sul fondo impenetrabile e battuto della pubblica via vengono i demoni e lo carpiscono. L'anima indurita nell'orgoglio e nel vizio non si apre ad accogliere la parola del Signore: l'uomo abbruttito, dice l'apostolo delle genti, più non intende le cose che sono dello Spirito di Dio. L'influsso spirituale della divinità agisce in funzione della nostra libertà: respinto, Dio si ritira: ma guai all'anima che caccia o non riceve Gesù!...

Altre coscienze accolgono la parola divina e sembrerebbero disposte a ritenerla, ma sono superficiali e prive di profondità, non hanno convincimenti, agiscono per impressioni e sentimentalismo: oggi nel fervore, domani nella tiepidezza; basta un alito di vento o un raggio di sole per disseccare nelle connettiture delle pietre, il seme buono.

E altri spiriti ricevono la parola del Signore con rispetto e con gioia, la fecondano di buona volontà e la sviluppano; ma come la vigna di Renzo sono ingombre di erbacce, di rovi, di spine, e il grano finisce per essere soffocato, né può recare in vetta allo stelo la bella

spiga matura e piena. Le sollecitudini e le cure mondane, le soverchie preoccupazioni terrene l'amore smodato ai beni di quaggiù, prima o poi stringono e soffocano le ispirazioni superiori e uccidono nel più profondo rigoglio la germinazione delle opere buone.

Ecco la storia valorosa di molte, di troppe anime che forse si professano cristiane e vivono staccate dalla fonte della vita che è la parola di Dio, ascoltata, amata, praticata, fatta fruttificare. Fortunatamente non mancano altre in cui Nostro Signore sembra riposare lo sguardo e il cuore nella conclusione della sua parabola: la terra buona, anime semplici e felici che ripetono al Maestro l'invito e la protesta di Samuele fanciullo: Parla, o Signore, che il tuo servo ti ascolta.

Bastò a san Francesco d'Assisi una frase del vangelo per fargli abbandonare il mondo e abbracciare i consigli della santità; bastò a Pietro uno sguardo di Gesù per convertirlo: E noi in tanta frequente e abbondanza d'inviti al bene saremo come per il passato, titubanti, incerti, deboli, difettosi? Suvvia, la nostra salvezza dipende da noi: un passo ogni giorno nella virtù, potremo realizzare un patrimonio di meriti fino al momento solenne in cui potremo presentare a Dio, evangelico seminatore, i frutti maturi della sua parola.

## DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

### IL CIECO DI GERICO

Cogliamo due brevi considerazioni dal tratto di vangelo che la Chiesa oggi ci propone. Una considerazione utile per noi è quella sull'insistenza del povero cieco nel gridare, nell'invocare la grazia. Se avesse ascoltato le considerazioni di coloro che andavano innanzi, sarebbe rimasto povero, mendicante e cieco. Egli vuole essere udito e grida approfittando del passaggio di Gesù.

Nella nostra vita quante volte abbiamo lasciato passare Gesù che ci potea illuminare e guarire. Ci hanno trattenuti pensieri di prudenza, di rispetto umano, di nostra comodità, di paura della pubblica opinione. Sentiamo avvicinarsi Gesù con la sua grazia, con la sua bontà, con la sua misericordia. La nostra debolezza, le nostre passioni ci dicevano: Non gridare! E noi non abbiamo gridato. Ci siamo lusingati al pensiero che verranno altre occasioni, e abbiamo lasciato passare Gesù senza richiamare il suo sguardo sulla nostra miseria. Siamo rimasti ciechi, mendicanti, infelici lungo la via.

Quello che soprattutto con molta attenzione dobbiamo meditare nel fatto del vangelo non è tanto l'insistenza della preghiera suggerita dalla speranza di guarigione, quanto la forza della fede da cui la preghiera era mossa: Gesù stesso dopo il miracolo esclamò : La tua fede ti ha salvato. La fede è il primo movimento dell'anima per avvicinarsi a Gesù perché è il primo movimento che sottomette l'anima nostra alla grandezza di Dio. Senza fede, esclama san Paolo, non possiamo piacergli, ed è il fondamento di ogni giustificazione. Quando Gesù passava per la Palestina e si affollavano insieme alle turbe i disgraziati, gli infermi che imploravano la guarigione, la prima cosa che chiedeva il Maestro era la fede: era la condizione indispensabile dei suoi miracoli. Questo desiderio, o meglio, questa esigenza di Gesù sarà per tutti coloro che verranno e apparterranno alla Chiesa: "Chi crederà sarà battezzato e sarà salvo, chi non crederà, sarà condannato".



Finchè siamo sulla terra ci dobbiamo avvicinare a Lui con la fede, e quanto più questa sarà estesa, pratica e viva, tanto più piaceremo a Dio. Anime che dite di non poter credere, invocate la luce della fede coll'ardore del cieco di Gerico e vedrete! Anime che mancate di energia per il bene, chiedetela con questa fede e sarete salve!

Dopo venti secoli di lotte e di trionfi della Chiesa, dovremmo avere una fede più pura e più viva. Vorremmo e dobbiamo sentire in noi costante una convinzione profonda che generi un atto continuo di intensa adorazione e di abbandono alla volontà di Gesù e ci spinga a gridare a Lui: Domine, miserere. Siamo poveri, siamo ciechi, siamo ai margini della strada per dove cammini, ma ti abbiamo inteso non solo nelle grida delle turbe che ti accompagnano, ma nella virtù che irradia da te.

Noi ti crediamo Figlio di Dio. Tu illumina l'anima nostra: sii la nostra luce come sei la nostra vita.

*Rovigo, 22 febbraio 1941*

## DOMENICA I DI QUARESIMA

### LA TENTAZIONE

Dice lo Spirito che la vita dell'uomo sulla terra è un combattimento continuo, una lotta senza quartiere: *Militia est vita hominis super terram*. Tre nemici terribili ci assediano: il demonio, il mondo, la carne.

Il demonio: è il primo capitale nemico. Cacciato dal Paradiso per la sua superbia, si dichiarò subito nemico di Dio e del genere umano. Privato del cielo nel Paradiso, tutto tentò e tenta per allontanare l'uomo dal suo seggio di gloria. È, come dice san Pietro, il leone che rugge e circonda chi vuol divorare.

L'altro nemico è il mondo, tutto fabbricato sulla menzogna e sul male, e ci tenta facendoci sembrar difficile e quasi impossibile la legge di Dio, ci lusinga coi piaceri, cogli onori e la ricchezza, ci adescia al male. Col suo magico splendore esso c'incanta e quanti, anche tra i giovanetti, cadono nelle sue insidie e nei suoi lacci, vanno miseramente perduti.

Il terzo nemico siamo noi stessi e questa carne di corruzione e di peccato sempre ribelle al nostro spirito. Ma qualcuno scoraggiato e sfiduciato sarà tentato di chiedersi: perché mai così faticosa la via della virtù, perché insidiata da tanti nemici e battuta da innumere tentazioni? La risposta ce la dà il tratto del vangelo.

Anche noi dobbiamo seguire nostro Signore. Egli stesso permise di essere sfiorato dall'abito del tentatore per farci capire che la tentazione in se stessa non è peccato e per insegnarci attraverso il suo esempio come dobbiamo superarla. Essa non è che una prova permessa da Dio e la Provvidenza la fa rientrare nel piano della nostra santificazione, facendone crogioli di purificazione, occasione di maggior grazia e di profitto nella via dello spirito.

Come il soldato nella battaglia si rivela traditore o eroe, secondo che getta le armi o resiste fino al sangue, così il cristiano prova nella tentazione la sua fedeltà a Dio. Colpa non è sentire la tentazione quando non sia da noi volontariamente provocata, ma il consentirvi.

Ogni tentazione superata è una battaglia vinta che ci è segnata a merito e chiama intorno a noi l'allegrezza degli angeli.

Che importa se essa è insistente e lunga. Se il demonio seguita a battere alla porta del cuore, è segno che non vi è entrato! Quando i ladri sono entrati in una casa, picchiano forse per farsi sentire? No! Così fa il demonio: non tenta quasi più quando è entrato in un'anima e ne è padrone.

## LE PALME

Gioia e dolore, gloria e pianto: ecco la sintesi di queste poche righe di Vangelo. Tutto un popolo va incontro a Gesù cantandogli osanna, gettando ai suoi piedi i mantelli, agitando rami di olivo e di palma.

Lo spettacolo deve rinnovarsi nel cuore dei credenti. La settimana santa fra tutte le settimane dell'anno deve deciderci a gettare ai piedi di Gesù l'uomo vecchio coi suoi abiti cattivi di malizia e di nequizia come rudemente si esprime san Paolo, deve far sprigionare dall'anima il canto schietto dell'osanna a Colui che viene nel nome del Signore, facendolo riconoscere come Figlio di Dio, al quale dobbiamo mostrare obbedienza piena e serena.

## DOMENICA IN ALBIS

### PAX VOBIS

Per ben tre volte, nel vangelo di oggi, Gesù rivolge ai suoi il dolcissimo saluto della pace: *Pax vobis*. Pace aveano cantato gli angeli nella oscurità della notte sulla capanna di Betlemme e pace annunzia e dà Gesù nel trionfo della risurrezione. Gesù non trionfa come gli uomini sfavillando di gloria dalle umiliazioni dei vinti, calpestando i cadaveri, trascinandosi a tergo scoronati e incatenati i re, di Giuda che è scomparso nell'ignominia, di Erode, di Pilato, degli scribi e farisei, delle guardie atterrite, confuse, disperse non una parola. Gesù spiega la sua bandiera e senza amarezza di rimprovero, quanti soffrono vi invita all'ombra e al riposo: *pax vobis*, la pace sia con voi. Lividi rancori e guerre fratricide, passioni tumultuose, purtroppo non di rado secondate e che sui cuori avete fatto passare ore tristi di bufera, istinti bassi e brutali, che la casa dell'uomo talvolta avete contaminato di scene selvagge, cessate. La voce di chi sul mare calmava le onde e i venti, vi comanda e vi arresta, ha aperto i cieli, una luce nuova ha destato e diffusa. Non più tenebre nei cieli né oscurità alle menti, né gelo sui cuori. Dovunque luce, serenità, il sorriso di Dio. *Pax vobis*. Ecco quanto contengono queste parole divine.

Hanno tanto bisogno gli uomini di pace! E tanto l'invocano, ma molti ignorano che non c'è pace per l'empio: *non est pax impiis*, prende anche misure per assicurarla e finisce sempre nel vecchio ritornello dello sconforto impotente. Il mondo non può dare che una pace esteriore incerta e fittizia. La pace è secondo la filosofia, tranquillità nell'ordine: e l'ordine è impossibile ove regna lo squilibrio della menzogna, della ipocrisia, delle passioni.

La pace di Cristo che conforta i vivi e rasserena le tombe, la pace sospirata dal nostro cuore non ci può essere dagli uomini, essa viene dall'alto, comincia da Dio e da lui trae le sue ragioni e la sua forza. Sarebbe tra gli uomini l'asprezza della lotta che ci tramuta in belve inferocite se nelle intelligenze splendesse la verità e nei cuori ardesse l'amore di Gesù?

È per ogni anima il grido del grande Agostino: Signore ci hai fatti per te e inquieto è il cuor nostro finchè non riposi in te. L'anima ardente del dottore della chiesa cercava la pace. E dalle spiagge della sua Africa d'oro si volge alle mondane cose con tormentose domande, chiedendo la pace. Ma gli aranceti e gli olivi in fiore di Tagaste sembravano rispondergli: Quello che tu cerchi non è qui tra le nostre fronde agitate dal vento; cerca più in su! Ed Agostino cerca al mare; ma le onde e gli infiniti increspamenti del mare nel loro perpetuo ondula mento gli rispondono: Quello che tu cerchi non è qui, nella nostra eterna agitazione, più in su! E sant'Agostino punta gli occhi sul il cielo stellato della patria sua. Ma gli astri gli dicono: Quello che tu cerchi non è qui, che noi siamo, come il tuo cuore, sempre vaganti; più in su! Dio, solo lui, quando vive nella nostra mente, nel nostro cuore, in tutta la nostra vita, Egli solo è la nostra pace, quella pace cui tanto tutti aneliamo e che solo è promessa agli uomini di buona volontà.

## DOMENICA III DOPO PASQUA

*Mundus gaudebit, vos autem contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium.* C'è un'antitesi profonda in queste parole. *Mundus gaudebit.* Il mondo, parola che sulle labbra di Gesù ha significato per la prima volta e ha fissato per sempre la sintesi di tutte le illusioni e di tutte le debolezze. Il mondo nel senso evangelico è il regno della passione e della colpa, dell'errore e del male, il dominio di satana. I mondani sono gli stolti che non sanno donde vengono e ove vadano, che adorano la vita e non si chiedono che cosa sia, che si credono felici perché ridono sonoramente, forti perché disprezzano la debolezza, nobili perché non hanno il concetto della ignominia, intelligenti perché ignorano la verità. Negletta l'anima, servono alla carne, né sapendo che cosa sia la gioia, corrono verso il piacere e trovando che in ogni calice è una feccia d'amarrezza, cercano nell'ebbrezza l'oblio dello sconforto. Certo in mondo gode, è un gaudente. Ma tanta allegria rumorosa può almeno donargli un atomo di gioia? La vita della colpa è fatta di ansie, di gelosie, di raggiri, di preoccupazioni, di rimorsi; basta l'incertezza e la brevità del piacere per amareggiarne il godimento. Il paradiso mondano è una costruzione posticcia e teatrale: colori, cartoni, parvenza, che non hanno base né consistenza, vani e vuoti in sé non offrono asilo all'anima che prima o poi invoca la realtà che non inganna e non muta, come non danno un aiuto efficace alla sventura e al dolore che tutto attanaglia e rende odiosi gli svaghi della mondanità. Il godere del mondo confina sempre con il pianto: *Extrema gaudii luctus occupat.* Vale forse la pena di unirsi agli illusi e agli ingannatori e lasciarsi trascinare nella ridda vorticoso che precipita nell'abisso? *Væ mundo!* Gesù che ha pregato per tutti, che per tutti i più miserabili ha avuto un sospiro di tenerezza e un accento di pietà, non ha trovato mai un'invocazione al Padre per il mondo, né una parola benigna. La verità non scende a patti con l'errore, né la santità con il vizio.

*Vos autem contristabimini:* il contrasto è deciso: i discepoli di Gesù saranno nella tristezza: il cristianesimo rattrista in quanto vieta il godimento del mondo illuso. È un luogo comune che il cristianesimo

aduggi la vita e la renda tetra e oscura. Se un velo di mestizia avvolge i nostri capi e i nostri cuori è soltanto perché la natura inferiore dei brutali istinti e delle passioni sfrenate recalcitra ai dettami dello spirito. È il grido angoscioso di Paolo: Sento nelle mie membra un'altra legge che è contraria alla legge di Dio e che mi attira al peccato.

Quando a un uomo si chiede il freno dell'egoismo, il sacrificio dell'amor proprio, il martirio della sensualità in tutte le sue forme, è naturale che egli si rattristi come uno che è chiamato alla rinuncia dei desideri più ardenti ai desideri più affascinanti. Ma non è questa la legge di ogni nobile azione? Nulla di bello e di grande sulla terra che non importi sforzo di volontà: soltanto la perfezione morale non esigerà un sacrificio?

Riconosciamo piuttosto che solamente il vero cristiano conosce l'arte del patire, come quello che è stato educato alla scuola della vittima augusta del Calvario. La Croce: ecco il simbolo della nostra mestizia, ma anche la fonte della nostra gioia. *Superabundo gaudio in tribulationibus meis*, è parola di san Paolo.

Tratti fuori dalla fantasmagoria delle illusioni mondane, convinti che il piacere basso non può dare la gioia, noi conduciamo la vita nell'abnegazione e nella mortificazione che è quanto dire nella sofferenza e nella tristezza; ma se nei nostri occhi brillano le lagrime del patimento rassegnato, sulle nostre labbra si disegna la traccia del sorriso sereno e gaudioso. *Tristitia vestra vertetur in gaudium et gaudium vestrum nemo tollet a vobis*.

Rovigo, 4 maggio 1941



## DOMENICA V DOPO PASQUA

Finora gli Apostoli, convivendo con nostro Signore, poterono far a Lui ricorso in ogni dubbio e in ogni necessità: ma che faranno quando egli si sarà allontanato? Gesù li conforta alla pace del cuore rassicurandoli che sempre potranno rivolgersi fiduciosamente al Padre celeste il quale loro accorderà quanto chiederanno in nome di Gesù. E come per gli apostoli, così anche per noi Dio ci è vicino, anzi per raccogliere le parole che Paolo disse nell'Areopago di Atene: *in ipso vivimus movemur et sumus*: in Lui viviamo e ci muoviamo. Dio ci è padre, ci ama come figlioli. Il Maestro in questo tratto di vangelo non ragiona più velatamente del regno dei cieli, ma a quei suoi diletti apostoli e a noi apre la più bella e consolante e santa dottrina: la paternità divina sugli uomini, tutta vigilanza, provvidenza, tenerezza. Una luce vivida folgora nella mente nostra e una sicurezza nuova rinsalda il nostro cuore: soli non saremo mai più anche quando non vedremo più il volto del Maestro: è fisso su di noi un occhio benevolo, per noi vigila lo Spirito onnipotente, il Padre di Gesù è anche il nostro Padre. Mai un'idea come questa si era offerta all'anima umana, né una realtà così sublime era penetrata nell'esperienza dei mortali. Da questo momento tutte le parole che Gesù avea dette intorno alla Divinità, prendono la dolcezza della devozione filiale, ora intendiamo e sentiamo di essere una immensa famiglia di fratelli tutti stretti intorno al primogenito Gesù che ci congiunge attraverso la propria umanità santissima a Dio nostro Creatore. La vita stessa di Dio, mediante la Grazia, meritata a noi dal Verbo incarnato, fluisce nei nostri spiriti che possono innalzarsi fin all'Onnipotente e chiamarlo col nome più dolce al cuore: Padre.

Ma dobbiamo domandarla, questa vita, dobbiamo implorarla, ed ecco la preghiera. Quando l'uomo conosce la grandezza infinita di Dio, la potenza illimitata, la sua dolce bontà, diciamo meglio il suo amore, e istituisce un confronto colla propria debolezza è impossibile che specie in certi giorni, provato aspramente dagli avvenimenti, battuto dal dolore e quasi crocifisso alla Croce, non gli sfugga un grido dal cuore, un appello alla onnipotenza che potrebbe salvarlo. Questo grido è la

preghiera. E sant'Agostino, con una definizione sublime, la dice un'elevazione dell'anima a Dio, e Vittorio Hugo in modo meno sublime ma pur tanto umano la definisce: la confessione di una indigenza che spera.

Ma invece di innalzarci a Dio ci sentiamo alle volte tanto attratti, trascinati quasi, al basso, alla materia. Oh! La pesante zavorra della nostra carne! Bisogna sapersi innalzare a Dio! E lo possiamo sulle ali sublimi della preghiera. L'obbligo Gesù ce lo dà con una dolce insistenza, bisogna pregare, non smettere mai, saremo certamente esauditi, ce lo asserisce Gesù con insistenza viva. Bussate e vi sarà aperto, chiedete e otterrete, cercate e troverete. Che cosa dobbiamo chiedere? Tutto possiamo chiedere, purchè sia di gloria a Dio, di vero giovamento a noi, lasciando al Signore il giudizio che se ciò che chiediamo è di sua gloria ed è a nostro bene: noi ci potremmo sbagliare.

Possiamo domandare beni temporali: sanità, benessere economico, occupazione, lavoro, posizione sociale, il sole, la pioggia, sempre per una fine onesto e per meglio servire Dio. Ma dobbiamo soprattutto chiedere quanto occorre alla santificazione e alla salvezza dell'anima nostra, e non della nostra solo, ma anche di quella dei fratelli. Oh! La grande efficacia e il grande merito dell'Apostolato della Preghiera! Non dobbiamo però sollevarci a Dio solo per domandare favori: Eterni pezzenti che non sappiamo aprire la bocca se non per chiedere la carità!

Che figliolo è quegli che parla coi propri genitori solo quando ha da cercare qualcosa e non mai per esprimere loro stima, riconoscenza, amore? È un egoista vergognoso condannabile. Prima dobbiamo adorare Dio, glorificarlo, ringraziarlo, propiziarlo per i nostri peccati: questa è la forma più nobile, più doverosa, più dignitosa, più filiale, poi verrà il resto.

## ASCENSIONE

Un senso profondo di sgomento penetrò nell'animo degli apostoli quando la figura di Gesù fu sottratta al loro sguardo da un cumulo di nubi. Erano ormai soli, senza guida, senza sostegno. La parola che li aveva inebriati, gli occhi che scrutavano il fondo del loro cuore per sorreggerlo, la mano che nel gesto divino aveva sanato e risuscitato, tutto era scomparso. Abbassarono smarriti il capo e le lacrime, a stento trattenute, caddero sulla terra che apparve loro come un deserto sconsolato, come una prigione insopportabile.

Tre anni di vita intensa, gioiosa, impensabile erano passati come un soffio. Avvenimenti meravigliosi e spaventosi si erano alternati, sradicando le loro esistenze dalla grigia vita comune, facendoli partecipi e protagonisti della storia. Ora la tela cadeva di colpo sul fantastico scenario. Tutto era finito. Improvvisamente, nel pianto, si discopre la visione di un mare sconvolto e spumeggiante e di una barca in pericolo di naufragio: e una voce risuona aspra e riconfortante: Uomini di poca fede, perché dubitate? Gli apostoli si alzano lentamente, guardano ancora il cielo ove era sparito il Maestro, e s'avviano alla città sconsecrata da un deicidio, che attende il loro ritorno per deriderli; ma ormai il loro cuore è fermo e il loro sguardo ha lampi di sfida.

Sul loro capo vegliava ancora il Maestro buono, salito al cielo per cogliere la corona del suo martirio e per preparare a noi poveri pellegrini di questo mondo il seggio nella patria che si aspetta. Un giorno divideremo con lui la sua sorte.

1) La condizione è ovvia e tassativa: se siamo sepolti con lui, è san Paolo che parla, con lui dovremo risorgere. Anche noi dobbiamo con Gesù elevarci al cielo: non consentire che sulla terra la materia brutta abbia il sopravvento sull'anima, né che gli istinti del corpo soffochino i valori dello spirito. Ma la dottrina del Maestro sia la nostra dottrina, le sue virtù le nostre virtù, i suoi esempi di dolore rassegnato e consapevole, la norma della nostra condotta.

2) Salendo al cielo Gesù trasse con sé prigioniera la schiavitù. Per liberarsi dalla schiavitù dell'errore e del vizio che amareggiano la vita e la degradano, bisogna elevarsi in alto. Le idee umane, anche quando vogliono essere nobili, sono sempre meschine e basse; dobbiamo sublimarle con quelle del vangelo: allora respiriamo un'atmosfera non volgare né soffocante. C'è verità salvatrice all'infuori di quelle che Gesù ci ha rivelato?

3) Ma bisogna con la fede della mente concordare le opere ed elevare in alto tutte le nostre azioni, superando le grettezze dell'egoismo e seguendo il comandamento maggiore, dell'amore di Dio e dell'amore verso il prossimo nostro. È una vita di lotta e di prova che ci si presenta. Non facciamoci paura. Cristo è asceso al cielo perché era disceso, attraverso la passione, nella tomba.

Per legge naturale, o si ascende o si discende: nessuno può rimanere immobile sulla piattaforma del benessere e della tranquillità umana. Chi decide di arrestarsi ha segnato il suo destino di discesa. Chi vuole salire deve affrontare sempre l'erta dolorosa del Calvario. Perché per salire bisogna alleggerirsi, bisogna cioè, gettare coraggiosamente la zavorra umana che si accumula in fondo al cuore, alleggerirsi del pantano delle passioni, sciogliere le catene delle relazioni col mondo. Tutti desiderano salire, perché l'uomo sente profonda la nostalgia del cielo, ma pochissimi hanno la forza di spogliarsi del superfluo e spezzare i legami. Dura è la prova.

Proveremo tante volte lo smarrimento del monte degli olivi. Ci sembrerà che tutto svanisca all'orizzonte della nostra vita e la furia del nemico infernale si scateni sulla nostra anima senza speranza di salvezza. Ma nel mezzo della lotta ci apparirà inconfondibile la figura del Condottiero e Maestro celeste che ammirerà la nostra lotta e pronta avrà per noi la sua corona.

## L'IMMACOLATA

La città di Betulia era assediata; giù dai monti di settentrione colla sua moltitudine bramosa di pane e di preda era calato Oloferne, il capo feroce degli Assiri. Avea avvelenate le fonti, disseccati i torrenti, avea coll'unghia dei suoi cavalli isterilito le zolle ubertose della vallata. Nella città regnava la disperazione e il terrore. Ma una donna prodigiosa si leva, esce nel silenzio della notte e spicca la testa al feroce nemico del suo popolo. Il popolo liberato si leva in trionfo: *Tu gloria Jerusalem, tu lætitia Israël, tu honorificentia populi nostri.*

Fratelli, un nemico più crudele e più formidabile avea assediato il mondo: il demonio. Già avea lusingato e rovinato i progenitori nostri, già avea col suo dominio isterilita la terra d'ogni virtù, minacciava di travolgere gli uomini nei peccati, sfiorare i fanciulli e le vergini col vizio dell'impurità quand'ecco il Signore ha suscitato una fanciulla ebrea a vincere il demonio e a liberare il mondo: Maria. Ella sola tra tutti i viventi ha schiacciato la testa al nemico infernale. Ella sola tra i figli di Adamo neppure un istante fu dominata da Satana: Ella sola col candore della sua anima ha vinto l'antico avversario. Per questo noi la salutiamo tutta pura e tutta santa, per questo oggi con solennità e con tenerissimo amore la festeggiamo immacolata. Il prodigio è ben meraviglioso. È una semplice creatura, una figlia di Adamo che, benché faccia parte di un genere umano corrotto e misero, e benché discenda da genitori decaduti, tuttavia conserva la sua anima santa e intatta e per tutta la vita brilla per il giglio puro e immacolato in mezzo al fango della più bassa corruzione. No! Non era possibile che la Figlia prediletta dell'Eterno Padre, Colei che dovea elevarsi tra cielo e terra come corredentrice e come mediatrice di tutte le grazie, fosse stata anche per poco figlia d'ira e di peccato! Non era possibile che la Madre dell'Eterno Figlio, colei che dovea dargli la propria carne e il proprio sangue perché redimesse il mondo fosse stata contaminata dal demonio. Non era possibile che la sposa dello Spirito Santo fosse stata schiava dell'inferno e macchiata dalla colpa di origine.

Quando si squarciarono le cateratte del cielo e il mare e i fiumi straripati con ruggiti paurosi inondarono tutta la terra travolgendo

nella rabbia del diluvio ogni essere vivente, placida e sicura fu la vista al sommo delle acque crescenti galleggiare l'arca di Noè. Ma più grande è il privilegio dell'Immacolata Concezione: il peccato di Adamo, uno nella sua origine, aveva allagato e allaga la terra. Ogni uomo che nasce, prima ancora che veda la luce, già porta con sé la colpa originale: solo Maria poté galleggiare al di sopra di ogni macchia. Davanti a lei Dio ha fermato la corrente vertiginosa del peccato che tutti travolge e travolgerà, affinché colei che doveva essere l'Arca in cui il Figlio di Dio avrebbe trovato sua dimora, passasse nel mondo vergine immacolata: *Lilium inter spinas*, senza portarne puntura e alcun lieve discoloramento al proprio candore.

Ecco che ricorda la festa di oggi. E ricaviamo una lezione pratica dal mistero di candore che abbiamo meditato. Dio quando volle scegliersi quaggiù una madre non la preservò dalla povertà, non dalle umiliazioni, non dai dolori: anzi la fece madre povera, madre umile, madre dolorosa. Però la conservò da ogni peccato. Fedeli, ascoltate l'insegnamento dell'Immacolata!. Il mondo è ammorbato dalla passione impura: non vedete quante anime, specialmente di giovani, sono prese dal turpe vizio e muoiono senza più pregare, senza più credere.. Bisogna portare nel mondo la divozione alla Madonna, a Maria Immacolata. Davanti a lei fuggono le tentazioni impure come nebbia che si squaglia, guardando a lei ogni uomo sente il desiderio di vivere casto.

O Vergine tutta bianca! O vittoriosa del demonio, o regina potente del Cielo! Torna in mezzo a noi e col profumo della tua purezza attira le anime fuori dal vizio e sul mondo purificato fa risplendere il bel sole di Dio

*8 dicembre 1942*

## DOMENICA III DI AVVENTO

### LO SCONOSCIUTO

*Medius autem vestrum stetit quem vos nescitis.* Erano secoli e secoli che il Messia era atteso. L'aveano annunciato i patriarchi, l'aveano predetto i profeti. Lunga era stata l'ansia dell'attesa e alto saliva al cielo il grido del popolo eletto: *Rorate cæli desuper et nubes pluant justum.* Squarciatevi o cieli e ne discenda il giusto. Ma non era ancora spento il canto di gloria intonato dagli angeli sulla grotta di Betlem dopo la comparsa del Salvatore, quanto triste si ripercuoteva lungo il Giordano il lamento di Giovanni Battista: *Medius vestrum stetit quem vos nescitis.* In mezzo a quella gente ignoto c'era il Figlio di Dio, incarnato per la salute del mondo. Portava vesti di operaio, mangiava coi peccatori, lo chiamavano il figlio del fabbro. Sì. Figlio del fabbro, ma di quel Fabbro che forgiò il mondo col comando della sua volontà, di quel Fabbro che compaginò con ordine gli elementi dell'universo, che accese il sole e le stelle e tutto trasse dal nulla. A quanti cristiani dei nostri tempi può essere rivolto questo rimprovero? Quanti forse colla disperazione nell'animo vanno esclamando coll'Innominato del Manzoni: Dio! Se lo vedessi, se lo sentissi! Dov'è questo Dio? Voi me lo domandate? Non ve lo sentite in cuore che vi opprime, che vi agita, che non vi lascia stare un momento e nello stesso tempo vi attira, vi fa presentire una speranza, di quiete, di consolazione, di una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'implorate. Sono giovani travagliati dalla passione impura che lor suscita nella mente una fosca nuvolaglia di pensieri, che loro ridesta in cuore rabbiose ondate di desideri, e deboli e stanchi della dura lotta, si abbandonano agli istinti cattivi, disperatamente. Sono fanciulle che dopo aver cercato di resistere alle frivolezze di una vita leggera e materiale, sfiduciate si lasciano trascinare nella corrente vorticoso del male verso la rovina eterna. Sono madri di famiglia che hanno perduto la forza di portare la croce del duro dovere quotidiano e sconsolate s'inerpicano sul loro calvario senza Gesù. Povera gente! Avete in mezzo a voi colui che può salvarvi dalla bufera e voi non lo

conoscete, non lo volete conoscere. Oh! Avvicinatevi, accostatevi a Gesù. E con Gesù nel cuore non temerete né il demonio né le passioni. Con la forza che in voi metterà Gesù Eucaristico trionferete di ogni vizio, porterete ogni croce e la serenità della vita ritornerà ancora sopra il vostro cielo. Più e più volte egli ci invita a Lui: Voi che siete affaticati e stanchi venite a me e io vi ristorerò; voi su cui pesa la sventura venite a me e io vi consolero.

Abbiamo bisogno di lui, di lui solo, di nessun altro. Gesù solo può sentire quanto grande, immisurabilmente grande, è il bisogno che c'è di lui in questo mondo, in quest'ora del mondo. Nessun altro, nessuno dei tanti che vivono, può dare a noi bisognosi, riversi nell'atroce penuria, nella miseria più tremenda di tutte, quella dell'anima, il bene che salva. Tutti hanno bisogno di te, o Signore, anche quelli che non lo sanno e questi forse più degli altri. L'affamato si immagina di cercare il pane e ha fame di te; l'assetato crede di voler l'acqua e ha sete di te; il malato s'illude di agognare la salute e il suo male è l'assenza di te. Chi ricerca la bellezza nel mondo, cerca senza accorgersene te che sei la bellezza intera e perfetta, chi persegue nei pensieri la verità, desidera senza volere, te che sei l'unica verità degna di essere saputa, e chi s'affanna dietro la pace, cerca te sola pace dove possono riposare i cuori più inquieti.

Ricerchiamolo, questo Gesù. Oh! Quante volte tra noi si ripete la scena del vangelo d'oggi: Gesù è in mezzo ai farisei e i farisei lo cercano altrove. Perché? Perché la loro superbia fa loro velo agli occhi; perché, superbi, hanno paura di trovare un Cristo umile e maestro d'umiltà. Un Cristo simile non andrebbe loro a genio. Non lo vogliono.

Gira e rigira, siamo sempre lì: Cristo è vicino e si va a cercarlo lontano: È nel vangelo e si va a cercarlo nei romanzi: è nella sua chiesa e si va a cercarlo fuori: Gesù, anche oggi, è in mezzo a noi, e molti, pur tra i cristiani, non lo conoscono. Perché? Per la stessa ragione per cui non lo conoscevano i farisei: perché siamo troppo superbi. Si vorrebbe un Cristo foggato a modo nostro e che ci lasciasse vivere a nostro talento.

Il suo Vangelo! ... Roba arcaica. La sua Croce! ... Roba da museo. Si vorrebbe un vangelo modernizzato e un Cristo più conforme ai



nostri tempi. Inutile cercarlo: non c'è. Il Padre celeste, secondo una felice espressione di san Paolo, ha adattato i tempi a Cristo, non Cristo ai tempi. E non vi sono altri Cristi fuori di lui. Conosciuto o no, egli è sempre lo stesso col suo Vangelo, con la sua Croce, col suo sacrificio e finalmente col suo Paradiso.

Non sia più egli il grande assente del nostro cuore, il grande sconosciuto. Che mai si possano applicare a noi le parole dell'apostolo dell'amore: *In proprio venit et sui eum non receperunt*. Il Natale, la festa della bontà e della pace, s'avvicina; prepariamo il nostro cuore a ricevere misticamente il Signore. La sua sarà una visita di grazia e di amore e allora sul mondo sfiduciato e sconvolto si diffonderà di nuovo il canto di gloria che in una notte ormai lontana nei secoli gli angeli cantarono sulla grotta di Bethlem: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà.

*13 dicembre 1942*



# I N D I C E

	<i>pag.</i>
<b>DOMENICA IX DOPO PENTECOSTE</b>	
GESÙ PIANGE SOPRA GERUSALEMME .....	1
<b>DOMENICA X DOPO PENTECOSTE</b>	
IL FARISEO E IL PUBBLICANO .....	4
<b>DOMENICA XI DOPO PENTECOSTE</b>	
GUARIGIONE DEL SORDOMUTO .....	8
<b>DOMENICA XII DOPO PENTECOSTE</b>	
IL BUON SAMARITANO .....	11
<b>DOMENICA XIII DOPO PENTECOSTE</b>	
I DIECI LEBBROSI GUARITI .....	15
<b>DOMENICA XIV DOPO PENTECOSTE</b>	
LA PROVVIDENZA .....	18
<b>DOMENICA XV DOPO PENTECOSTE</b>	
IL FIGLIO DELLA VEDOVA DI NAIM .....	21
<b>DOMENICA XVI DOPO PENTECOSTE</b>	
IL RISPETTO UMANO .....	24
<b>DOMENICA XVII DOPO PENTECOSTE</b>	
L'AMOR DI DIO .....	27
<b>DOMENICA XVIII DOPO PENTECOSTE</b>	
FESTA DEL ROSARIO .....	30
<b>DOMENICA XIX DOPO PENTECOSTE</b>	
IL RISPETTO ALLA MESSA .....	34
<b>DOMENICA XX DOPO PENTECOSTE</b>	
LA FEDE .....	38
<b>DOMENICA XXI DOPO PENTECOSTE</b>	
FESTA MISSIONARIA .....	42
<b>DOMENICA XXII DOPO PENTECOSTE</b>	
FESTA DI CRISTO RE .....	45
<b>DOMENICA XXIII DOPO PENTECOSTE</b>	
TOCCARE GESÙ .....	48
<b>DOMENICA XIV DOPO PENTECOSTE (V DOPO EPIFANIA)</b>	
IL PECCATO ORIGINALE .....	52

**DOMENICA XXV DOPO PENTECOSTE  
(VI DOPO EPIFANIA)**

IL BUON ESEMPIO .....	53
<b>DOMENICA III DI AVVENTO</b>	
LO SCONOSCIUTO .....	56
<b>DOMENICA IV DI AVVENTO</b>	
LA PREDICAZIONE DEL BATTISTA.....	60
<b>DOMENICA FRA L'OTTAVA DI NATALE</b>	
ULTIMO GIORNO DELL'ANNO .....	63
<b>DOMENICA I DOPO L'EPIFANIA</b>	
LA SACRA FAMIGLIA .....	66
<b>DOMENICA II DOPO EPIFANIA</b>	
LE NOZZE DI CANA .....	68
<b>DOMENICA DI SESSAGESIMA</b>	
LA PAROLA DI DIO .....	71
<b>DOMENICA DI QUINQUAGESIMA</b>	
IL CARNEVALE .....	74
<b>DOMENICA DI QUARESIMA</b>	
MADONNA DI LOURDES .....	77
<b>DOMENICA II DI QUARESIMA</b>	
LA NOSTRA TRASFIGURAZIONE .....	80
<b>DOMENICA IV DI QUARESIMA</b>	
L' ELEMOSINA .....	83
<b>DOMENICA DI PASSIONE</b>	
NON ASPETTATE A CONVERTIRVI .....	86
<b>DOMENICA DI PASQUA</b>	
RISURREZIONE .....	89
<b>DOMENICA IN ALBIS</b>	
PAX VOBIS .....	92
<b>DOMENICA II DOPO PASQUA</b>	
IL BUON PASTORE .....	95
<b>DOMENICA IV DOPO PASQUA</b>	
VÆ MUNDO! .....	98
<b>DOMENICA V DOPO PASQUA</b>	
LA PREGHIERA .....	101

<b>DOMENICA DOPO L'ASCENSIONE</b>	
COSCIENZA MALATA .....	104
<b>PENTECOSTE</b> .....	107
<b>LA SS. TRINITÀ</b> .....	110
<b>DOMENICA II DOPO PENTECOSTE</b>	
GLI INVITI DI DIO .....	113
<b>DOMENICA IV DOPO PENTECOSTE</b>	
IL CRISTIANO VERO .....	116
<b>DOMENICA V DOPO PENTECOSTE</b>	
FALSA PIETÀ .....	119
<b>DOMENICA VI DOPO PENTECOSTE</b>	
MISEREOR SUPER TURBAM .....	122
<b>SANTI PIETRO E PAOLO</b>	
IL PAPA .....	125
<b>DOMENICA VII DOPO PENTECOSTE</b>	
LE OPERE BUONE .....	128
<b>DOMENICA VIII DOPO PENTECOSTE</b>	
TRE TRIBUNALI .....	131
<b>DOMENICA XXII DOPO PENTECOSTE</b>	
TUTTI FATTI A SEMBIANZA D'UN SOLO .....	133
<b>ULTIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE</b>	
IL GIUDIZIO UNIVERSALE .....	136
<b>DOMENICA I DI AVVENTO</b> .....	137
<b>DOMENICA IV DI AVVENTO</b> .....	139
<b>DOMENICA TRA L'OTTAVA DEL NATALE</b> .....	141
<b>PRIMO GIORNO DELL'ANNO</b> .....	143
<b>DOMENICA TRA LA CIRCONCISIONE E L'EPIFANIA</b>	
IL NOME DI GESÙ .....	145
<b>LA SACRA FAMIGLIA</b> .....	147
<b>DOMENICA II DOPO L'EPIFANIA</b> .....	149
<b>DOMENICA III DOPO L'EPIFANIA</b> .....	151
<b>SESSAGESIMA</b>	
LA PAROLA DI DIO .....	152
<b>DOMENICA DI QUINQUAGESIMA</b>	
IL CIECO DI GERICO .....	154

**DOMENICA I DI QUARESIMA**

LA TENTAZIONE .....	156
<b>LE PALME .....</b>	<b>158</b>
<b>DOMENICA IN ALBIS</b>	
PAX VOBIS .....	159
<b>DOMENICA III DOPO PASQUA .....</b>	<b>161</b>
<b>DOMENICA V DOPO PASQUA .....</b>	<b>163</b>
<b>ASCENSIONE .....</b>	<b>165</b>
<b>L'IMMACOLATA .....</b>	<b>167</b>
<b>DOMENICA III DI AVVENTO</b>	
LO SCONOSCIUTO .....	169

